

Florin Curta, *Southeastern Europe in the Middle Ages (500-1250)*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006, pp. 496.

Dopo il successo di *The making of the Slavs. History and Archaeology of the Lower Danube region (c. 500-700)*, pubblicato dalla Cambridge University Press nel 2001, lo studioso rumeno Florin Curta esce con un nuovo saggio dedicato alla storia medievale dell'Europa sud-orientale dal 500 circa al 1250, un vasto arco cronologico, dunque, tra la fine della dominazione romana sui Balcani e l'invasione mongola dell'Europa orientale. Con l'intento di fornire un punto di vista sullo sviluppo storico che ha caratterizzato una regione dell'Europa scarsamente conosciuta, offre i necessari aggiornamenti sui risultati più recenti ottenuti attraverso nuove linee di ricerca: l'uso di approcci interdisciplinari, lo sviluppo dell'archeologia medievale, il rinnovato interesse per la storia della chiesa, gli studi di genere, che hanno in effetti ispirato nuovi approcci di ricerca nei confronti del passato medievale dell'Europa orientale.

Innanzitutto, Curta definisce le variazioni di significato dell'espressione geografica di "Europa sud-orientale" nel corso del XIX e del XX secolo; propone, poi, una visione allargata della regione europea sud-orientale durante il Medioevo che supera lo spazio geografico più specificatamente balcanico. Al criterio geografico preferisce di gran lunga quello storico e procede affermando: "But during the Middle Ages that part of Europe had no sharp boundaries, especially to the north. As a consequence, any serious analysis of the medieval history of the region cannot leave out those territories in the Carpathian Basin, as well as north of the Danube river and of the Black Sea, which have never been incorporated into the Byzantine Empire [...]. Similarly, to the northeast, the limit is pushed into the steppe corridor stretching from the Lower Danube to the Dnieper River, to include the forest-steppe belt across the modern states of Romania, Moldova, and Ukraine. Without the steppe lands to the northeast, an area from which the Bulgar, Pecheneg, Cuman, and Mongol invasions originated, very little could be understood in terms of both military and cultural history of medieval Southeastern Europe" (pp. 4-5).

Curta attraverso un'attenta analisi delle fonti scritte, archeologiche e epigrafiche, procede dunque alla presentazione del tema discusso del tardoantico, inteso come momento di frattura o piuttosto di progressiva trasformazione sociale e culturale, applicato ai territori sudorientali occupati, tra il VI e il VII secolo, da Avari e Slavi (capp. I-II); prosegue poi analizzando e descrivendo le nuove dominazioni politiche che si affermano con la scomparsa del caganato avaro come la Grande Moravia, la Croazia, la Serbia e, soprattutto, la Bulgaria di Boris-Michele (cap. III); tra il 900 e il 1000, Curta prende in esame gli effetti delle invasioni magiare e peceneghe sul panorama geo-politico sud-orientale e si occupa più specificatamente delle formazioni politiche della Croazia e della Bulgaria (cap. IV); procede poi alla presentazione dell'XI e del XII secolo partendo dal punto di vista bizantino (capp. V-VI) per poi concludere il suo saggio con la descrizione degli effetti della IV crociata e dell'invasione mongola sulla regione.

Il contributo scientifico di Curta è senz'altro notevole specialmente perchè offre uno strumento agile, preciso e aggiornato per chi si occupa della storia medievale della regione. Inoltre, ha il merito di aver tentato con efficacia di proporre l'Europa sud-orientale come vero e proprio crocevia del commercio e delle rotte internazionali e come delicato spazio di incontro (e/o scontro) tra la chiesa bizantina ortodossa e la cristianità latina. Analizzando dunque le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che hanno caratterizzato il passaggio dall'età tardo-antica all'altomedioevo, lo studio ha affrontato temi come la genesi degli stati medievali, la conversione al cristianesimo, i movimenti monastici di tradizione occidentale e bizantina e il ruolo della cultura materiale (architettura, arte, oggetti quotidiani) nella rappresentazione del potere.

Maddalena Betti

Christian Hannick, *Das Alt slavische Hirmologion. Edition und Kommentar*, Weiher, Freiburg I. Br. 2006, pp. XXIII-877.

È un compito arduo recensire in poche righe il volume pubblicato ormai due anni fa da Christian Hannick. Non solo perchè si tratta di un'opera la cui stesura ha accompagnato lo studioso per oltre vent'anni, ma perchè condensa per diversi aspetti un'esperienza di vita.

Si tratta dell'edizione dell'irmologio slavo, cinquantesimo volume della serie *Monumenta linguae slavicae*, curata da E. Weiher. Insieme al testo greco a fronte la pubblicazione contiene una serie di apparati e soprattutto un ampio commentario che ne dischiude i tesori più nascosti.

Sono passati anni da quando la letteratura slava ecclesiastica veniva considerata una debole eco della letteratura monastica bizantina, cui peraltro si tendeva a negare una dignità di vera e propria letteratura. Da tempo ormai si è cominciato a studiare sistematicamente il patrimonio liturgico della Slavia ortodossa, mettendo a disposizione dello studioso con sempre nuove edizioni edizioni sia testi originali sia traduzione dal greco. Spesso si offre la semplice riproduzione fotografica di un manoscritto con un'introduzione che mira a studiare la lingua letteraria dell'area, come è il caso del volume curato da E. Crvenkovska (*Zagrebski triod*, Skopje 1999). Altre volte la riproduzione è accompagnata dalla trascrizione, come è avvenuto per il *Typografskij ustav* (Moskva 2006), il più antico codice musicale slavo. Ai primi due volumi il curatore, B.A. Uspenskij, ha voluto altresì aggiungere un terzo, contenente una serie di saggi. Altri ancora hanno voluto offrire un contributo originale, ricercando gli originali greci. Si può menzionare lo sforzo di V. Krysko sulla *Il'ina kniga* (Moskva 2005).

Diversa è l'opera, potremmo dire titanica, almeno per un singolo ricercatore, portata a termine da Hannick, che si occupa di un libro fondamentale della liturgia slava, l'irmologio, finora piuttosto trascurato, probabilmente perchè non offre testi originali. L'irmologio contiene la raccolta di ogni primo tropario, cioè della prima strofa, delle odi dei canoni, che si cantano nella liturgia bizantino-slava. Se ne conserva una quantità impressionante di testimoni manoscritti, dal momento che ogni chiesa o monastero ne doveva possedere almeno un esemplare. Negli altri libri liturgici, che contengono i canoni, questi tropari venivano di solito indicati con le prime parole, supponendo che l'irmologio fosse sempre a portata di mano o il testo fosse conosciuto a memoria. D'altra parte proprio questo libro, insieme al salterio, serviva per imparare a leggere e

scrivere. Le strofe dell'irmologio venivano cantate nel corso della liturgia seguendo melodie stabilite, secondo otto diversi toni, che determinavano poi la melodia delle strofe successive. Sono i testimoni dell'area slava orientale a offrire per primi la notazione musicale, che era in uso nella tradizione bizantina, che, pur con alcune varianti, si conserva fino all'avvento della notazione occidentale introdotta in epoca assai tarda.

Non potendo raccogliere tutti i testimoni dell'opera, il curatore ha cercato di individuare l'epoca in cui fu fissata con una certa sicurezza la sua tradizione, che individua fra il XVI e il XVII sec., prima che la riforma di Nikon nella seconda metà del XVII sec. determinasse alcuni cambiamenti sostanziali. Lo studioso ha dovuto poi cercare i testimoni più completi. Fra questi, in particolare per la ricostruzione dei neumi ha preso in considerazione il codice pietroburghese BAN, Sol. 1 (secondo quarto del XVI sec.). L'uso intenso del libro rendeva, infatti, difficile trovare degli esemplari completi delle prime pagine. Non si dovevano trascurare anche i testimoni più antichi e quelli di area slavo-meridionale, anche se privi della notazione, ma anche quei testimoni che conservavano in modo più completo il complesso sistema di notazione. Nell'edizione del testo slavo non viene offerto un apparato critico a piè di pagina, ma in una sezione apposita (C, pp. 250-297) vengono offerte le principali varianti testuali. Nella successiva sezione (D, pp. 298-308) si offrono le principali varianti nella notazione. Era il massimo che si poteva fare, davanti all'impossibilità di recensire tutti i codici. Forse in un futuro che non appare vicino, sulla base di questo studio un gruppo di studiosi potrà esaminare l'intera tradizione manoscritta e a stampa, studiandola sulla base del metodo migliore per ricostruire il testo e le sue principali fasi storiche.

Nella sezione seguente (E, pp. 309-336) i testimoni slavi scelti vengono esaminati uno per uno, precisandone le caratteristiche principali, in particolare la struttura testuale. Alla tradizione manoscritta slava si aggiunge anche la testimonianza dei testi a stampa, a cominciare dall'edizione ucraina del 1642, fino all'edizione promossa dal patriarca Nikon nel 1657. Il curatore descrive accuratamente la struttura del libro liturgico nikoniano, che rappresenta un punto di svolta nella tradizione slava (sezioni G e H, pp. 344-393).

Il problema del testo greco non era di facile soluzione. Lo studioso ha preso come punto di riferimento il testo edito da Sofronio Eustratiades, tenendo conto anche di diverse testimonianze manoscritte, sempre con la consapevolezza delle inevitabili differenze con il testo slavo. Hannick ha cercato, quindi, sulla base dei diversi testimoni di evidenziare le varianti, in particolare le aggiunte e le omissioni presenti nel testo slavo. Il testo greco viene offerto parallelamente al testo slavo, tenendo conto anche della struttura ritmica, con un breve apparato critico che segnala le varianti greche maggiormente vicine allo slavo. È evidente già ad un primo esame che nella versione slava, parecchie sfumature e la ricchezza delle forme del greco si vengono a perdere (si veda per esempio *kamen'*, che rende sia *lithos* che *petra*), ma si può osservare talvolta con ammirazione il tentativo di rieccheggiare quanto più possibile l'originale.

Alla descrizione dei testimoni slavi (F, pp. 337-343), segue un accurato dizionario slavo-greco, cui già avevno dedicato energie l'archimandrita Amphilochij, A.Ch. Vostokov ed E. Koschmieder (K, pp. 416-497). Il linguaggio essenziale di questo libro liturgico appare concentrato su alcune parole chiave, che posseggono una forte pregnanza teologica. Si faccia, per esempio, il confronto con il più ampio e vario lessico presente nelle mence per il mese di dicembre, che mostrano un linguaggio più ampio e vario, come testimonia il complesso lavoro condotto da D. Christians sulle mence di dicembre (*Wörterbuch zum Gottesdienstmenäum für den Monat Dezember slavisch-griechisch-deutsch nach ostslavischen Handschriften des 12. und 13. Jahrhunderts mit einem*

Glossar griechisch-slavisch, Wiesbaden 2001). Lo studioso non ha ritenuto necessario inserire anche la traduzione del lemma in tedesco, presente nel volume di Christians, che riflette la diversa scelta dell'edizione delle Menee di dicembre, curata da H. Rothe con la collaborazione di E.M. Vereščagin.

Non poteva mancare in questa prima parte un riflessione breve, ma assai densa (J, pp.394-414) sulla storia testuale dell'irmologio. Si tratta di una questione assai delicata dal momento che tocca la *disputata quaestio* delle traduzioni svolte in area slavo-meridionale e nella Rus'. Non ci possiamo soffermare sui dettagli, comunque, ci pare ampiamente fondata l'ipotesi avanzata, che vede la traduzione dell'intero libro nella Rus' nell'XI-XII sec., con l'accompagnamento della notazione musicale. Questa fase, tuttavia, dovette essere preceduta dalla traduzione dei singoli irmi, per lo più senza notazione musicale, a cominciare già dall'epoca cirillo-metodiana. Certamente rimane aperta la questione se e come gli irmi venissero cantati in epoca cirillo-metodiana e nel primo impero bulgaro. Questo problema, tuttavia, rientra nello studio delle forme di uso dello slavo nella liturgia ai tempi del primo impero bulgaro, la cui risposta non dovrà essere cercata solo nelle testimonianze manoscritte, ma anche in una più attenta considerazione delle circostanze storiche in cui si sviluppò la prima liturgia slava, come abbiamo cercato di dimostrare nel nostro intervento al Congresso internazionale degli slavisti (Ocrida 2008).

La seconda parte del volume (II, pp. 501-826), assai ampia, è dedicata al commento testuale, che rappresenta una vera miniera, da cui emergono i tesori più nascosti che questi testi liturgici accuratamente nascondono al lettore moderno. È assolutamente impossibile darne conto in questa breve riflessione. Ne emerge un quadro di straordinario interesse in cui affiora non soltanto il sottofondo biblico e patristico dell'innografia slava di origine bizantina, illustrato soprattutto alla luce dei commentari bizantini, ma persino una serie di riferimenti alla lingua letteraria del mondo greco ed ellenistico, che per tramite della patristica greca sono entrati nel mondo slavo ortodosso.

Attraverso l'innografia bizantina diventano familiari concetti teologici complessi della riflessione patristica a cominciare dalla teologia dell'incarnazione, come pure l'interpretazione figurale e tipologica della realtà (*typos / obraz*), che rappresenta la chiave di volta dell'esegesi biblica di origine alessandrina. Come abbiamo avuto modo di osservare recentemente per comprendere appieno questi testi si deve in ogni caso far riferimento alla celebrazione liturgia in in contesto in cui parola e musica, immagine e gesto dovevano coinvolgere profondamente il partecipante. La fatica di Hannick si conclude una serie di indici, che offrono la possibilità di apprezzare meglio il grande lavoro svolto. Vengono indicati non solo i passi biblici presi in considerazione, ma anche i lemmi slavi e greci oggetto di particolare riflessione, e persino un utilissimo indice dei nomi e delle soggetti trattati. Questi preziosi apparati evidenziano in particolare lo stretto rapporto fra le sacre scritture e l'irmologio, che rappresenta per certi aspetti una parafrasi in forma innografica delle odi bibliche (p.501). Diventa, così, più facile rintracciare gli echi dei medesimi passi biblici e dello stesso irmologio nella letteratura slavo-ecclesiastica, evidenziando l'intreccio delle citazioni intorno a una chiave biblico-liturgica, che abbiamo evidenziato in più di una occasione. Persino in un'opera, come il *Viaggio al di là dei tre mari*, apparentemente lontana dalla letteratura monastica se ne può riconoscere l'eco. Nell'ultima parte della preghiera centrale del mercante russo si può riconoscere un'interpretazione dell'intera opera alla luce dell'idea di navigazione come esperienza di tentazione e peccato (Garzaniti 2008, in pubblicazione). Questa idea è presente già nell'esegesi cristiana dell'episodio biblico di Giona e si cristallizza proprio nell'irmologio: ПЛАВАЮЩАГО ВЪ МЪЛВЪКЪ ЖИТЕНСТЕМЪ СОУЕТНЕМЪ Н С КОРАБЛЕМЪ ПОТОНАДЕМА ГРЪХЫ И ДОУШЕТАКЕННΟΥ ЗЪКЪН ПОН-

ИВЪТАЕМЪ ПО ІАКО НОНА ХРИСТЕ ВЪПНЮ ТИ... (*Irmologion*, VII, 3 ζ 2, p. 202). Ecco solo un esempio, per mostrare l'importanza e l'utilità di questa edizione. Hannick ne aveva già indicato un'altra eco del linguaggio biblico-liturgico degli irmi nella Cronaca di Giorgio Amartolo (p. 412).

Il volume non possiede, come si potrebbe immaginare, una bibliografia finale. Solo all'inizio troviamo una lista molto lunga di abbreviazioni, che raccoglie i riferimenti bibliografici più ricorrenti. Per il resto la bibliografia è indicata direttamente nel testo o nelle note a piè pagina delle singole sezioni. La scelta è dovuta al fatto che altrimenti l'opera avrebbe dovuto essere pubblicata in due volumi.

Per giungere a questi risultati straordinari si deve supporre una preparazione lunga e complessa. La conoscenza della liturgia viva, sia greca, sia slava, una preparazione nell'ambito della bizantinistica, della musicologia e della slavistica sulla scorta delle migliori scuole. Un ampio sostegno delle istituzioni accademiche. Non è facile, diremmo impossibile oggi, trovare qualcosa di simile. In queste pagine si condensano riflessioni e conversazioni sedimentate nel corso degli anni e che fanno sentire il sapore della vera filologia, applicata a testi generalmente ostici e sicuramente per il lettore contemporaneo più ermetici di tanta poesia contemporanea. Con questi testi sono cresciuti generazioni di scrittori della Slavia ortodossa. Penetrati nella loro memoria, queste parole ed espressioni sono passate, consapevolmente o inconsapevolmente nella loro penna. Agli studiosi di oggi tocca il compito di svelarne la profondità, anche con l'aiuto di strumenti validi come il volume che ora abbiamo presentato.

Marcello Garzaniti

T.R. Rudi, S.A. Semjačko (a cura di), *Russkaja Agiografija. Issledovanija. Publikacii. Polemika*, Sankt-Peterburg 2005, pp. 788.

Questo volume miscelaneo presenta venticinque saggi scientifici dedicati ad alcune fra le più complesse e dibattute questioni nell'ambito dell'agiografia della Rus', firmati da studiosi di Pietroburgo, Mosca, Pskov, Syktyvkar e Novosibirsk. Fra questi troviamo illustri accademici come O.V. Tvorogov, alcuni fra i più vivaci collaboratori dell'*Otdel Drevenerusskoj literatury* dell'IRLI di San Pietroburgo, quali T.R. Rudi, S.A. Semjačko, V.A. Romodanovskaja, infine esponenti della nuova generazione, come A.E. Smirnova, T.B. Karbasova. Li unisce il comune interesse per le questioni legate alla letteratura agiografica antico-russa, ma anche, per molti, il lavoro congiunto, sviluppato ormai da tempo, volto alla compilazione di un catalogo delle fonti agiografiche (*Istočniki russkoj agiografii. Katalog*): opera necessaria e attesa, oggi parzialmente accessibile (limitatamente alla raccolta Titov della *Rossijskaja Nacional'naja Biblioteka* di San Pietroburgo) sul sito dell'IRLI (www.pushkinskijdom.ru). Tale catalogo costituisce uno strumento prezioso per quanti si occupano di agiografia, che facilita incredibilmente la fase preliminare delle ricerche, permettendo di individuare un corpus di testi di riferimento e mettendo a disposizione del pubblico collocazioni e descrizioni dei manoscritti. Inoltre, è fucina di nuovi materiali di studio, come dimostrano tante pagine di *Russkaja Agiografija*.

Il primo pregio del volume, infatti, risiede nell'edizione di molti testi corredati delle informazioni filologiche essenziali (ad esempio la *Vita* di Vassa (Feodora) di Nižnij Novgorod, i

Čudesna Petra Čerenkovskogo, la *Vita* di Nikita di Perejaslavl', una delle copie della *Služba* di Makarij di Kaljazin, lo *Skazanie o poslednyh dnjach archiepiskopa Feodosija*.

Nelle sue 788 pagine la miscellanea analizza un ampio repertorio di letteratura agiografica della Rus', vari tipi di *Vite* e di testi agiografici e innografici (narrazioni di visioni, racconti di santi 'che escono dalla tomba', ecc.), questioni di formazione delle tradizioni agiografiche regionali (della Siberia, di Vologda), problemi legati al reperimento delle fonti, ecdotica e poetica dei testi, loro edizione filologica.

In apertura O.V. Tvorogov (pp. 3-58) ribadisce la necessità di un catalogo sistematico delle fonti agiografiche e illustra il progetto dell'IRLI di redigere un *Polnyj korpus žitij russkich svjatyh XI-XVII vv.* (nel quale non rientreranno le *Vite* della tradizione dei Vecchi Credenti, né i documenti dei secoli XVIII-XX), sulla base dei fondi di Mosca, Pietroburgo, Vologda, Tver', Novosibirsk, Nižnij Novgorod, in pratica circa il 90-95% dell'eredità manoscritta della Rus'. Fino ad oggi, in effetti, le antologie disponibili (come ad esempio quella di V.V. Kuskov¹) o le raccolte delle *Vite* dei santi più noti e venerati hanno il pregio di rendere accessibili alcuni manoscritti, ma non essendo edizioni critiche non forniscono informazioni dettagliate di tipo filologico, né commenti di taglio storico-letterario.

Segue lo studio di T.R. Rudi (pp. 59-101), dedicato a questioni di topica agiografica. Il nucleo della riflessione dell'autrice ruota attorno alla categoria dell'*imitatio*, quale principio fondante della topica dell'agiografia della Rus' che realizza esiti diversi, dati da riferimenti scritturali particolari e ben identificabili, per le diverse tipologie di santità. L'analisi è rigorosa e l'esemplificazione calzante, tuttavia la studiosa non considera che quella dell'*imitatio* è una categoria occidentale, sarebbe meglio dire 'latina', non del tutto corrispondente alla spiritualità dell'oriente cristiano e alla tradizione ortodossa². Comunque, dopo l'esordio di Tvorogov, incentrato sulla sistematizzazione dei materiali e sulla loro edizione critica, il secondo contributo introduce nel dibattito la possibilità di un'analisi e interpretazione letteraria dei testi agiografici, ottica di per sé nuova per la scuola russa.

Il volume in effetti sembra muoversi su un doppio binario: da una parte i contributi volti all'edizione filologica dei nuovi materiali, dall'altra saggi nei quali si intravede una maggiore apertura 'culturale' nell'approccio ai testi.

Nel primo caso siamo di fronte a studi accurati, ma di impianto tradizionale, che identificano il fine dell'agiografia con l'analisi delle tradizioni testuali, l'individuazione dello *stemma codicum* e dei rapporti diacronici tra i testi, la catalogazione delle fonti. Che lo studio dell'agiografia slava necessiti di una sistemazione nell'accesso ai materiali sparsi e mal catalogati è cosa ben nota e l'opera esimia del *Puškinskij Dom* cui si accennava in apertura nasce proprio dal desiderio di dare una risposta concreta a tale esigenza; a nostro parere, però, le analisi ecdotiche dovrebbero costituire piuttosto un punto di partenza per successive indagini, volte a interpretare la mentalità

¹ V.V. Kuskov (a cura di), *Drevnerusskie knjažeskie žitija*, M. 2001.

² Qui sarebbe stato più appropriato il riferimento alla categoria biblica della 'somiglianza' (cf. Gn 1,26; Sap 2,33), come si è già avuto modo di notare altrove (M.C. Ferro, *Il 'Typus mariano'.* *Sulla topica del testo agiografico al femminile nella Rus'*, "Russica Romana", XIII, 2006, pp. 33-52, sulla categoria della 'somiglianza' cf. p. 37) a proposito dell'articolo di Rudi del 2003 (T.R. Rudi, *Srednevekovaja agiografičeskaja topika (principi imitatio i problemy tipologii)*, in: *Literatura, kul'tura i fol'klor slavjanskich narodov. XIII meždunarodnyj s'ezd slavistov (Ljubljana, 2003)*. *Doklady rossijskoj delegacii*, Mosca 2003, pp. 40-55) del quale il saggio pubblicato in *Russkaja Agiografija* costituisce un approfondimento.

degli agiografi e l'immaginario collettivo dell'epoca che nei testi si rispecchia (attraverso le scelte compositive, il ricorrere di costanti tematiche, ecc.), oppure a penetrare le realtà storiche o sociali, nel cui ambito sono stati prodotti quei documenti.

In Occidente le scienze agiologiche hanno ormai da tempo varcato le frontiere di ricerche strettamente filologico-eccdotiche dei testi agiografici, a favore dello studio di questi ultimi e della storia della santità come chiavi d'accesso a più ampi orizzonti culturali, altrimenti conoscibili con difficoltà. Si pensi, per l'Italia, ai saggi di Anna Benvenuti sull'agiografia medievale italiana (femminile e non), agli studi di Sofia Boesch Gajano o di F. Scorza Barcellona che sono andati ricostruendo negli anni, a partire dai testi agiografici, spaccati di realtà socio-culturali di indubbio interesse non solo per gli addetti ai lavori.

Non sono mancati ultimamente, anche in Russia, approcci nuovi agli studi agiografici, ad esempio quelli di S.A. Semjačko su Anna di Kašin¹ nei quali lo studio della tradizione manoscritta dà l'avvio a un interessante dibattito sulla canonizzazione dei santi nella Rus', sui processi che talvolta revocarono l'ufficializzazione del culto dei santi, e simili. Fra i saggi del volume qui presentato ricordiamo, per il loro ampio interesse storico-culturale, quello di Rudi già commentato e quello di Ju.G. Fefelova sulla *Povest' o Petre i Fevronii*.

Forse la predominanza dei articoli di taglio tradizionale può essere vista come una conseguenza delle limitazioni imposte nel periodo sovietico alle ricerche su tematiche di tipo religioso, anche se ciò non esime gli studiosi più giovani dal tentare strade nuove e confrontarsi coi colleghi stranieri. Si potrebbe, inoltre, obiettare che anche l'agiografia europea occidentale ha attraversato una fase simile (basterà ricordare l'opera dei Bollandisti), che costituisce una tappa obbligata nello sviluppo di una disciplina. È vero, ma quando nell'Europa occidentale non solo l'agiografia, ma tutta la medievistica va assumendo sempre più i contorni di una disciplina aperta e comparativa – si veda ad esempio la recente pubblicazione sulla cristianizzazione del continente² – non può non sorprendere che una raccolta come questa contenga quasi esclusivamente saggi dall'impianto a nostro parere conservativo. L'articolo di I.A. Lobakova sui rapporti fra lo *Žitiје metropolita Filippa* e il bizantino *Poučenie blagogo carstva* rappresenta un'eccezione, limitata comunque alle influenze linguistico-testuali.

Il volume è diretto agli specialisti di agiografia, di storia della letteratura e della cultura russa, ma anche a chi, conoscendo il russo, si accosta per la prima volta a queste discipline, in virtù proprio dei molti materiali originali che riporta – grazie ai quali l'opera è già punto di riferimento per l'accesso a testi fino a tre anni fa disponibili solo in copia manoscritta – e delle molte indicazioni bibliografiche che contiene, che magari sarebbe stato comodo avere raccolte alla fine del volume, così da costituire un'appendice di più facile consultazione.

Soltanto l'articolo di E.V. Krušel'nickaja che tratta degli elementi autobiografici nell'agiografia della Rus' presuppone una conoscenza assai precisa della precedente monografia dell'au-

¹ Cf.: A.S. Semjačko, *Krug agiografičeskich pamjatnikov posijaščennyh Anne Kašinskoj. I. Skazanie ob obretenii i perenesenii svjatyh moščej*, "Trudy Otdela drevnerusskoj literatury", I, 1997, pp. 531-536; Eadem, *Krug agiografičeskich pamjatnikov posijaščennyh Anne Kašinskoj. II. Agiografičeskij cikl*, "Trudy Otdela drevnerusskoj literatury", II, 1999, pp. 221-231; Eadem, *Počitanie svjatoj blagovernoj knjagini Anni kašinskoj i agiografičeskije pamjatniki, ej posijaščennye*, "Russkaja Literatura", 1998, 3, pp. 147-154.

² N. Berend (a cura di), *Christianization and the Rise of Christian Monarchy. Scandinavia, Central Europe and Rus' c. 900-1200*, Cambridge 2007.

trice¹ e delle osservazioni che la collega O.N. Bachtina le ha mosso², indispensabile per seguire il corso dell'argomentazione.

Interessante, infine, la giustapposizione dei due interventi di A.E. Smirnova e G.S. Gadaloa sull'ufficio liturgico di Makarij Kaljazinskij, che presentano una trattazione approfondita dell'opera e al contempo attestano la complessità dell'innografia antico-russa ancora per molti aspetti da indagare. I testi continuano a porre svariate domande, soprattutto dal punto di vista dell'individuazione delle fonti e dei riferimenti all'analoga produzione bizantina, argomento vastissimo il cui studio è appena agli inizi (si veda l'ultima opera curata da Ch. Hannick³ sulle mence).

Per l'eterogeneità strutturale e metodologica dei suoi articoli, per l'ampiezza dei materiali inediti che contiene, per l'interesse non solo filologico di alcune sue pagine, la miscellanea costituisce insomma una pubblicazione importante che conferma la reviviscenza e l'attualità degli studi agiografici nella Russia post-sovietica.

Maria Chiara Ferro

Pierre Gonneau, *À l'aube de la Russie moscovite: Serge de Radonège & André Roublen. Légendes et images (XIVe-XVIIe siècles)*, Institut d'études slaves, Paris 2007, pp. 365.

Il volume, curato dal direttore dell'Istituto di studi slavi di Parigi, Pierre Gonneau, ha il pregio di offrire al lettore occidentale una quantità di materiali sulle origini della storia russa, che difficilmente troveremo in qualche altra pubblicazione. Già autore di un'importante storia della Laura della Trinità, fondata da Sergij di Radonež, Gonneau si propone di offrire la traduzione in francese delle fonti principali che riguardano il santo russo e il famoso iconografo Andrej Rublëv, che operò nel medesimo monastero, dipingendovi fra l'altro la famosa icona della Trinità. Si potrebbe pensare, dunque, a una pubblicazione illustrativa, dedicata al grande pubblico, che ormai conosce, seppur superficialmente questi personaggi della storia russa. Nulla di tutto questo. Lo studioso si è proposto di scavare seriamente nelle fonti allo scopo di ricostruire le immagini del fondatore e dell'iconografo, che si collocano "all'alba della Russia moscovita", come si sono venute a creare fra il XIV e il XVII sec., contribuendo a disegnare l'identità di questa nazione, il cui ruolo nella storia turba ancora oggi i pensieri delle menti più aperte del paese e dell'Europa intera.

Nel suo lavoro Gonneau non si lascia influenzare dalla sterminata bibliografia critica e nemmeno dalle diatribe sulla critica testuale o sull'interpretazione letteraria. All'inizio del volume presenta succintamente le fonti, a cominciare dalla Vita del santo fondatore, presentando i risultati della più recente critica testuale (basandosi soprattutto sull'interpretazione di B.M. Kloss e V. Jablonskij). Traccia, quindi, solo a grandi linee la storia degli studi sui personaggi per con-

¹ E.V. Krušel'nickaja, *Antobiografija i žitije v drevnerusskoj literature*, SPb 1996.

² O.N. Bachtina, *Starobryjadčeskaja literatura i tradicija christianskogo ponimanija slova*, Tomsk 1999.

³ P. Plank, C. Lutzka, *Das byzantinische Eigengut der neuzeitlichen slavischen Menäen und seine griechischen Originale*, I-III, a cura di Ch. Hannick, Paderborn 2006 (= "Patristica Slavica", 12).

centrarsi sulla redazione della Vita di Sergij, che lo studioso ha scelto di tradurre e commentare: la cosiddetta "Vita miniata", che contiene la versione originale di Epifanij Premudryj (il Sapiente) con le aggiunte di Pachomij Serb, trascritta ai tempi dello zar Feodor, verso la fine del XVI sec., e illustrata con oltre seicento miniature.

La traduzione di questo testo, che rappresenta la parte più cospicua del volume (pp. 45-204), segnala in corsivo le numerose citazioni, su cui lo studioso ritorna successivamente nei suoi commentari, e comprende la descrizione del soggetto delle singole immagini. Gonneau offre una lettura il più possibile vicina all'originale di questo scritto agiografico, ricco di loci communes e assai denso di forme retoriche, soprattutto nella sua parte iniziale. Certamente alcune scelte si potrebbe discutere, per es. l'uso delle locuzioni "città regina", "immacolata", ma sulle traduzioni, a prescindere dagli errori materiali, si potrebbe discutere all'infinito. A questa opera il curatore aggiunge le testimonianze contenute nelle cronache: la Vita breve contenuta nella Seconda cronaca di santa Sofia e alcuni episodi tratti da altre cronache e testi di carattere storico, utili alla ricostruzione dell'immagine del personaggio. Rimane aperta la questione del rapporto fra le notizie cronachistiche e il testo agiografico. Vi aggiunge ancora alcune lettere del metropolita Cipriano a proposito della successione al metropolita Alessio sulla cattedra del metropolita di Kiev, e infine la Carta di donazione del monastero. Ben più ridotto è lo spazio che occupano le fonti su Andrej Rublëv, estratte dalle cronache e dalle disposizioni canoniche, ma anche dalla corrispondenza e dagli inventari monastici in cui si enumeravano le opere dell'iconografo. Tutte le traduzioni sono accompagnate da brevi ed essenziali note, che aiutano la comprensione del testo senza appesantire la lettura.

I commentari che seguono si concentrano di fatto sulla Vita miniata e ne affrontano due aspetti fondamentali: le citazioni e le immagini. Il primo aspetto riguarda il testo e rappresenta la parte più originale dello studio. Per la prima volta la Vita di Sergij viene analizzata a fondo per individuare il ricco tessuto di citazioni che la contraddistingue.

Le citazioni bibliche più numerose provengono dal salterio e dai vangeli, anche se non mancano citazioni da altri libri biblici. Fondamentale per esempio è la serie di citazioni dal libro dell'Esodo che mette a fuoco sia la realtà di esuli della famiglia di Sergij, fuggita da Rostov, conquistata dal principe di Mosca, sia il suo ruolo di guida nella comunità monastica, quando il monaco viene paragonato a Mosè e Giosuè. Di grande importanza sono anche le citazioni paoline, in particolare dalla Lettera ai Romani, che si concentrano sugli insegnamenti morali, cui faceva riferimento Sergij. Viene percepita con chiarezza la distinzione funzionale fra le citazioni esplicite e quelle implicite.

Gonneau si spinge a identificare le citazioni bibliche, particolarmente amate da Epifanij, che ricorrono anche nella Vita di Stefan di Perm. Fra queste emerge una citazione del Deuteronomio "Interroga tuo padre..." (Dt 32,7) che riguarda la trasmissione della testimonianza della salvezza divina nel popolo di Israele. Nella Vita di Sergij essa ricorre sia nella prefazione sia nel panegirico, entrambe di pugno di Epifanij. A nostro parere questa potrebbe essere la chiave biblica dell'intera Vita, scritta da Epifanij. Lo confermerebbe in primo luogo la citazione implicita della Prima lettera di Giovanni, che segue a poche righe, che però lo studioso indica solo come citazione della Vita di Stefan di Perm: "ciò che ho visto con i miei occhi" (cf. 1 Gv 1,1). Questa citazione giovannea, che appare molto più chiaramente nel panegirico, insieme alla precedente potrebbe disvelare il significato più profondo dell'opera.

Insieme alle citazioni bibliche Gonneau con grande caparbieta ricerca anche le altre citazioni, a cominciare dagli scritti patristici e dai testi liturgici fino alle vite dei santi e alle cronache,

certamente più difficili da indentificare, qualora non siano esplicitamente segnalate. Ne emerge più chiaramente l'intreccio testuale, che non andrebbe cercato come si è fatto in passato solamente nella creazione di un prezioso artificio retorico, bensì, come abbiamo osservato nel nostro commento alla Vita di Paraskeva di Eutimio di Tärnovo, nella capacità di creare un'eco al messaggio contenuto nelle citazioni bibliche e liturgiche. Ne emergerebbe più chiaramente anche l'impronta esicasta dell'opera.

La seconda parte dei commentari è dedicata interamente alle illustrazioni, che pur nella loro forma convenzionale, spesso riflettono la concreta realtà del tempo, soprattutto degli aspetti principali della vita monastica, ma anche della vita ecclesiastica (si vedano in particolare le miniature sul concilio di Firenze e il metropolita Isidoro). Gonneau non manca di osservare le libertà che si prendono gli illustratori e decifra i testi che appaiono nei filatteri e nei libri aperti raffigurati nelle miniature, non sempre coincidenti con i corrispondenti testi della Vita. Queste miniature arricchiscono ovviamente il panorama già ampio dell'iconografia del santo, cui lo studioso aveva già dedicato importanti studi.

Nelle conclusioni lo studioso non tira le fila del discorso, ma ci lascia con una serie di riflessioni sull'importanza della figura di Sergij nel processo di formazione dell'identità russa attraverso la percezione di storici e pensatori, da Karamzin fino a Ja.S. Lur'e. Forse perchè il discorso è ben lungi dall'essere concluso, non solo sul piano critico e letterario, ma più in generale sul piano storico: Sergij e il suo monastero, Andrej Rublev e la sua opera, ci interrogano ancora sulle radici della storia russa.

Marcello Garzaniti

Aeneas Silvius Piccolomini, *Historia Bohemica*, a cura di J. Hejnic e H. Rothe, Weimar, Köln – Böhlau, Wien 2005. Vol. I. *Historisch-kritische Ausgabe des lateinischen Textes*, a cura di J. Hejnic, con una traduzione tedesca di E. Udolph, pp. 665. Vol. II. *Die frühneuhochdeutsche Übersetzung (1463) des Breslauer Stadtschreibers Peter Eschenloër*, a cura di V. Bok, pp. 376. Vol. III. *Die erste alttschechische Übersetzung (1487) des katholischen Priesters Jan Hůska*, a cura di J. Kolár, pp. 178 (= Bausteine zur slavischen Philologie und Kulturgeschichte. Reihe B, Editionen. Neue Folge 20, 1-3)

I volumi curati da J. Hejnic e H. Rothe, frutto di una collaborazione nata negli anni ottanta nell'ambito di una serie di conferenze dedicate all'umanesimo boemo, contengono l'edizione della *Historia Bohemica* di Enea Silvio Piccolomini e le sue prime traduzioni in tedesco e boemo. La loro pubblicazione, che non dovrebbero passare inosservata nel nostro paese, in cui si manifesta un rinnovato interesse per il papa umanista, riveste un particolare significato per la slavistica italiana. L'*Historia Bohemica* (d'ora in poi *Historia*) rappresenta, infatti, una pietra miliare per conoscere il mondo slavo, e in particolare la Boemia, alla fine del medioevo. Redatta intorno al 1458, in una breve sosta estiva a Viterbo, quando Piccolomini era ancora cardinale di Siena, l'opera condensa le sue letture e soprattutto la sua esperienza personale in Boemia, quale nunzio papale

per l'area dell'Europa centrale e offre una chiave fondamentale per comprendere le vicende del movimento hussita nel contesto dell'Europa del tempo. Qualche mese dopo, appena eletto papa col nome di Pio II, Piccolomini scrisse il trattato *De Europa*, in cui si descrive soprattutto l'Europa centrale e orientale, riprendendo diversi passi dell'*Historia*. La recente edizione, curata da A. van Heck (Città del Vaticano 2001) purtroppo non è stata presa in considerazione dai curatori.

Nelle ricerche dedicate a Piccolomini in Italia l'*Historia* non ha ricevuto l'attenzione che si merita. Agli studiosi italiani interessa il papa umanista, la storia ecclesiastica nell'epoca del conciliarismo e infine la sua crociata antiturca, come se il mondo boemo apparisse ai margini della sua visione culturale e politica. È merito degli studiosi Hejnic e Rothe aver riportato al centro dell'attenzione l'*Historia* realizzando un progetto assai impegnativo.

Il primo volume contiene l'edizione dell'opera, ricostruita sulla base dei manoscritti e delle versioni a stampa. L'ampia introduzione è dedicata ai testimoni e alla loro collazione ed è corredata dall'edizione di alcune importanti testimonianze latine sull'autore. Nella sua recensione C. Märzl (*Sehepunkte*, VI, 2006, 3), ha rilevato una serie di incoerenze e difetti nella ricostruzione testuale, su cui tuttavia sembra calcare eccessivamente la mano. Maggior fondamento hanno le sue critiche all'edizione delle vite di Platina e Campano, che non tengono conto dell'edizione critica di G.C. Zimolo (1964) e sono accompagnate da difettose traduzioni in lingua tedesca. La traduzione dell'*Historia* viene invece assolta, anche se abbiamo ragione di credere che non sia stato facile, se non impossibile, rendere certe espressioni latine. Penso per esempio alle "peregrinas opiniones", rese con "fremde Meinungen" a proposito della passione di Hus per Wycliff (*Historia*, p. 222). In realtà la traduzione tedesca è utile non solo a quanti non conoscono il latino, ma rappresenta un essenziale strumento per l'identificazione di luoghi e persone che ritroviamo elencati nell'indice finale.

Nei decenni che seguirono la sua composizione l'opera venne tradotta sia in tedesco sia in ceco. Queste traduzioni, contenute nel secondo e nel terzo volume, offrono una testimonianza importante non solo della sua diffusione, ma rappresentano anche un importante contributo alla storia di queste lingue, lo diciamo in particolare per la prima versione boema, redatta dal prete Jan Húska (1487). Realizzata in Moravia, questa traduzione fu commissionata dai fratelli Dobeš e Beneš di Černohorský z Boskovic, utraquisti tornati alla fede cattolica. La storia dell'unico manoscritto cinquecentesco, proposta nell'introduzione al terzo volume, è avvincente. Frutto probabilmente del bottino degli Svedesi nella guerra dei Trent'anni, fu portato a Roma dalla regina di Svezia Cristina, un'altra convertita al cattolicesimo, e venne conservato nella Biblioteca Vaticana (Regin.lat.601). Qui lo trovò nel 1837 F. Palacký, uno dei massimi protagonisti della cultura ceca dell'Ottocento, che tuttavia non la menziona nella sua *Storia della nazione ceca*. La traduzione di Jan Húska non è tanto interessante per la sua qualità, assai modesta, ma per lo sforzo di rendere anche con l'uso di più sinonimi le espressioni latine. Troppo breve è l'introduzione per sviluppare un auspicabile confronto con la successiva traduzione di Mikuláš Konáčs (1510). Il volume è corredato non solo dell'indice dei nomi, ma anche di un glossario dei termini di più difficile comprensione. Non ci soffermiamo, invece, sul volume dedicato alla traduzione in alto-tedesco, che presenta la medesima struttura.

L'introduzione al primo volume ci presenta brevemente la polemica religiosa dell'epoca, in una Boemia ancora divisa fra hussiti e cattolici, in cui il legato pontificio si mostra fervente difensore della chiesa romana. Le posizioni e il comportamento degli hussiti, apertamente definiti eretici, vengono criticate aspramente (pp. 095-0100). Maggiore attenzione dedicano i curatori all'*Historia* nel contesto della produzione letteraria di Piccolomini (pp. 0100-0113).

Questo trattato rappresenta la prima opera storiografica di impronta umanistica dedicata alla storia di un popolo slavo. Sono evidenti i riferimenti ai modelli classici e umanistici, che tuttavia vengono solo sommariamente indicati. Forse bisognava partire dalle citazioni e dallo studio dello stile. Non mancano, poi, riferimenti alle fonti allora disponibili, fra cui si menzionano la cronaca di Přebik Pulkawa di Radenín, quelle di Giovanni Marignola e di Dalimil. È difficile, tuttavia, riconoscere la fonte precisa, come pure il ricorso a testimonianze coeve, sia scritte, sia orali (pp. 0113-0126). Non ci soffermiamo sulla descrizione dei codici e la ricostruzione della tradizione manoscritta, anche se ci sembra plausibile l'ipotesi secondo cui Piccolomini aveva distinto l'opera prima in capitoli e poi in libri (pp. 0126-0207). Si descrive, quindi, brevemente la ricezione dell'opera nella storiografia boema, pur nelle sue opposte tendenze filohussita e filocattolica. Si fa cenno poi agli studi di Palacký e all'edizione del 1998 (pp. 0208-0223).

Maggior spazio viene offerto alla finalità dell'opera e alla concezione della storia boema proposta dall'autore (pp. 0224-0255). Sono queste le pagine più interessanti dell'introduzione e su cui siamo sollecitati a sviluppare qualche riflessione. Nella visione di Piccolomini la Boemia si colloca all'interno della *Germania nova*, che si estendeva fino alla Vistola e al Baltico, la nazione a cui la provvidenza aveva offerto l'eredità imperiale della Roma antica e che Piccolomini sentiva ormai come una seconda patria (p. 0236). Nella sua lettera *Sull'origine e l'autorità dell'impero romano* (1446) Piccolomini riconosceva chiaramente la traslazione dell'impero romano occidentale al mondo germanico, fin dai tempi di Carlo Magno, acclamato imperatore dal popolo romano. La sua continuità rappresentava il maggior ostacolo alla venuta dell'Anticristo (pp. 0240-0241). Concentrandosi sui rapporti fra la Germania e la Boemia i curatori forse non hanno sufficientemente messo in rilievo l'ampiezza della visione di Piccolomini. All'indomani della conquista di Costantinopoli, in un'Europa orbata ("alterum Europe oculus in manu infidelium devenire", Lettera al Card. Juan Karvajal, 6.4.1453), la *Germania nova* sotto la guida di Federico III doveva a suo parere assumere un ruolo fondamentale nella difesa della cristianità, minacciata sia dal turco, sia dalle eresie.

Proprio sulla base di questa concezione, più chiaramente elaborata nel *De Europa*, Piccolomini si era concentrato sulla Boemia, che pur all'interno del mondo germanico era abitata in maggioranza da una popolazione, che non era di stirpe germanica, ma apparteneva alla medesima stirpe dei polacchi (*Historia*, p. 38), abitanti la confinante Sarmazia.

Seguendo la storia della Boemia emerge quanto aveva già sottolineato I. Opelt, in un suo contributo, pubblicato peraltro in un italiano assai stentato, ma non messo chiaramente in luce dai curatori (I. Opelt, *Studi sull'Historia Bohemica di Enea Silvio Piccolomini*, in: *Pio II e la cultura del suo tempo*, Milano 1991, pp. 293-299). Piccolomini riconosce le radici dell'eresia nell'emergere di un particolarismo nazionale. Questa prepotente manifestazione dei tempi nuovi è evidente nel trionfo del partito boemo nell'Università di Praga ancora agli inizi del XV sec., raggiunta peraltro con il sostegno del re e sul modello dell'Università di Parigi (*Historia*, p. 224; Opelt 1991, p. 296). In questa prospettiva si dovrebbe interpretare la raffigurazione dei boemi secondo l'immagine del barbaro nella letteratura classica ("hominibus natura ferocibus atque indomitis", *Historia*, p. 220) e allo stesso tempo la loro identificazione con l'"eretico" (p. 0238). Si capisce meglio, allora, la sua critica persino per il sovrano boemo, nonché imperatore, Carlo IV che aveva privilegiato la corona boema, rispetto all'impero romano (*Historia*, p. 212, l'indicazione del passo nell'introduzione è errata, cf. p. 0245).

Era lo stesso particolarismo che Piccolomini aveva potuto scorgere nei sostenitori del conciliarismo, cui aveva aderito in gioventù. La sua adesione al papato e alla missione di Roma lo

spinse a condannare questi particolarismi in nome di una visione universale, che vedeva messa a repentaglio, dalle lotte intestine in Italia e in ogni parte d'Europa (era stato persino testimone della guerra delle due Rose in Inghilterra) e minacciata dall'avanzata del turco nei Balcani. La perspicacia di Piccolomini consiste nell'aver chiaramente percepito la saldatura fra le spinte particolaristiche della nazione boema con le tendenze riformiste provenienti dall'Inghilterra. Altrettanto perspicace era stato Piccolomini sulla situazione dei Balcani. Si veda a questo proposito la monografia di I. Popova, uscita quasi contemporaneamente ai volumi che recensiamo, più attenta della pubblicazione tedesca alla bibliografia italiana, ma di carattere sostanzialmente illustrativo (*Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II) i Balkanite prez XV v.*, Veliko Tärново 2006).

Questo mondo pareva ai suoi occhi aver abbandonato l'universalismo, creato da Roma antica, per abbracciare l'uso delle armi. Piccolomini lo afferma chiaramente a proposito dell'avvicinarsi dei regnanti boemi e ungheresi nella chiusa della sua opera: "Nobis persuasum est armis acquiri regna, non legibus" (*Historia*, p. 626). Pur accettando il giudizio della provvidenza divina, il futuro papa non può esimersi dal pensare a una cattiva congiuntura delle stelle: "Mira rerum mutatio et novus syderum influxus" (*Historia*, p. 626). L'idea dell'impero, affidato alla Germania, e soprattutto il rinnovato ruolo del papato romano, come autorità spirituale della cristianità, dovevano apparire l'estremo baluardo alla crisi del mondo occidentale. In questa prospettiva l'idea di una crociata nei confronti degli hussiti e più tardi della porta ottomana, cui peraltro le potenze occidentali non sembravano così sensibili, appare assai diversa dall'idea di crociata medievale. Siamo ben lontani, come ci rammenta l'introduzione (p. 0233), da un nostalgico "sogno imperiale" (J.B. Toews), ma ci troviamo solidamente ancorati a una visione concreta, capace di vedere i pericoli e le sfide future.

Nonostante i suoi impedimenti fisici (si era congelato in gioventù i piedi per compiere un voto di pellegrinaggio mentre era in Scozia), Pio II si apprestava a guidare la crociata contro il turco, quando sopraggiunse la morte ad Ancona (1464). L'azione militare doveva essere accompagnata da un'azione diplomatica. Il sultano stesso, Maometto II, come proponeva il papa in una sua lettera al sultano, avrebbe potuto convertirsi al cristianesimo e ricevere legittimamente il potere che aveva usurpato (per una recente pubblicazione della lettera in italiano cf. L. D'Ascia, *Il Corano e la tiara*, Bologna 2001).

Nella sua opera, dunque, non si respira il trionfalismo delle prime crociate o l'affermazione della rigida teocrazia papale. L'autorità papale appariva ormai profondamente indebolita dalle spinte conciliariste e dai venti di riforma dell'hussitismo, mentre l'autorità imperiale faceva i conti con l'emergere delle nazioni. Ai suoi occhi la cristianità doveva prepararsi al martirio, come già era avvenuto qualche anno prima a Varna, in cui lo stesso cardinale Contarini e il re Ladislao Jagellone avevano perso la vita nel campo di battaglia. Era l'inizio della drammatica stagione delle guerre di religione e dei conflitti contro il Turco. L'idea imperiale, incarnata dalla Vienna asburgica, e il papato ambirono a svolgere un ruolo fondamentale non solo in Boemia, ma più in generale per tutto il mondo slavo al confine con la porta ottomana.

Appena qualche anno dopo la medesima idea imperiale, così importante per Piccolomini, ebbe nuovi e fondamentali sviluppi per merito di un altro cardinale, suo rivale nel conclave che lo aveva eletto papa e testimone sul suo letto di morte: il cardinal Bessarione. "Il più latino dei greci e il più greco dei latini" concepì, proprio nell'ambiente della curia romana, un progetto che per la sua audacia doveva pareggiare la visione di Piccolomini. Con la celebrazione per procura del matrimonio fra Ivan III e Sofia Paleologo (1472) in san Pietro, il cardinal Bessarione contribuì in modo determinante a far rivivere l'idea dell'impero orientale a Mosca, aprendo la Moscovia

alla trasformazione nell'impero russo. Gli sforzi diplomatici della prima Roma non andarono nella direzione sperata, cioè verso il rinnovamento dell'unione fiorentina, ma Mosca cominciò a sentirsi investita dell'eredità bizantina. Il mondo slavo occidentale, invece, avrebbe continuato a patire il forte processo di germanizzazione, che raggiunse il suo apice nella spartizione della Polonia. I grandi imperi dell'Europa centro-orientale si sarebbero sfaldati solo con il primo conflitto mondiale. L'*Historia* è, dunque, una testimonianza preziosa, perchè ci fa risalire alle origini di questi processi, che toccano profondamente il mondo boemo e il mondo slavo in generale, ma che debbono essere compresi con uno sguardo assai più ampio dei ristretti orizzonti delle singole culture e delle storie nazionali.

Marcello Garzaniti

Teresa Chynczewska-Hennel, *Nuncjus i król. Nuncjatura Maria Filonardiego w Rzeczypospolitej. 1636-1643*, Instytut Historii PAN, Wyd. Neriton, Warszawa 2006, pp. 356.

Questo libro è il frutto di un ventennio del lavoro – appassionato quanto faticoso – svolto dall'A. negli archivi di vari paesi: da quello Segreto Vaticano e di altre biblioteche italiane, a quelli polacchi e ucraini. Un lavoro che si è manifestato anche nell'edizione, curata sempre da Chynczewska-Hennel, di due volumi di documenti usciti quasi contemporaneamente nella serie "Acta Nuntiaturae Polonae" (XXV, voll. 1-2, Kraków 2003 e 2006). Dell'enorme quantità di documenti rimasti dai circa 250 anni di nunziature in Polonia, in effetti, è pubblicata solo una piccola parte, e non sembra che gli specialisti si affrettino a colmare questa lacuna: lasciamo ad altra sede la discussione se questo sia legato alle difficoltà oggettive del lavoro (ricerche lunghe in vari archivi a volte non catalogati a dovere, decifrazione spesso penosa della grafia, difficoltà di inserimento dei documenti nel contesto storico, scarsità di specialisti che sappiano il polacco, il latino e l'italiano oltre a disporre delle adeguate conoscenze metodologiche e storiche) o anche ad uno scarso interesse di certe istituzioni (a cominciare dagli archivi vaticani) a pubblicare i documenti. Qui ci limitiamo ad alcune brevi osservazioni su questo volume che rappresenta un contributo storico di altissimo valore.

La parte centrale del libro, che condensa le principali novità interpretative derivate dallo studio del materiale, mette in rilievo alcuni fatti fondamentali, in primo luogo la circostanza che al tempo di Ladislao IV si manifestò una forte tensione fra la Polonia e la Santa Sede, culminata con l'espulsione come *persona non grata* del nunzio Filonardi. L'A. dimostra che la causa del dissenso non stava nel progetto del re di elevare la famosa colonna di Sigismondo sulla Piazza del Castello (come ritiene una parte della critica), ma in ragioni sostanziali di politica. Derivata dalla volontà (e necessità) del re e del governo di ricercare una collaborazione fra le varie confessioni e realtà etnico-culturali della Rzeczpospolita, si profila infatti una linea di "ragion di stato" che prevedeva certe concessioni agli ortodossi guidati dal metropolita Pietro Mohyla, ed anche ai protestanti. Ciò non poteva non irritare l'intransigenza ostinata del nunzio M. Filonardi e delle direttive di Propaganda Fide che volevano sostenere esclusivamente e ad ogni costo gli uniti, e facevano ogni sforzo per opporsi alla restaurazione delle gerarchie ortodosse, a quello che restava

della tolleranza religiosa, alle libertà cosacche. Dai documenti pubblicati e interpretati da Chynczewska-Hennel risulta evidente l'atteggiamento di chiusura totale della chiesa cattolica ufficiale a qualsiasi ipotesi di collaborazione e persino di discussione con gli ortodossi dopo l'Unione di Brest. Ogni possibilità di arrivare ad un sinodo congiunto, come ipotizzato da personaggi quali Mohyla, V. Ruts'kyj o V. Magni, fu resa impossibile dall'opposizione del nunzio (e della Curia). Così avvenne anche dell'idea, patrocinata ad es. da Al. Sanguszko, di un patriarcato autonomo che avrebbe potuto unire greco-cattolici e ortodossi. Sulla base delle relazioni inviate dal nunzio a Roma e delle sue lettere, l'A. ricostruisce dunque con una meticolosità ed un acume ammirevoli le vicende storiche e gli interessi delle varie istituzioni, e dei maggiori attori della politica dell'epoca sia in Polonia che nella chiesa cattolica e presso gli esponenti delle altre confessioni. Gli interessi e le idee della nobiltà vengono esaminate nella loro varia natura e funzione, ma risulta anche evidente il quadro di una Polonia ancora fortemente legata alla sua cultura rinascimentale e politicamente forte, salda e guidata da un re che aveva un progetto politico assai coerente e moderno. Un capitolo è dedicato anche agli Armeni e alla progettata unione della loro chiesa di Leopoli con Roma.

La figura centrale del libro è però il nunzio Filonardi, ed è questa la prima monografia completa e basata sui documenti, a lui dedicata. Ne vengono quindi descritte le origini, la formazione, l'inserimento nel pontificato di Urbano VIII Barberini, le missioni in altri paesi, i gusti anche artistici. In appositi capitoli l'A. rende conto dei contatti del nunzio con i personaggi più eminenti della Polonia dell'epoca e con la vita delle diocesi, dei viaggi pastorali e della situazione anche economica della chiesa cattolica in Polonia. Attraverso le lettere e relazioni del nunzio viene descritta la realtà polacca in cui egli visse ed operò. I capitoli che descrivono la vita della corte e del paese sono fra le più godibili anche per una lettura di carattere più ampiamente culturale. Filonardi fu a volte attento osservatore e dalle sue lettere emergono particolari che sono in parte noti anche dalle relazioni di altri viaggiatori, ma che l'A. ricostruisce non solo con competenza, ma anche con vivacità. I matrimoni e le feste a corte, i tornei, le processioni, la traslazione delle reliquie di S. Casimiro sono tutte occasioni di festeggiamenti di cui Chynczewska-Hennel ci fa percepire il fasto, ma anche i colori, i rumori, le architetture d'occasione, la partecipazione popolare. Particolarmente importante il valore simbolico della festa per S. Casimiro: vi parteciparono non solo i cattolici, ma anche cittadini di altre confessioni, da eretici a ebrei a scismatici – segno evidente, conclude giustamente l'A., che la festa religiosa aveva un forte valore simbolico dinastico (continuità di Jagelloni e Vasa) e politico (unione fra Polonia e Lituania): l'A. giunge in questo senso a risultati analoghi a quelli di H.-J. Bömelburg, nel libro da me recensito in questa stessa sede. Di estremo interesse sono anche le parti dedicate alle manifestazioni più cruente di questi festeggiamenti: nel cortile del palazzo reale venivano organizzati veri giuochi circensi, rimessi in voga dal Rinascimento europeo, con lotte fra animali feroci, fra cui leoni, cani, ma soprattutto orsi, ed anche con lotte in cui l'uomo interveniva in lotta con tali animali, insomma delle specie di corride. Esisteva però anche una cultura di livello alto, e Filonardi ebbe modo di conoscere alla corte di Ladislao IV il *Dramma* in musica, cui è dedicato un intero capitolo.

Il libro è corredato da varie Appendici, fra cui l'orazione (con traduzione polacca) in cui Jakób Sobieski invita il nunzio a rispettare la volontà del re e lasciare la Polonia, da un ampio riassunto in inglese, da un'abbondante bibliografia e dall'indice dei nomi.

Giovanna Brogi Bercoff

Hans-Jürgen Bömelburg, *Frühneuzeitliche Nationen im östlichen Europa. Das polnische Geschichtsdenken und die Reichweite einer humanistischen Nationalgeschichte (1500-1700)* (Veröffentlichungen des Nordost-Instituts, 4), Harassowitz Verlag, Wiesbaden 2006, pp. 559.

Al di fuori dei paesi slavi (in particolare della Polonia) i tedeschi si sono distinti nello studio della storiografia del XVI-XVII secolo fin dal primo Novecento (si pensi a Füter, autore della prima Storia della Storiografia moderna, o a Widmer che avviò gli studi sul Piccolomini e l'evoluzione della storiografia tedesca dall'umanesimo in poi). Non a caso questo grosso volume rappresenta una continuazione di questa tradizione, di cui mantiene l'erudizione, la completezza, la solidità d'impianto. Esso propone però anche molte novità che vengono dalla ricezione di moderne metodologie d'analisi che tengono conto dell'evoluzione delle modalità di comunicazione e della formazione di nuovi discorsi culturali che derivano dalla variazione funzionale dei fenomeni culturali in relazione al cambiamento dei parametri sociali, politici o mentali, sia nazionali che internazionali.

Ripercorrendo le varie tappe della storiografia e del pensiero storiografico della Polonia fra XVI e XVII secolo, l'A. si sofferma sui vari miti fondatori (da quello della Sarmazia, della Vandalia o della Gotia, a quelli di Lech o di Piast, a quelli religiosi e dinastici del XVII secolo), esaminandoli a) in un confronto serrato con gli analoghi miti che funzionavano negli altri paesi europei, b) in relazione all'evoluzione dello stato polacco, della fusione prima dinastica e poi politica del Principato di Lituania, della progressiva integrazione della nuova dinastia jagellonica e poi di quella dei Vasa in un concetto unitario che – nonostante le specificità federali e la “strutturazione decentralizzata” della *Rzeczpospolita* – portò comunque alla crescita di una “coscienza nazionale” e di una “memoria storica” i cui parametri sarebbero mutati radicalmente solo nel XVIII secolo. Dall'esame dell'abbondantissimo materiale preso in considerazione, l'A. ritiene di poter concludere che, pur nella predominanza di modelli di pensiero libertari e nobiliari, dalla seconda metà del XVI e fino alla metà del XVII secolo, si è sviluppata in Polonia una forte tendenza all'affermazione della dinastia jagellonica, di cui poi quella dei Vasa si è dichiarata erede e continuatrice. Le tendenze centralizzatrici e dinastiche hanno avuto una loro chiara espressione, fra l'altro, nel culto di alcuni santi, ed è questo un aspetto finora non sufficientemente messo in rilievo dalla critica che l'A. giustamente valorizza. Solo nella seconda metà del Seicento queste tendenze si sarebbero progressivamente indebolite fino alla ben nota tragica conclusione della fine dello stato polacco.

Dopo un capitolo introduttivo dedicato allo status quaestionis e a problemi di metodologia, ed uno dedicato al Medioevo, l'A. analizza dunque l'impatto della (e la reazione provocata dalla) ricezione della storiografia umanistica italiana (da E.S. Piccolomini a Filippo Callimaco, Flavio Biondo, Sabellico, ecc.), l'attrito che si è creato da una parte fra queste due entità concettuali, dall'altra fra l'elaborazione polacca dei miti di origine classica e umanistica e l'elaborazione che – in rapporto di *aemulatio* e di concorrenza – ne hanno dato altri popoli, soprattutto i tedeschi. In secondo luogo l'A. esamina (ed è questa una delle novità più notevoli del libro) in maniera coerente e sistematica la funzione che questi miti hanno esercitato in relazione all'evoluzione politica, come essi sono stati sfruttati dalle cerchie intellettuali e statali. Risulta, com'è ovvio aspettarsi, che il progressivo ampliamento (anche numerico) della nobiltà, della sua cultura e della sua importanza nello stato hanno effettivamente portato ad un arresto (forse anche ad un regresso)

in certe forme mentali della seconda metà del '600, che si sono manifestate anche nel pensiero e nelle opere della storiografia. Tuttavia, rileva l'A., per tutto il XVI e la prima del XVII secolo le mitologie genericamente indicate come sarmatiche erano legate non solo alla cultura nobiliare, ma sono state in relazione ed hanno avuto forte incidenza sulla vita della corte e sulla politica della casata degli Jagelloni e poi dei Vasa. Pur in assenza di un esplicito programma storiografico delle case regnanti, la storiografia ha accompagnato l'evoluzione politica nella sue varie fasi, fornendo anche materiali e pezzi d'appoggio alla formazione dei miti patriottici non solo nobiliari, ma anche dinastici: e questo sia a livello nazionale che a livello regionale.

Sarebbe qui lungo percorrere i capitoli del volume. Bömelburg distingue varie fasi cronologiche, dalle prime manifestazioni umanistiche, a quelle mature del Rinascimento degli Jagelloni, e poi a quelle dello stato federale in cui le varie regioni hanno elaborato in vario modo i temi comuni nella prima e poi nella seconda metà del Seicento. Particolarmente meritevole è l'approccio interdisciplinare che si serve appunto sia di analisi storico-filologiche, che socio-culturologiche, e che induce l'A. ad esaminare non solo una grande mole di opere propriamente storiografiche, ma anche opere di genere più fluido (panegirici, vite parallele di santi e re, trattati di retorica e poetica). Risulta evidente quante opere necessitino ancora di essere approfondite, o addirittura attendano di essere studiate. Ritengo fondamentale l'apporto di questo libro all'analisi complessiva del panorama della storiografia e del pensiero storiografico della Rzeczpospolita Obojga narodów, in quanto vi si affrontano e confrontano le possibili "varianti" derivate da una suddivisione basata su principi di confessione, appartenenza sociale e regionalismo. Nel primo caso l'A. giunge alla conclusione che le pur significative differenze fra storiografia protestante e cattolica non erano strutturali, che esse fanno parte di un sistema guidato da principi sostanzialmente unitari, pur nella variabilità di alcune interpretazioni dei fatti: è sintomatico che opere importanti e di diffusione europea come quelle di Pastorius e Neugebauer (ma prima anche quelle di Kromer) manifestano principi ideologici diversi, ma non hanno un'impostazione di principio confessionale e tendono a standard europei (diversa è la situazione della Rutenia dove la storiografia doveva fare i conti con la tradizione medievale slavo-bizantina). L'appartenenza sociale aveva certamente una rilevanza politica, ma si trovano spesso caratteristiche analoghe in opere derivate da varie "classi". Più marcate furono per certi aspetti le specificità regionali: la storiografia delle grandi "famiglie", le caratteristiche della storiografia di Leopoli o di Danzica portano effettivamente a differenziazioni d'impostazione, ad es. l'assenza in queste ultime del "mito libertario". Fondamentale l'analisi delle opere che Bömelburg definisce "ibride" in quanto rispecchiano la realtà storica e sociale delle terre rutene e lituane: rientrano in questa categoria Strykowski, Bielski, Jan Kwiatkiewicz ed altre opere meno note, che per la prima volta vengono analizzate in un contesto attento non solo al punto di vista polacco "etnico", ma a quello della Polonia pluriconfessionale e pluriculturale.

Un *Excursus* particolare viene dedicato al concetto di Sarmazia e di sarmatismo. Molto opportunamente il suo peso viene analizzato in vari periodi evolutivi e concettualizzato in modo chiaro, mettendo in evidenza l'estensione che al termine è stata data soprattutto nel periodo della Polska Ludowa, allorché esso è divenuto sinonimo di una specificità polacca quasi esclusiva, che in certi casi rasentava l'esclusione della Polonia dal contesto della cultura rinascimentale e barocca europea. Se ciò costituiva una compensazione legittimata dal potere comunista, concessa al patriottismo polacco per le altre vessazioni cui esso era sottoposto, ciò portava non di rado a diminuire (o negare: è il caso della storiografia cattolica seicentesca, completamente ignorata

dalla storiografia polacca del periodo comunista) il valore delle connessioni europee della cultura polacca “sarmatica”.

Non posso non essere d'accordo con l'A., quindi, su molte sue conclusioni, proprio perché esse confermano quello che avevo cercato di mettere in rilievo in alcuni miei antichi studi. Pur rilevando l'inequivocabile originalità e specificità della cultura polacca (anche del suo “sarmatismo”: ad es. i miti della libertà e del “popolo eletto”), Bömelburg ricostruisce però con invidiabile chiarezza e (germanica: nel miglior senso della parola!) erudizione gli infiniti legami e intrecci della storiografia e del pensiero storiografico con le innumerevoli opere che si scrivevano e circolavano in Europa in quel periodo. Da questo libro deriva quindi un quadro molto più complesso, ma anche più completo della cultura storiografica della Repubblica delle Due Nazioni ed una quantità di stimoli ad ulteriori approfondimenti: essi potranno in parte rivedere alcuni giudizi nei dettagli, ma soprattutto contribuire a immettere nuovi materiali nel circuito delle nostre conoscenze e ricostruire tutte le connessioni internazionali della cultura polacca.

Giovanna Brogi Bercoff

Giovanna Siedina (Hrsg.), *Mazępa e il suo tempo. Storia, cultura, società – Mazępa and his time. History, culture, society*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004 (= Slavica. Collana di studi slavi diretta da G. Brogi Bercoff e M. Enrietti, 6), 593 S.

Dieser stattliche Sammelband vereint 28 Artikel über Het'man Ivan Mazępa und sein historisches und kulturelles Umfeld, die von einigen der international führenden Fachleute aus der Philologie und der Geschichtswissenschaft verfasst wurden. Aus Italien stammen die Beiträge von Giovanna Brogi Bercoff und Oksana Pacht'ov's'ka, während man einen Beitrag der jungen Herausgeberin und Schülerin Giovanna Brogi Bercoffs in diesem Fall vermisst. Aus Kanada sind Frank E. Sysyn, Serhii Plokhly (nunmehr an der Universität Harvard) Volodymyr Mezentsev, Elena Pogosjan sowie Natalia Pylypiuk vertreten. Aus der Ukraine stammen die Beiträge von Natalija Jakovenko, Oleksij Sokyrko, Larysa Dovha, Volodymyr Kovalenko, Volodymyr Kravčenko, Jurij Myvcyk, Oleksandra Trofymuk, Serhij Jakovenko, Serhij Vakulenko und Myroslav Trofymuk, aus Polen die Artikel von Teresa Chynczewska-Hennel, Ewa Jolanta Głębicka, Joanna Partyka, Ewa Rybałt, Rostysław Radyszewski, aus Russland der Artikel von Lidija I. Sazonova, aus Frankreich die Studien von Daniel Beauvois und Iryna Dmytryšyn, aus Deutschland ein Aufsatz von Hans Rothe und aus Israel ein Beitrag von Wolf Moskovich. Die überwiegende Mehrheit der Beiträgerinnen und Beiträger mit Ausnahme jener aus Polen stammt aus der Ukraine oder aus einem ukrainischsprachigen Umfeld, zu den spärlichen Ausnahmen gehören Daniel Beauvois, Hans Rothe und die so verdienstreiche Organisatorin Giovanna Brogi Bercoff. Der Band gliedert sich in drei große Abschnitte: “Storia e società – History and Society”, “Il punto di vista degli altri – Mazępa in the eyes of the others”, “Cultura e letteratura – Culture and literature”. Damit sind gleichzeitig die großen Themenkreise des vielseitigen Buches umschrieben, das einige Beiträge enthält, die eine weitaus eingehendere Besprechung verdient hätten, als sie hier möglich ist.

Der erste Abschnitt beginnt mit dem kundigen Beitrag N. Jakovenkos über “Господари вітчизни: Уявлення козацької та церковної еліти гетьманату про природу, репрезентацію і обов’язки влади (друга половина XVII-початок XVIII ст.)” (S. 7-37), der sich durch große quellenkundliche Kenntnisse und überzeugende Interpretationen auszeichnet, so wie man es von der Autorin kennt. Daran schließt sich der Beitrag F.E. Sysyns über “Fatherland in Early Eighteenth-Century Ukrainian Political Culture” (S. 39–53), in welchem detailliert das Zusammenspiel der Begriffe *отчизна* (*vitčyzna*), *Rzeczpospolita* und *naród* in verschiedenen frühneuzeitlichen ukrainischen Texten erläutert wird. Insbesondere die Kosakenchronik S. Velyčkos “demonstrates the shift in the conceptualization of the fatherland from the old Commonwealth to Ukraine and its political structures” (S. 44). Und “the fatherland had taken on primary importance as an object of loyalty for the Mazepan generation. For that generation the fatherland was the Cossack Hetmanate and the Ukrainian territory, not the newly forming Russian state and empire” (S. 52). T. Chynczewska-Hennel setzt fort mit dem Beitrag “The Idea of the Union of Hadjač Fifty Years Later” (S. 55-69), in welchem die Idee der Umwandlung der *Rzeczpospolita* in eine Föderation des Königreichs Polen mit dem Großfürstentum Litauen und einem neu zu schaffenden, dem Kosakenhetman unterstehenden Großfürstentum Rus’ ebenso untersucht wird wie die geheimen Absprachen Ivan Mazepas mit Polen. O. Sokyрко setzt sich dann in “Найманець на роздоріжжі: Наймане військо Лівобережної Гетьманщини часів Мазепи” (S. 71-101) mit Söldnereinheiten vor allem in den Verbänden Ivan Mazepas auseinander, L. Dovha untersucht danach “Уявлення про справедливі/несправедливі війни в українських проповідях XVII ст.” (S. 103-114), wobei sie zeigt, dass sich die ukrainischen Prediger sehr stark auf Augustinus stützten. O. Pach’ov’ska untersucht dann “Концепція свободи, громадянина і держави в добу Мазепи: Генеалогія, специфіка, еволюція” (S. 115-145), D. Beauvois analysiert höchst kritisch “Le journal de Philippe Orlyk: du mirage de l’exile au mythe identitaire ukrainien” (S. 147-178) und den Umgang der Ukrainistik mit diesem Text. I. Dmytryšyn setzt fort mit “Тригір Орлик та Україна на матеріалах архівів міністерства закордонних справ Франції” (S. 179-203). V. Kovalenko erinnert an “Батурин – гетьманська столиця” (S. 205–228) und illustriert seinen Artikel mit bemerkenswerten Fotos und Skizzen von Ausgrabungsstätten und -gegenständen. Er wird von V. Mezentsev und seinem Beitrag “An Archaeological and Historical Survey of Baturyn, the Capital of Hetman Ivan Mazepa” (S. 229-255) mit den auch in diesem Fall reichhaltigen Illustrationen hervorragend ergänzt. V. Kravčenko setzt sich in seinem Beitrag mit “Іван Мазепа в українській історичній літературі XVIII–першої чверті XIX ст.” (S. 257-278) auseinander.

Den nächsten Abschnitt eröffnet E.J. Głębicka mit ihrer Studie “Lektury Andrzeja Maksymiliana Fredry” (S. 279-290), eigentlich nur in diesem Beitrag vermisst man einen deutlich stärkeren Bezug zur Person oder dem näheren Umfeld Ivan Mazepas. J. Partyka schreibt über “Głębokie ruskie kraje’ w oczach staropolskiego encyklopedisty” (S. 291-300), wobei sie auf Werke ab dem Jahr 1689 zurückgreift und damit auch in Erinnerung ruft, wie zweifelhaft die weithin verbreitete Terminologie ist, gemäß welcher man es im ausgehenden 17. Jahrhundert und sogar noch danach angeblich mit “altpolnischen” Angelegenheiten zu tun haben soll. Ewa Rybalts Beitrag, der mit einem wahrscheinlich nicht unberechtigten, aber doch merkwürdigen Lob auf die “eigene” polnische Historiographie einsetzt, wurde im Gegensatz zu den anderen polnischsprachigen Beiträgen als “Мазепа в польській історіографії та іконографії” in das Ukrainische übersetzt (S. 301-314). E. Pogosjan untersucht aufmerksam das Bild von “И.С. Мазепа в русской официальной культуре 1708–1725 гг.” (S. 315-332).

Den ersten Beitrag des Abschnitts über Kultur und Literatur steuert S. Plochy bei, der "The Two Russias of Teofan Prokopovyc" untersucht (S. 333-366), zunächst eine dichte Biographie des sich stets mit den Eliten arrangierenden Kirchenmannes mit den vielen Identitäten beisteuert und dann seine ideologischen Entwicklungen darstellt. Untersucht wird der Gebrauch der Ausdrücke "Russland", "Kleinrussland" (in einem Ausblick auch "Ukraine"), "Vaterland" (*otčestvo* oder *otečestvo*) und "Volk" (*narod*) u. a. nicht nur bei Prokopovyc, sondern auch u. a. in den Schriften Ivan Mazepas und Peters I. Wie F.E. Sysyn im zuvor erwähnten Beitrag und der in diesem Band leider nicht vertretene Z.E. Kohut demonstriert der Autor einmal mehr, wie wichtig die begriffsgeschichtlichen Studien der ursprünglich im Canadian Institute of Ukrainian Studies verankerten Historiker aus sprachwissenschaftlicher Perspektive im Sinn der historischen Lexikologie und Semantik sind.

N. Pylypiuk setzt fort mit dem recht umfangreichen Beitrag "The Face of Wisdom in the Age of Mazepa" (S. 367-400), in dem es vor allem um als Ikonen missverständene visuelle Panegyriken geht und dem zahlreiche Illustrationen beigelegt sind. J. Mycyk schreibt danach über "Гетьман Іван Мазепа як покровитель Православної Церкви" (S. 401-416).

G. Brogi Bercoff steuert einen wichtigen Artikel über "The Hetman and the Metropolitan. Cooperation between State and Church in the Time of Varlaam Jasyn'skyj" (S. 416-440) bei und leistet in der Tat "a new evaluation of this fundamental actor in Ukrainian history and culture" (S. 418). H. Rothe legt grundsätzliche Gedanken "Zum Thema: Mazepa und die Literatur" (S. 445-459) vor, wobei er vor allem auf die Mazepa-Rezeption eingeht und dabei neben bei einige pointierte Bonmots zur Wissenschaftslandschaft beisteuert ("[...] Einen Literaturwissenschaftler, der nach den Lektionen der Formalen Schule und des Strukturalismus nur Formen und Motive zusammenstellt, wird das nicht stören. Aber das eben lehrt, daß Formanalyse, auch Formgeschichte noch nicht Literaturgeschichte ist", S. 448). L. Sazonova setzt in einem kundigen Beitrag fort mit "Гетьман Мазепа как образ панегирический: Из поэтики восточнославянского барокко" (S. 461-487), betont die außerordentliche Stellung Mazepas in der ukrainischen Panegyrik und fügt Illustrationen polnisch-, lateinisch- und griechischsprachiger Lobpreisungen des Hetmans bei. R. Radyszewki behandelt "Hetman Mazepa w polskojęzycznych panegirykach Jana Ornowskiego i Filipa Orlyka" (S. 489-502), O. Trofymuk behandelt das Thema "Творчість Пилипа Орлика: Пошук міфа мазепинської України" (S. 503-515). Bei S. Jakowenko findet man Ausführungen zum Thema "Panegiryk 'Krzyż. Początek mądrości...' i mecenaska działalność Mazepy w Czernihowie" (S. 517-527), M.A. Fedotovas Beitrag trägt den Titel "Егда припомню много дѣлъ его благих..." (К вопросу о биографии гетмана Мазепы и творчества Димитрия Ростовского)" (S. 529-539).

S. Vakulenko aus Charkiv legt mit "Slavizzazione della terminologia scolastica nella *Filosofia Aristotelica all'avisio die peripatetici* di Manujlo Kozačyn'skyj" (S. 541-563) den einzigen italienischsprachigen Beitrag vor, in dem es um ein im Jahr 1745 in Lemberg [!] erschienenes teils drei-, teils zweisprachiges Werk des bedeutenden Kiewer Kirchenmannes geht. Der Autor weist auf den bedeutenden Einfluss Christian Wolffs auf die europäische Philosophie und die Sprache der Philosophie hin und stellt eine bemerkenswerte Liste von lateinisch-kirchenslavischen Entsprechungen in der philosophischen Terminologie zusammen, die er in einem Ausblick auch noch mit den Äquivalenten aus Ioanikij Galjatov'skyjs *Месія правдивий* vergleicht.

W. Moskovich behandelt "Hetman Ivan Mazepa's Love Letters" (S. 565-576) und weist selbst darauf hin, dass die Authentizität dieser Briefe umstritten ist. Vor allem aber sind diese

Briefe schwerlich in ihrer Originalsprache erhalten, wie auch die edierten Texte vor Augen führen, die der Autor dankenswerterweise seinem Artikel beifügt (S. 573-576).

Den Abschluss des Sammelbandes bildet der wichtige Beitrag “Новолатинська філологія в Україні-Гетьманщині” (S. 577-589) von M. Trofymuk, in dessen Begleitung man sich vielleicht noch ergänzend eine Studie der Herausgeberin G. Siedina gewünscht hätte.

Einmal mehr hat G. Brogi Bercoff führende Fachleute aus den Bereichen der Philologie und der Geschichtswissenschaft auf einer Konferenz versammelt, deren Ergebnisse in einem beeindruckenden Sammelband vorgelegt wurden. Für diese und andere Aktivitäten kann der Ordinaria aus Mailand und Rom gar nicht genug gedankt werden. Auch sie trägt wesentliche Verantwortung dafür, dass sich die italienische Slawistik als eine der letzten in Europa nicht weitgehend auf die Betrachtung der russischen Gegenwartssprache und Gegenwartsliteratur reduzieren lässt oder aber gleich ganz auflöst, sondern dass sie sich nach wie vor als eine Slawistik im eigentlichen Sinn präsentiert, und dies auf höchstem Niveau.

Michael Moser

Margarita Korzò, *Ukrainskaja i belorusskaja katechetičeskaja tradicija konca XVI-XVIII vekov: stanovlenie, evolucija i problema zaimstvovanij*, RAN, KANON+, Moskva 2007, pp. 672.

Per affrontare una tematica così complessa e – direi – proteica, sono necessarie molte conoscenze di carattere interdisciplinare e varie doti, fra le quali spiccano la perseveranza e la pazienza. Non c'è dubbio che l'A. di questo libro posseda tutti questi meriti. La Korzò affronta infatti per la prima volta una descrizione sistematica della tradizione di testi di catechismo che parta dalle nozioni fondamentali della tradizione slava ortodossa tardo-medievale ed occidentale, per spaziare nel mondo cattolico romano e polacco, in quello protestante (nelle varie denominazioni), in quello ortodosso ruteno e in quello greco-cattolico. Le opere occidentali descritte sono molte, ed è ovvio che la maggiore attenzione venga prestata ai grandi prototipi della Riforma protestante (in part. Lutero e Calvino) e della Controriforma (in part. Canisio, Ledesma e Bellarmino), che vennero tradotti in polacco ed esercitarono quindi un'influenza determinante sulla formazione del “genere” dei catechismi in area rutena: le prime due parti dell'opera, dedicate alla tradizione occidentale e a quella polacca in particolare, copre ben 200 delle oltre 500 pagine del libro. Esse si servono in maniera predominante della letteratura critica esistente e, pur non presentando carattere particolarmente innovativo, rappresentano il necessario presupposto per affrontare i temi specifici del libro, ossia l'evoluzione che porta dai primi trattati di dottrina della tradizione slava ortodossa basata sulla patristica tradizionale alla creazione di veri e propri testi di catechismo. Questa evoluzione si basa in primo luogo sull'esempio della tradizione protestante che serve da modello per creare le fondamenta della risposta “uguale e contraria” della trattatistica polemica ortodossa prima contro le “eresie” evangeliche stesse (soprattutto quella antitrinitarie), poi contro l'offensiva della controriforma cattolica e, in particolare, dell'uniatismo.

Le difficoltà maggiori che la Korzò si è trovata ad affrontare sono costituite probabilmente dal fatto che i catechismi sono formati da varie sezioni, le quali non sono rappresentate in modo regolare ed equivalente neppure all'interno delle varie confessioni. Esistono differenze notevoli fra catechismi previsti per il grande pubblico dei fedeli, per i parroci o per esperti teologi, ed esistono naturalmente differenze sostanziali nell'ordine e nella gerarchia degli argomenti trattati (grazia ed opere, sacramenti, confessione/Simbolo di fede, preghiere, peccati e penitenza, Antico e Nuovo Testamento, confessione e penitenza, escatologia, ecc.) in relazione alle diversità dottrinali fra protestanti (di varia denominazione), cattolici, ortodossi o greco-cattolici. A complicare le cose si aggiunge il fatto che alcuni catechismi – anzi spesso solo alcune loro parti – si trovano all'interno o alla fine di opere di altro tipo, e non è stato per l'A. compito agevole identificare l'origine di questi testi parziali o aggiunti ad altri. Tutte queste variabili creano forti differenziazioni all'interno del genere dei catechismi e rendono difficoltosa una classificazione dei testi. A volte non è facile distinguere quello che può essere definito propriamente un libro catechistico e quello che rientra invece in altra tipologia di genere che abbia una finalità di insegnamento catechetico, ma non presenti né la struttura né i contenuti dottrinali del catechismo vero e proprio. L'A. stessa riconosce queste difficoltà, ma in certi casi il lettore percepisce una certa difficoltà a seguire l'esposizione e la descrizione del materiale, in particolare nelle prime due parti dedicate alla tradizione occidentale e a quella polacca.

La differenziazione di composizione strutturale e contenuto dottrinale fra i vari tipi di catechismi – osserva ancora l'A. – risponde sia a finalità funzionali (ossia legate alla situazione di comunicazione e al pubblico cui ogni opera si dirige) che all'esigenza di auto-definizione e auto-identificazione. È importante a questo proposito l'analisi di opere quali quella di Stefan Zizanj o altri catechismi scritti o pubblicati all'inizio del '600: l'A. descrive con competenza e finezza la compenetrazione di elementi di origine protestante, ortodossa e cattolica che serve appunto a creare un complesso di elementi differenzianti, essenziali per la definizione del proprio credo confessionale in una situazione storico-sociale caratterizzata dal predominio della controversistica e della polemica religiosa. Il capitolo dedicato a Stefano Zizanj è uno dei più originali e apprezzabili del libro, anche per alcune rettifiche che l'A. apporta agli studi precedenti e per la conoscenza approfondita di nuovi testi e manoscritti che per la prima volta vengono accuratamente analizzati e messi in ordine.

Un lungo capitolo viene dedicato al *Grande Catechismo* di Lorenzo Zizanj, che l'A. analizza in relazione ai protocolli della disputa che l'opera sollevò a Mosca nel 1627 e, soprattutto, in relazione alle caratteristiche dottrinali e alle fonti: risulta evidente la forte incidenza di modelli protestanti, in part. di quello di Calvino e di Sz. Budny, soprattutto tramite il catechismo manoscritto del 1600, anche se non sono meno evidenti inclinazioni di tipo cattolico, ad es. nella presenza dell'idea di un luogo di purificazione per le anime dei morti pentiti, luogo che, nonostante le correzioni apportate al testo originale dai censori di Mosca, non cessa di essere vicina a quella del purgatorio. La presenza cattolica nel *Grande Catechismo* è evidente anche nel tipo di struttura e nel materiale: essa può essere derivata da una conoscenza sia diretta del *Catechismo Romano* che da una mediata da altri testi che ad esso si rifacevano nella Rzeczpospolita. L'analisi dei materiali della disputa del 1627 mette bene in evidenza la specificità culturale dell'area rutena rispetto a quella moscovita, e la dialettica delle idee dominanti nel mondo di Zizanj e in quello degli “*spravšički*” moscoviti.

D'interesse non minore è il capitolo dedicato a Pietro Mohyla, la cui *Confessione di fede ortodossa* rappresenta il raggiungimento di quella parità strutturale e teologica col mondo occidentale

che gli autori precedenti ancora non avevano raggiunto. Esso rappresenta anche una delle più armoniche sintesi della cultura ecclesiastica occidentale e orientale nel Seicento ruteno, primo tentativo di una vera e propria *summa theologica* in area slava orientale: non a caso, dopo gli interventi dei correttori, rimase il testo di riferimento fino alla fine del '700, anche per i vecchi Credenti. L'A. analizza le varie edizioni della *Confessione* lunga e breve, mettendo in evidenza gli interventi (certi o supposti) della censura ecclesiastica, la dipendenza della *Confessione* dalla tradizione catechistica romana e la funzione sostanzialmente orientata alla polemica contro i protestanti, in particolare gli antitrinitari. La vicinanza di Mohyla alla tradizione romana – vorrei aggiungere – è testimoniata proprio dall'intento antiprotestante, infinitamente più forte ed evidente che non nei catechismi precedenti.

Gli ulteriori capitoli sono dedicati alla tradizione catechistica degli uniati (ove dominava la tradizione cattolica rappresentata dal catechismo di J. Kuncewicz) e al particolare tipo di catechismi che sono entrati a far parte dei “*bukvari*” ruteni e russi. Queste due ultime parti del libro contribuiscono notevolmente a completare il quadro generale ed offrono importanti spunti per ulteriori approfondimenti.

Come in ogni altro lavoro di questo tipo, non mancano particolari su cui si può discutere: ad es. non è chiaro che cosa l'A. intenda col termine “*slavjanskij*” usato per la lingua di certe traduzioni dal latino, laddove si tratta in un caso di “*chorvatskij jazyk*”, in altri casi di varianti di “*prostá mová*” o addirittura di ucraino (ma quale ucraino?) o polacco. L'A. poi distingue anche fra “*prostá mová*” e “*ukrainskij*” o “*belorusskij jazyk*”. Non mi pare inoltre tanto “*neponjatno*” che L. Zizanj distingue fra “*estestvo*” e “*sostav*” portando come esempio l'apostolo Paolo (p. 340): certo il termine “*pavlovstvo*” contrapposto a “Pavel” suona oggi ingenuo, ma esso risponde al tipo di mentalità e di cultura dell'epoca che Zizanj si sforza di riprodurre nella sua lingua per spiegare due termini latini di importanza teologica rilevante. Si tratta comunque di aspetti marginali. Il libro non è di facile lettura e, pur con alcune intelligenti osservazioni di carattere più modernamente culturologico, si orienta perlopiù su una metodologia tradizionale di raccolta e descrizione di materiale e di confronto di testi alla ricerca di possibili fonti. Questo approccio, oggi, mi pare un “valore aggiunto” notevole: per inserire nel circuito delle conoscenze ampi settori che sono stati del tutto ignorati nei decenni passati è indispensabile prima conoscere e analizzare il materiale. La serietà del libro della Korzò garantisce di avere a disposizione una grande quantità di nuove informazioni, sistematizzate ed analizzate con cura ed intelligenza, su un tipo di testi che ha avuto un'importanza fondamentale nella cultura rutena (ed anche russa) del XVI-XVII secolo. Solo quando si avranno altri lavori di questo genere, dedicati ad altre tipologie di testi, si potrà cominciare a svolgere più ampie ricerche di carattere culturologico. Non possiamo quindi che essere grati all'A. per aver dedicato anni di faticose ricerche a questo argomento difficile e complesso, ma fondamentale per l'avanzamento degli studi concernenti l'area slava orientale e, più specificamente ucraina e belorussa, e dei suoi rapporti con la tradizione occidentale.

Il volume è corredato da un'ampia bibliografia e da vari indici di grande utilità per il prosieguo delle ricerche.

Liudmila V. Charipova, *Latin books and the Eastern Orthodox clerical elite in Kiev, 1632-1780*, Manchester University Press, Manchester-New York 2006, 259 pp.

Il volume ricostruisce per la prima volta la storia della biblioteca del Collegio mohyliano di Kiev (dal 1701 *de jure* Accademia) e la analizza come fenomeno socio-culturale, considerandola nel più ampio contesto europeo. In particolare, Liudmila Charipova aspira a investigare l'impatto della biblioteca sulla formazione di un'élite intellettuale a Kiev nel periodo considerato. Per far questo l'A. considera la biblioteca nella sua duplice funzione: da un lato come 'immagine-equivalente' di un particolare modello educativo-culturale (riconducibile a quello delle scuole gesuitiche), dall'altro come uno strumento nella trasmissione del 'nuovo' sapere umanistico.

L'ambito cronologico va dal 1632 al 1780, e cioè dalla fondazione del collegio fino all'incendio che distrusse quasi interamente la sua biblioteca. Le fonti primarie usate da Charipova constano dei cataloghi delle donazioni private alla biblioteca, di lettere e dei libri conservatisi. Il volume contiene anche due preziose appendici: la prima è l'elenco dei libri della biblioteca accademica che si sono conservati fino ad oggi, la seconda è la riproduzione dell'elenco degli autori (sorta di 'bibliografia') menzionati in *Teratourgema* di Afanasij Kal'nofojs'kyj.

L'A. giustamente sottolinea l'unicità nelle terre slave orientali dell'Accademia mohyliana come istituzione orientata verso modelli culturali occidentali e cattolici, ma fermamente radicata nella confessione ortodossa. La questione religioso-confessionale, come afferma l'A., è uno dei temi centrali che permette di collegare la biblioteca e l'accademia allo sviluppo culturale europeo. L. Charipova propende per considerare la Controriforma come parte di un movimento europeo diretto alla riforma della Chiesa, originatosi già nel tardo Medioevo e che durò fino al XVIII secolo. Insieme alla nascita delle Chiese protestanti, frutto di questo processo furono significative trasformazioni nelle confessioni cattolica e ortodossa. La fondazione del collegio e della sua biblioteca da parte di P. Mohyla s'inscrive in questo movimento di riforma. Data la scarsità di materiale documentario sull'accademia e la sua biblioteca, la considerazione del contesto europeo è necessaria all'A. anche per colmare le lacune esistenti su argomenti centrali quali la filosofia didattica e il ruolo dei libri nel processo didattico.

Dal punto di vista metodologico, Charipova mette a frutto le osservazioni dello storico del libro David McKitterick, e in particolare fa sue le domande poste dallo studioso: perché una biblioteca è necessaria in un dato luogo e in cosa si differenzia dalle biblioteche della stessa area geografica e di altre regioni; quali sono la storia delle collezioni, i metodi di acquisizione e come tutto questo è cambiato con il tempo; chi erano i fruitori della biblioteca in questione, quali erano le loro aspettative e preferenze e quale sia stato l'influsso su queste ultime dei responsabili della biblioteca. Il volume combina dunque il tentativo di rispondere a queste domande con i temi tradizionali della storia bibliotecaria, quali la formazione delle collezioni e la conservazione della biblioteca.

Il primo capitolo (*'The future written in the stars'? The historical background*) ricostruisce a grandi linee il retroterra storico-sociale e religioso-confessionale, come anche il tipo di istruzione di matrice ortodossa e l'inizio della produzione libraria nell'area rutena fino alla fondazione del Collegio mohyliano.

Il secondo capitolo (*'The only legacy of my life': Peter Mohyla and his college*) presenta la biografia di Mohyla e la storia del collegio da lui fondato. L'A. si sofferma sull'attività di riforma della Chiesa ortodossa intrapresa da Mohyla e sottolinea i punti di contatto con la riforma tridentina

della Chiesa cattolica, in particolare l'unificazione della liturgia e la preparazione di un clero professionale. Fu questo uno degli scopi principali della fondazione del collegio (definito da Mohyla "unicum pignus meum") e della mutuazione integrale del suo *curriculum studiorum* e delle pratiche educative dal modello gesuitico.

Il terzo capitolo (*'Latin books are readily available': Mohyla's private library*) è incentrato sui libri conservatisi della biblioteca di Mohyla. L'A. illustra con dovizia di particolari l'origine della collezione, la sua composizione (autori, titoli, luoghi di edizione) ed i luoghi della sua conservazione. Degna di nota è la constatazione che l'acquisizione di libri da parte del metropolita perseguiva scopi eminentemente pragmatici, in linea con la sua missione, espressamente dichiarata, di riformare la Chiesa ortodossa e di perseguire l'emancipazione politica dei suoi correligionari nel Commonwealth polacco-lituano. Questo suggeriscono i numerosi testi per gli studenti del collegio, volumi di teologia e opere relative ai dogmi e alla liturgia cristiani nonché libri sul pensiero politico europeo a lui contemporaneo.

Il quarto capitolo (*The 'Old' and the 'New' collections: the library from within*) esamina diversi aspetti della questione finora meno studiata della biblioteca dell'accademia, e cioè i modi del suo accrescimento e funzionamento. Fra le varie ipotesi riguardo alla sua origine, Charipova propende per l'idea che il fulcro iniziale della biblioteca è da collocarsi presso la scuola del Monastero delle Grotte, fondata da Mohyla nel 1631. Per quel che riguarda l'espansione della biblioteca, stanti, da un lato l'assenza di uno sviluppato mercato librario a Kiev e nei dintorni, dall'altro le frequenti restrizioni finanziarie, è assai probabile che la gran parte dei libri provenissero da donazioni private di professori ed ex alunni, ciò che costituiva un tratto comune con le biblioteche universitarie europee. Dopo la morte di Mohyla, nel 1647 la biblioteca con ogni probabilità fu arricchita dalla donazione della collezione libraria del metropolita (ancora alla metà degli anni Settanta del XVIII secolo oltre un quarto dei volumi presenti nella biblioteca era costituito dagli oltre 2100 libri donati da Mohyla). L'A. descrive quindi le raccolte di libri che in momenti diversi affluirono alla biblioteca accademica: fra di esse quelle di Je. Slavyneč'kyj, I. Hryhorovyč, A. Mohyljans'kyj, V. Laščevs'kyj, G. Kremeneč'kyj e altre. I tentativi intrapresi dalle autorità accademiche per aggiornare i contenuti della biblioteca nella seconda metà del XVIII secolo ebbero poco successo, e a questo contribuì anche il fatto che l'Ucraina era ormai parte dell'Impero russo, uno stato fortemente centralizzato che tendeva ad esercitare un controllo capillare sull'istruzione.

Per quanto attiene al funzionamento della biblioteca, le uniche istruzioni conservatesi che regolamentano i doveri dei bibliotecari e l'uso delle collezioni sono del 1761. Al tempo stesso, poiché, secondo l'A., le poche informazioni sul funzionamento delle biblioteche delle scuole gesuitiche non forniscono materiale sufficiente a stabilire dei paralleli fra la biblioteca dell'accademia e i suoi omologhi occidentali, questo tentativo è da lei intrapreso prendendo in considerazione la prassi biblioteconomica delle biblioteche universitarie di Oxford e Cambridge. Vengono qui discussi aspetti quali la collocazione della biblioteca, i modi della conservazione dei libri, i metodi di catalogazione, la divisione delle collezioni della biblioteca in 'vecchia' e 'nuova', l'accessibilità alla biblioteca (assai limitata e di fatto quasi preclusa agli studenti) e quindi la fondazione nel 1768 di una biblioteca per gli allievi presso la *bursa* (convitto), i compiti dei bibliotecari (nel caso dell'Accademia mohyljana insegnanti delle prime classi o studenti delle classi superiori, che svolgevano questa funzione accessoria).

Nel quinto capitolo (*'Completely destroyed'? The 1780 fire and the surviving books*) vengono analizzati e descritti i 203 volumi (262 titoli, alcuni rilegati insieme) e gli 11 manoscritti della colle-

zione della biblioteca dell'accademia che sono giunti a noi, degli oltre 8600 libri presenti in essa prima dell'incendio del 1780. L'analisi di diversi tipi di testimonianze sulla provenienza dei libri superstiti (iscrizioni di possesso ed *ex libris*, cataloghi degli acquisti di libri, elenchi delle biblioteche private), consente all'A. di stabilire che anche i modi di indicazione della proprietà (privata o istituzionale) dei libri presenti nell'accademia seguivano il modello europeo.

Il sesto capitolo (*Seeds 'being sown up and down': the library as a tool and cultural symbol*) tira le somme di quanto esposto, cercando di rispondere alle domande poste all'inizio. Analizzando l'influenza della biblioteca accademica sulla formazione del *milieu* intellettuale di Kiev, l'A. si basa anche sulle idee di Nicholas Barker, il cui modello per lo studio della storia del libro include tre nozioni basilari: la trasmissione, l'intenzione e la ricezione. Di esse la trasmissione costituisce il fulcro del modello, stabilendo un legame fra l'intenzione e la ricezione e trasformandole in un processo storico: così, i libri della biblioteca dell'accademia, considerati nelle loro parti costitutive, quali la lingua, l'argomento e l'aspetto esteriore, costituiscono la chiave (la trasmissione) che permette di esaminare il loro impatto "on the formation of a new class of European-educated intellectuals in early modern Ukraine and pre-Petrine Russia" (p. 154). In quanto prima consistente raccolta di libri latini a stampa nelle terre Slave orientali, dove fino ad allora il modello culturale dominante era rimasto sostanzialmente estraneo al retaggio della classicità e aveva come suo referente ultimo il contesto biblico-patristico, la biblioteca dell'accademia ebbe un effetto dirompente sull'ambiente intellettuale kieviano, contribuendo all'assimilazione del nuovo paradigma culturale e alla sua 'trasmissione' nelle terre della Moscovia.

L'analisi condotta dall'A. mostra che il carattere complessivo della biblioteca subì pochi cambiamenti nell'ultima parte del XVII e durante il XVIII secolo. Circa il 90% dei testi erano libri in latino: si trattava prevalentemente di edizioni occidentali di autori classici e commenti alle loro opere; letteratura patristica; trattati ascetici, moralistici, filosofici e teologici cattolici (soprattutto gesuiti); libri di argomento politico, principalmente di autori protestanti; dizionari e grammatiche. Tanto il loro aspetto esteriore, quanto i numerosi appunti a margine ci dicono che i libri erano oggetto di studio e avevano la funzione di strumenti e sussidi didattici. Per quanto atteneva al suo mantenimento e funzionamento, la biblioteca dell'accademia, essendo il frutto di un'istituzione il cui modello didattico occidentale richiedeva l'uso assiduo di libri, era orientata su principi di organizzazione, conservazione, catalogazione e selezione del personale analoghi a quelli delle contemporanee biblioteche universitarie dell'Europa.

La conclusione dell'A. che la biblioteca dell'Accademia mohyljana non fu il fattore determinante nello sviluppo del nuovo sistema di istruzione appare poco plausibile e sembra piuttosto dettata dal timore di dare risposte definitive che dalla realtà oggettiva che emerge dall'approfondita indagine da lei condotta. Fra l'altro, essa contraddice quanto affermato dall'A. stessa sull'adeguatezza della definizione 'print revolution' per caratterizzare i cambiamenti avvenuti a Kiev e di riflesso nell'area slava orientale in seguito alla fondazione dell'accademia e della sua biblioteca. Il lavoro di L. Charipova, al contrario, dimostra inequivocabilmente come senza la biblioteca accademica il nuovo modello didattico non avrebbe potuto affermarsi e non avrebbe potuto esercitare un influsso decisivo sulla trasformazione della 'mappa intellettuale' dell'area slava orientale nel periodo considerato.

Дениз Атанасова-Соколова, *Письмо как факт русской культуры XVIII-XIX веков* (= *Investigationes Russicae*, 2), EFO, Budapest 2006, с. 271.

Исходя из положения Тынянова о жанре письма как факте литературы, автор исследует его конститутивные признаки и сочетает их описание с культурологическим анализом наиболее характерных эпистолярных текстов русской культуры второй половины XVIII-первой трети XIX вв.

При выявлении соотношения литературы и письма определяется место анализируемого жанра и выясняется, почему в этот период эпистолярная форма превращается из маргинальной в доминантную. Осмысливается проблема стиля и жанра письма с точки зрения риторики, лингвистики, в свете философии диалога и металингвистики в духе М. Бахтина.

В разделе *Заметки об античной эпистолографии в культурологическом аспекте*, исследуется зарождение двух типов эпистолярности; из них второй – по мнению автора – может рассматриваться в качестве модели осмысления эпистолярности в русской культуре рубежа XVIII-XIX вв.

В главе *Предпосылки возникновения эпистолярной парадигмы во второй половине XVIII века* отмечается, что только в XV в. на Руси появляются единичные тексты, более или менее отвечающие эпистолярному канону. Позднее эпистолярный обиход часто определялся пособиями на французском языке, которые влияли на стиль русского письма; фиксируется начало процесса функционально-языковой дифференциации писем. Речь идет о складывающейся возможности бинарного противопоставления кодов эпистолярных текстов.

В следующей части *Риторический аспект эпистолярной теории и практики XVIII века* автор показывает, что рекапитуляцией риторической упорядоченности культурно-значимой коммуникации первой половины XVIII в. стали теоретические и поэтические работы Кантемира, Тредиаковского, Ломоносова и Сумарокова. В них происходила кодификация и культурная легитимация коммуникативных особенностей эпистолярных ситуаций, стиля и жанров высказываний.

В главе *Говорю с тобой чрез письмо... (Эпистолярность и новая система культурной коммуникации второй половины XVIII в.)* показывается, каким образом с середины XVIII в. начинаются сдвиги в культурной ситуации. Это отражается в возникновении феномена общественного мнения, одним из наиболее ярких проявлений которого стали сатирические журналы 1769-1780 гг. Эпистолярная публицистика постепенно выдвигалась и как метатекст культуры, тесня ее традиционное риторическое осмысление.

Выявлению конституирующих признаков эпистолярной формы в композиции произведения посвящен раздел *Письма русского путешественника – поэтика жанра*. Карамзин придал эпистолярный характер своему травелогу. Так на скрещении двух хронотопов – дома и дороги – возникает своеобразный эпистолярный хронотоп Писем русского путешественника, многократно раздробленный датировками, эпистолярными обрамлениями, интратекстуальными обращениями. Анализ этой структуры позволяет автору рецензируемой книги пронизательно выделить в качестве наиболее характерной черты эпистолярного стиля Карамзина – его двунаправленность.

Хотя произведение Карамзина оказалось в стороне от основного пути развития русской литературы – яркие свидетельства культуропорождающей силы его Писем можно

найти в творениях представителей следующего поколения, главным образом, у Пушкина.

С раздела *Дружеское письмо и послание в начале XIX века* автор начинает анализ места письма в культуре первой трети XIX в., подчеркивая, что особенно яркое проявление эпистолярности этого периода – переписка “Арзамасского братства”. Все послания арзамасцев в культурологическом плане находятся в прямой связи с другими подобными явлениями культуры начала XIX в., репрезентативными жанрами которых становятся письма и послания.

Д. Атанасова-Соколова указывает на соположенность прозаического и стихотворного инвариантов жанра (дружеского письма и стихотворного послания), в результате которой создавалось множество комбинаций сращения обеих форм. Каждое письмо – неповторимый ментальный, духовный и идеологический акт, что является одной из ярчайших черт эпистолярного творчества Пушкина, как подчеркивается в анализе его переписки. Согласно выводам автора монографии, ведущим принципом пушкинской эпистолярности до 1826 г. является ее стилевая диалогичность. Второй и третий периоды его эпистолярности отмечены изменениями, произошедшими внутри жанра, что имело как общий для всей литературной ситуации характер, так и чисто пушкинское звучание. Показательны в этом плане стихотворения, посвященные лицейским годовщинам, в которых легко выявляются такие элементы, как обращения к адресатам, изображение двойственного эпистолярного пространства с присущим ему мотивом дороги, совмещение реального (создания текста) и виртуального (восприятия его адресатом).

В главе *Эпистолярное начало в Евгении Онегине А.С. Пушкина* подчеркивается, что в произведение не только включены образцы жанра (письма Татьяны и Онегина, эпистолярный эпиграф), но он приобретает значение композиционного приема построения фабулы.

Следующим предметом интерпретации явились Философические письма Чаадаева: в русской культуре этого переходного периода была создана модель писем, построенная на хронотопе пути и посвященная размышлениям о России, её исторической судьбе в контексте европейской культуры.

В ЗаклЮчении выделяется двойственность эпистолярности. Эпистолярные тексты становятся двухфокусными структурами со-при-частности Я и Ты, входящих в произведение со своим собственным кругозором, пространственно-временной и языковой точкой зрения. За счет связующей смысловой энергии переходящих мотивов, тем, сюжетов, однозначно опознаваемых стиховых, стилистических и интонационных схем – образуются полилоги писем.

Заслугой исследования является методологически многостороннее выявление признаков эпистолярного жанра как парадигмального принципа для переломных эпох, в частности для культуры второй половины XVIII-первой трети XIX вв., когда письмо как жанр высказывания, черпающий свой смысл как из пограничной зоны бытового “хаоса”, так и культурной структурированности, становится репрезентантом культуры, перестраивающейся на всех уровнях – от повседневного поведения, через выработку новых художественных кодов и языков, до изменения социальной, политической и идеологической сфер и коммуникации.

Завершающий исследование *Post Scriptum* в духе традиционной для дружеских писем *negligentia epistolarum* превращает образ неизвестной с фрески из Помпей, воспроизве-

денной на обложке книги, в персонафикацию эпистолярности и одновременно является призывом к читателю продолжить диалог о письме.

Елена Чикишева

Carmen Scocozza, *Un'identità difficile. Occidentalisti e slavofili russi tra passato e presente*, La Città del Sole, Napoli 2007, pp. 229.

Il titolo di questo volume è molto accattivante: allude insieme al 'mistero dell'anima russa' e al complesso rapporto che i russi hanno da qualche secolo a questa parte con l'Europa e più in generale con l'Occidente. Entrambe le questioni sono ovviamente strettamente legate, poiché, come è ampiamente noto, almeno da Pietro il Grande in poi l'autocoscienza nazionale si è misurata e si misura in Russia, in modo consapevole o inconscio, sempre in relazione al grado di accettazione o di rifiuto della cultura e della civiltà occidentali. Entrambe le questioni sono pressoché senza una soluzione, poiché da oltre tre secoli la Russia continua ad alternare periodi più o meno brevi di apertura verso l'Europa a periodi in cui si ritrae in se stessa, mentre, del resto, l'Europa e l'Occidente continuano a guardare con diffidenza alla Russia e le fasi di apertura di credito al gigante eurasiatico sono ancora più brevi di quelle della Russia verso l'Occidente stesso. Entrambe le questioni restano al momento irrisolte e, pertanto, nemmeno nel saggio di C. Scocozza si possono trovare risposte agli interrogativi che sono posti a noi europei dalle difficili relazioni con la Russia. Sicuramente apprezzabile è, tuttavia, l'intenzione di fare il punto di un dibattito che ha radici lontane, alla luce del quale cercare di interpretare il presente, benché questa stessa intenzione per lo più rimanga al livello dell'intenzione e il tema assunto dall'autrice sia trattato in modo piuttosto disorganico, tanto che il lettore, allettato dalle promesse del titolo, resta alla fine piuttosto deluso.

Il saggio si compone di tre parti: una prima, introduttiva, sui limiti e i difetti della storiografia sovietica; una seconda, centrale, sulle principali correnti di pensiero dell'Ottocento e del primo Novecento e, infine, una terza dedicata alle questioni che sono emerse dalla *perestrojka* in poi. Mentre tra la seconda e la terza parte c'è una certa continuità logica che, tuttavia, non è molto bene esplicitata, come si dirà in seguito, la parte introduttiva, che ha il solo scopo di ribadire quanto era già più che noto, ossia che in epoca sovietica la storiografia era strettamente condizionata dall'impostazione ideologica, pare avere nessi assai labili con le altre parti del libro. In effetti, se si deve parlare di storiografia, l'autrice non argomenta a sufficienza le ragioni per le quali si sofferma solo su singole questioni, per lo più connesse alle tematiche dell'interpretazione bolscevica e stalinista della natura della scienza storica e della valutazione 'classista', o meglio 'partitica', della storia nazionale, mentre trascura quasi completamente le posizioni della storiografia russa in generale, quindi anche settecentesca e ottocentesca oltre che sovietica, in relazione alle questioni dell'identità nazionale e del rapporto tra Russia e Occidente, questioni che, tra l'altro, costituiscono proprio l'argomento principale del suo studio. Quanto poi alla storiografia sovietica, si sa che certi argomenti erano tabù e non se ne poteva scrivere apertamente (ad esempio delle teorie degli slavofili) oppure, se se ne scriveva, lo si poteva fare solo in senso spregiativo. Tuttavia, tra le righe delle analisi sovietiche della storia nazionale si possono di fre-

quente leggere giudizi che rappresentano un'eco lontana di interpretazioni più antiche. Perciò suscitano un certo stupore affermazioni come "È chiaramente evidente la volontà di inserire la storia russa in un quadro comune europeo, negando il carattere eccezionale del potere sovietico e, al contrario, presentandolo come il primo atto concreto di un ineluttabile processo storico mondiale" (p. 24), con le quali si mira a commentare la suddivisione storiografica sovietica in "storia moderna" (dalle rivoluzioni borghesi in poi) e "storia contemporanea" (a partire dalla rivoluzione bolscevica). L'autrice individua in questa ripartizione una tendenza "europeista", mentre parrebbe più corretto, invece, scorgere nell'esaltazione del ruolo storico della rivoluzione russa un'assonanza con l'idea catartica di una missione storica della Russia che non apparteneva solo agli slavofili, ma anche a chi è stato d'autorità iscritto nel campo degli occidentalisti come Čaadaev e Herzen, idea che per di più era strettamente connessa con il rifiuto di tutta la civiltà europea occidentale in generale (come nel caso degli slavofili più accesi) o quantomeno con una parte di essa (la civiltà europea post riforma nel caso di Čaadaev, o quella capitalistica, rifiuto quest'ultimo che, per motivi anche diversi accomunava la stragrande maggioranza dei pensatori russi dell'Ottocento e del primo Novecento).

La parte centrale del volume è dedicata a un *excursus* delle principali teorie di Čaadaev, degli slavofili, degli occidentalisti, dei panslavisti, di Leont'ev e degli eurasisti. Ciascuna di queste teorie viene presentata in modo estremamente sintetico; l'autrice si sofferma brevemente solo su alcuni degli enunciati principali di ciascuna e dedica in realtà attenzione più all'uso che il potere ha fatto di alcune idee, come ad esempio la strumentalizzazione di alcune riflessioni degli slavofili in senso nazionalistico, di alcune idee del panslavismo ai fini della propria politica di relazioni internazionali o, infine, di alcune idee dell'eurasismo per una politica delle nazionalità sul territorio dell'ex impero dopo la rivoluzione d'Ottobre. Ora, il problema dell'identità nazionale, benché naturalmente abbia indubbi momenti di contatto con il problema politico della costruzione dello Stato, tema questo che ci pare stia maggiormente a cuore alla studiosa, ha una dimensione ben più vasta e non poco lavoro è stato compiuto dagli intellettuali del XIX secolo nel tentativo di ritrovare un collante nazionale dopo gli sconvolgimenti provocati dall'occidentalizzazione forzata di Pietro il Grande. Nel saggio di C. Scocozza non si fa praticamente menzione delle riflessioni di Čaadaev sullo sradicamento e sul nomadismo culturale russo, le posizioni dell'occidentalismo vengono sostanzialmente identificate con le posizioni assunte da Herzen dopo il 1848 e piuttosto distanti da quelle dell'occidentalismo originario. In questo modo va perso uno dei momenti essenziali che ha diviso il pensiero occidentalista da quello slavofilo nella prima fase del dibattito, ossia la contrapposizione tra la promozione occidentalista dello sviluppo del senso dell'individualità e l'esaltazione slavofila dello spirito di sottomissione dell'individuo al collettivo. Infine, sempre se si vuole focalizzare l'attenzione, all'interno del dibattito ottocentesco, sulla definizione dell'identità nazionale, un certo interesse dovrebbero suscitare nello studioso le posizioni espresse dal Dostoevskij quantomeno delle *Note invernali su impressioni estive* o del *Diario di uno scrittore*. Ebbene, il grande scrittore è anche il grande assente dall'analisi di C. Scocozza, nella quale, quindi, manca qualsiasi accenno all'altro tentativo (rispetto a quello di Herzen) di trovare una sintesi tra pensiero slavofilo e pensiero occidentalista. Inoltre, benché la sua teoria del 'radicamento al suolo' soffra della stessa astrattezza e dello stesso idealismo delle altre teorie coeve, non si può dimenticare che a Dostoevskij appartengono alcune delle più acute osservazioni sul carattere nazionale russo e che tenerne conto avrebbe giovato alla completezza del quadro.

La terza parte del saggio, come s'è detto, è dedicata al dibattito contemporaneo e al problema non solo teorico, ma gravido di implicazioni geopolitiche, delle attuali relazioni tra la Russia

e l'Occidente. Principalmente sono esaminate le ripercussioni che hanno avuto sul sentimento nazionale gli effetti della liberalizzazione selvaggia dell'economia e il breve tentativo di importare dall'Occidente anche il modello politico di organizzazione dello Stato, rapidamente rientrato e sfociato in una forma di governo autoritario e centralizzato, che pare continuare ad essere la forma preferita dalla Russia. Parallelamente, sebbene in misura meno ampia, l'autrice dà conto anche delle difficoltà di Europa e Stati Uniti a comprendere il fenomeno Russia e ad adottare una politica che non conduca ad un raffreddamento delle relazioni. L'intenzione esplicitamente dichiarata dell'autrice è di vedere nelle diatribe attuali tra i liberali e gli altri (e questi altri sono il blocco di potere dell'*entourage* del presidente, i neoeurasisti di Dubin e, in parte, le recenti posizioni assunte dal segretario del neoricostituito partito comunista, Zjuganov) una continuazione della vecchia discussione tra occidentalisti e slavofili. Un tale approccio può essere accolto solo con molte riserve. La sua principale giustificazione sta nel fatto che da tre secoli ormai, quando si parla del rapporto tra Russia ed Occidente, si delineano due ampie aree di pensiero, ossia la posizione che ritiene che il bene della nazione stia nell'assimilazione il più rapida possibile di tutti i principi della civiltà occidentale, quale unica garanzia di superamento dell'arretratezza e di progresso, e quella che propende per una difesa ad oltranza della specificità nazionale. E se la prima posizione è sostanzialmente ed effettivamente una continuazione dell'orientamento occidentalista ottocentesco, identificare la seconda con il continuo rinnovarsi e riproporsi dello 'slavofilismo' è fonte di confusione. Questa confusione è sostanzialmente il principale difetto di impostazione del lavoro di C. Scocozza. Non è sufficiente, infatti, un comune atteggiamento antioccidentale per mettere sullo stesso piano la visione di chi considera la Russia un'entità slava omogenea, i cui principi costituenti sono la religione ortodossa e il senso comunitario e quella di chi vede la Russia come il punto di incontro delle diverse culture euroasiatiche. Certamente l'occidentalismo, lo slavofilismo, il panslavismo, l'eurasismo e persino il bolscevismo, al di là delle profonde divergenze, hanno anche avuto punti di contatto tra loro e, altrettanto certamente, le vecchie questioni irrisolte si ripresentano anche nel dibattito odierno. Ma l'analisi troppo frettolosa del passato non ha consentito all'autrice di raggiungere l'obiettivo che lei stessa ha dichiarato di volersi porre, ovvero collegare in modo convincente i temi del passato con quelli del presente.

Emilia Magnanini

Džovanna Spendel', *Stroitel'nicy strun. Ženščina, tvorčestvo, literatura, Peterburg-XXI vek*, Sankt-Peterburg 2007 pp. 212, ill.

Giovanna Spendel, da tempo impegnata a ricostruire l'apporto femminile alla letteratura russa, specie in chiave contemporanea¹, ricostruisce nel volume in lingua russa che qui si

¹ Cf., ad esempio, in italiano: G. Spendel, *Due scrittrici anticipano la perestrojka*, in: M. Bianchi (a cura di), *Sguardi di scrittrici sulla società contemporanea*, Milano 1992, pp. 97-109; G. Spendel, *Il silenzio delle albe. Donna e scrittura dell'Ottocento russo*, Torino 1993; G. Spendel (a cura di), *Insalata russa. Le scrittrici russe raccontano*, Milano 1996; J. Spendel, *Nuove tendenze nella narrativa femminile*, in: H. Pessina Longo (a cura di), *La letteratura russa*

recensisce, ispirato nel titolo da un verso della Cvetaeva, dodici figure di scrittrici e poetesse russe disegnando il percorso della creatività letteraria femminile sullo sfondo della storia e del processo letterario russo. Tre figure appartengono all'Ottocento: Anna Bunina (1774-1829), la "Saffo russa"; Elizaveta Kologrivova (1809-1884), la "George Sand russa", prolifica romanziera, sulla cui mancanza di senso estetico e di inventività negativamente si espresse Belinskij; Poliksena Solov'ëva (*Allegro*), 1867-1924, sorella di Vladimir Solov'ëv, dall'indubbio talento artistico di poetessa e giornalista ("Russkoe bogatstvo"). Le letterate e poetesse del Novecento presentano uno spessore artistico e una tempratura umana duramente forgiata dalle esperienze di vita e dalle convulse vicende storiche del Paese: personalità quali Elena Rerich, Zinaida Gippius (alla quale sono dedicati tre saggi), Anastasija Cvetaeva, El'za Triole, Anna Achmatova, Marina Cvetaeva. Ad esse si aggiunge un nuovo originale saggio sulla "letteratura perduta degli anni Trenta" che illustra le figure di Lidija Čukovskaja, Evgenija Ginzburg, Anna Barkova, Julija Sokolova-Pjaticckaja, Marietta Šaginjan e Vera Panova. Si tratta di articoli e saggi diversi per taglio e ampiezza: alcuni vedono la luce la prima volta nel presente volume, altri già pubblicati in miscellanee in tedesco, polacco e russo, sono stati riveduti e integrati dall'autrice per la presente edizione. Frequenti citazioni di brani delle opere in poesia e in prosa sostengono e sostanziano l'esposizione. Nel complesso, come ben sottolinea nella presentazione lo storico G.A. Tiškin, il panorama disegnato dalla Spendel evidenzia come l'autorealizzazione creativa della donna sia strettamente legata al contesto sociale della visione del mondo: ed è un cammino complesso, faticoso e lungo. Attraverso il coraggio della propria voce la donna acquista l'indipendenza personale e sociale: la creazione è l'incarnazione della libertà della donna.

Così di Anna Bunina si ricostruisce l'arduo e tenace trasferimento dalla campagna alla capitale per soddisfare la propria brama di cultura e di conoscenza, la costruzione della propria personalità e l'autoaffermazione nel mondo maschile, l'apprezzamento di Deržavin, Šiškov e di altri membri della "Beseda ljubitelej russkogo slova". Elizaveta Kologrivova, autrice, fra l'altro, della prima traduzione in prosa dell'*Inferno* dantesco, fu autrice di romanzi d'amore, *Dva prizraka* (di 800 pagine), *Aleksandrina*, *Chozjajka*, connotati da manierismo romantico e da monotona prolissità, pur nell'innegabile dominio della lingua russa. Poliksena Solov'ëva fu autrice di alcune raccolte di poesie e di un certo numero di racconti, apprezzata da P.F. Jakubovič per l'"intima eleganza" dei suoi versi e da Brjusov per l'indiscusso talento e l'originale poesia "del proprio Io".

Elena Rerich-Šapošnikova (1879-1955), donna di grande coraggio e originale temperamento, moglie e operosa collaboratrice per quarantasei anni del pittore Nikolaj Rerich, ha lasciato oltre a varie opere pubblicate con vari pseudonimi su temi religiosi orientali, un prezioso epistolario (Riga 1940) in cui invita la donna a procedere senza indugio all'autoeducazione, a camminare con le proprie gambe, a sviluppare in se stessa la coscienza della propria dignità, del proprio valore e della propria responsabilità nella costruzione della libertà di pensiero, del bene comune

contemporanea. Autori, opere, tendenze, Bologna 1998, pp. 49-55; Zinaida Nikolaevna Gippius: *l'estetica della passione*, in: H. Longo, G. Imposti, D. Possamai (a cura di), *Amore ed eros nella letteratura russa del Novecento*, Bologna 2004, pp. 32-41. Una recensione circostanziata merita il singolare recente contributo dedicato alla poetessa russa e tedesca Karolina Pavlova, 1807-1893 (K.K. Pavlova, *Un matrimonio affrettato*, introduz. e trad. di G. Spendel, Milano 2008). Accanto a una puntuale ricostruzione delle vicende biografiche della Pavlova e della sua feconda e apprezzata attività di traduttrice in russo, in tedesco e in francese, G. Spendel pubblica in traduzione italiana, con il relativo testo originale in tedesco, una sua brillante commedia, sconosciuta fino ad oggi in Russia, che venne rappresentata per la prima volta nel Teatro di corte a Dresda il 27 giugno 1859 e fu stampata a Berlino nello stesso anno.

e delle sorti dell'umanità: infatti la decadenza della moralità è dovuta all'umiliazione della donna, alla sua dipendenza dall'uomo, dal quale non di rado le donne accettano compiaciute quella vigilante tutela e protezione che col tempo hanno finito con l'ottundere le loro capacità ed energie individuali. Umiliando la donna, l'uomo umilia se stesso: è in ciò, osserva la Rerich, che va cercata la spiegazione della mediocrità delle manifestazioni del genio maschile ai nostri giorni. I 14 libri dell'*Etica Viva (Agni Yoga)* – dottrina etico-spirituale che congiunge l'antica saggezza orientale con le conoscenze filosofiche dell'Occidente e getta una vivida luce sulle latenti energie del corpo e dello spirito dell'uomo – e i due volumi del suo epistolario sono giustamente presentati dalla Spindel come parola rigeneratrice di vita anche per i nostri giorni.

Dei tre contributi dedicati a Zinaida Gippius (1869-1945) dedicati all'estetica della passione, al rapporto della poetessa con la rivoluzione, particolare interesse suscita il terzo, *Živje lica (Volti vivi)*, ossia i ritratti da testimone dell'epoca di Blok, Belyj, Brjusov, Rozanov, Sologub, Chodasevič. La penna a volte tagliente e velenosa, ma sempre perspicace e lucida della poetessa coglie finemente tratti caratteriali umani: l'"intimità" della conversazione con Rozanov, la smania di protagonismo e l'ambizione di Brjusov. O come quando ricorda in Blok tragicamente indifeso, solitario e "irresponsabile", l'espressione del viso "semplice, umana, insolitamente luminosa" quando "aspettava il suo bambino, e soprattutto nei primi giorni dopo la sua nascita". Con l'improvvisa morte del neonato Blok fu colto da smarrimento e confusione esistenziale, perse ciò che aveva sempre cercato, il legame organico con la vita: e aggiunge la Gippius "il figlio avrebbe potuto dargli ... anche il senso di responsabilità".

Il nuovo saggio *La letteratura perduta degli anni Trenta* immerge il lettore nel clima convulso e raccapricciante della *ežovščina* e dei Gulag nella vita delle donne e ne ricostruisce alcune figure. Oltre alla nota *Sofija Petrovna (La casa deserta)* di Lidija Čukovskaja (1897-1995) e a *Krutoj maršrut (Viaggio nella vertigine)* di Evgenija Ginzburg, veniamo a conoscere Anna Barkova (1901-1976), uno dei tanti talenti poetici femminili perduti e martiri (il suo primo e ultimo volume di versi, *Žensčina*, uscì nel 1922 con la prefazione di Lunačarskij), che trascorse trent'anni nei vari lager eurasiatici russi e venne riabilitata nel 1965. L'umiliazione della donna, il suo annientamento fisico e psicologico vengono rievocati dalla Barkova senza ombra di autocommiserazione, con rara espressività aforistica. Il *Dnevnik (Diario)* di Julija Sokolova-Pjatnickaja, che i figli riuscirono a strappare nel 1956 alla Direzione del KGB, rappresenta l'esigenza di sottoporre il proprio tragico destino al giudizio della storia. Marietta Šaginjan (1888-1983), la cui attività letteraria abbraccia tre quarti di secolo, si evolve invece, per così dire, con i tempi. Dal misticismo religioso di Merežkovskij passa al "romanzo di produzione" *Gidrocentral'* (successivamente rielaborato nel 1949), con l'immagine paradigmatica del "grandioso cantiere" e del ritratto psicologico del "collettivo" che ripone tutte le speranze nel "radioso avvenire". Mentre la sua successiva tetralogia *Sem'ja Ul'janovyč (La famiglia degli Ul'janov)*, pure riveduta nel 1957, si prefiggeva inizialmente di invogliare i giovani a "vivere secondo Il'ič", a voler "diventare bolscevichi".

Anastasija Cvetaeva, titano dei nostri tempi è il titolo verace del saggio della sorella minore di Marina Cvetaeva, Anastasija (1894-1993), le cui *Memorie (Vospominanija)*, pubblicate per la prima volta nel 1971, sono una singolare rarità biografica e un fenomeno di memoria prodigiosa (Antokol'skij). Il romanzo autobiografico *Amor (1939-1941)*, pubblicato nel 1990, che contiene quindici poesie, *Tetradì Nikič* e *Moja Sibir'* sono parti della sua prosa biografica, costellata di arresti (1928; 1933; 1937 e deportazione in Estremo Oriente; 1949; 1959, riabilitazione; e 1961 rientro a Mosca). Le *Memorie*, prezioso spaccato della cultura russa dell'inizio del XX secolo, riflettono la

fede nella memoria e nella forza della parola scritta; *Amor* per cogliere un'espressione della stessa autrice, "aspira a esprimere la complessa natura della differenza tra la percezione del mondo maschile e femminile".

Rossija ili Francija: El'za Triolet ben esprime la natura di questa singolare scrittrice irrequieta e ambiziosa, naturalizzata francese, Ella Kagan (1896-1970), sorella minore di Lili Brik, che raggiunse la celebrità come traduttrice di Gogol', Čechov, Majakovskij, Cvetaeva, come autrice di diciassette romanzi in lingua francese, e per la sua unione quarantennale con Louis Aragon. Il racconto dettagliato della sua vita e delle sue molteplici vicissitudini è insieme coinvolgente e travolgente quasi un fiume in piena: Parigi, ritorno in URSS, Nizza, la guerra, la lotta politica nella Resistenza, di nuovo a Parigi liberata. E viaggi, viaggi, intense relazioni sociali, frequentazione di scrittori, artisti, conferenze... Sullo sfondo della società e della cultura russa di quegli anni la Triolet appare quasi un corpo estraneo.

Gli ultimi due articoli finora inediti, dedicati rispettivamente ad Anna Achmatova (1889-1966) *Obraz Italii i ee kul'tury v stichach Anny Achmatovoj*, e a Marina Cvetaeva (1892-1941), *Rozny Mariny Cvetaevoj*, sono raffinati e originali condensati. Il primo coglie due classici "nodi" italiani. Venezia, come parte del viaggio in Italia, viaggio obbligatorio e anelato dai russi, in Blok, Achmatova e Gumilëv: essa viene percepita da Blok-Achmatova luminosa e in movimento, mentre Gumilëv ne coglie anche gli aspetti tragicamente misteriosi. Dante, la sua personalità, la struttura simbolica della *Divina Commedia* innervano il rapporto di amicizia e il sodalizio poetico dell'Achmatova e di Mandel'stam in quel ruolo particolarissimo che ha svolto il poeta italiano nel simbolismo russo, tanto da far parlare di un "codice dantesco" attivo nella cultura dell'epoca. Il destino di Dante ("l'urlo selvaggio del destino") riecheggia nella sorte personale, nell'isolamento del poeta-paria e nella sua appartenenza alla atemporale "terra santa" della cultura mondiale.

Il fiore rappresenta nella poesia della Cvetaeva, poetessa tra le più originali dall'innato anticonformismo e ribellismo, il sublimato dell'energia vitale, l'immagine dell'amore, la vita stessa e la sua caducità e la vittoria sulla morte. Su circa 1300 poesie della Cvetaeva, 59 di esse contengono la figura del fiore, in primo luogo la rosa, ma anche il giglio, il tulipano, il lillà, il papavero, il mughetto, la campanella e altri fiori. Poesia della memoria e voce mitica di un sogno ad occhi aperti, la poesia della Cvetaeva parla non con l'Eternità, né con il Mondo, bensì con il suo tempo, col suo secolo, malato, crudele, effimero... Il fiore è un ponte tra i diversi mondi poetici della stessa. La rosa è simbolo dell'amore eterno, della passione, ma anche di profonda spiritualità: la rosa simbolo di bellezza e passione si incarna nella donna che la natura ha dotato di una forza misteriosa perché possa, seducendo fisicamente, incantare e attrarre lo spirito verso l'autoperfezionamento.

Il lavoro della Spendel è corredato da un accurato indice dei nomi e da una puntuale bibliografia. La raffinata veste editoriale, impreciosità da artistiche illustrazioni – frammenti di ritratti e di rare fotografie delle scrittrici e poetesse russe – rendono questo variegato panorama della creatività letteraria femminile russa lettura di vivo interesse e novità per il lettore russo e per gli slavisti occidentali.

A. Šiškin, Ju. Galanina, S. Titarenko *et al.* (eds.), *Bašnja Vjačeslava Ivanova i kul'tura Serebrjanogo veka*, Filologičeskij fakul'tet Sankt-Peterburgskogo gosudarstvennogo universiteta, Sankt-Peterburg 2006, p. 384, ill.

Though chronologically limited to a handful of years (1905-1912), the experience known as the “Tower” represented one of the most significant moments of the Silver Age, and left a traceable echo on the Russian culture far beyond its historical boundaries. This collection of twenty seven essays represents the final outcome of two conferences held in Saint Petersburg in 2005 and devoted to the first centenary of Ivanov’s “Bašnja”. Moving from new sources, unpublished materials or critical reconsideration of the whole phenomenon in the light of different perspectives, the contributions gathered in this volume offer a rich and multifaceted picture of that experience.

The preface by A. Šiškin, the specialist who over the last two decades gave a strong impulse to the study of Ivanov’s literary and spiritual heritage, introduces the reader in the complex variety of the “bašennyj tekst”. The authors make use of different approaches and methodologies and touch upon a wide range of subjects: the Tower, Ivanov’s work, Ivanov’s impact on other authors, mutual literary influences, the connection with theatre and art.

Three articles focus on the image and symbolic meaning of the Tower. The Russian Modernistic aesthetics accorded a particular importance to the house, called to embody the ideals of Beauty and Poetry, in a synergetic combination of the functional and aesthetic principles. In *Konceptualizacija domov u Vjačeslava Ivanova i ich prostranstvenno-vremennaja reprezentacija*, by G. Bobilevič, the description of the apartment on Tavričeskaja is included in that of the four domestic spaces inhabited by the Ivanovs. The couple moved from their idyllic retreat of Villa Java, in Geneva, to the Tower in Saint Petersburg, specifically conceived to mirror their theoretical positions; the more traditional space represented by the Moscow apartment was later to be replaced by the “earthly Paradise” of the Roman house in Via di Monte Tarpeo.

The Bašnja was perceived as a ritual space. S. Titarenko (*Ot arčetipa – k mifu: Bašnja kak simvoličeskaja forma u Vjačeslava Ivanova i K.G. Jung*) illustrates how Ivanov and Jung move from different perspectives, but finde common roots in the myth, ritual and mystery. The impact of this image is shown in some of the Ivanovian writings, from the *Povest' o Svetomire careviče* to the poem *Ars Mystica* and to the melopea *Čelovek*. Supported by a rich iconographic apparatus, S. Bogdanov (*Vavilonskaja bašnja i ee kul'turnaja semantika*) offers an insight into the historical, religious, architectural and linguistic implications of the representation of the Babel Tower through the centuries.

Two other essays offer unpublished or scarcely known materials on the cultural life of the “Bašnja”. N. Bogomolov (*Iz bašennoj žizni 1908-1910 godov*) presents epistolary fragments documenting the every-day life, cultural work and the discussions among the master of the Tower, its regular visitors (Kuzmin, von Günther, Mejerchol'd) or occasional guests (Gumilev and Achmatova, Gofman and Sudejkin). In *Son o Bašne (Po materialam archiva E.P. Ivanova)* O. Fetisenko examines a memorialistic text written in the form of a “literary dream” by a curious figure of mystic, Evgenij Ivanov. He depicted the Wednesdays receptions as the theatre of infernal dances of “unanimated guests”, accompanied by the demonic music played by Kuzmin. His first visit was to be reflected in the tale *Zerkalo i avtomat* (1908).

Though extensively studied, Ivanov’s *oeuvre* remains a challenging field of research. D. Mickevič (*Vysota Bašni*) shows the spiritual, intellectual and aesthetic affinity of Ivanov’s “meta-

poem” *Apollini* with the symbolic imagery of Medieval origin, e.g. Dante and ancient iconography. The ascension of the spirit is the main subject of this sonnet: through a “sacral” language the progression of earthly love towards its immortal version turns the sublime ecstasy of the poet into a “readable document”. Ph. Westbroeck (*Vjačeslav Ivanov i “novaja mifologija”*) illustrates the influence of the Romantic *Neue Mythologie* (particularly Schelling) on the formation of Ivanov’s philosophical conceptions, showing the analogies between their views on the unity of Paganism and Christianity, on the interaction of Symbol and Myth, and on the role attributed to art in the “forthcoming epoch”.

G. Obatnin (*K teme “Vjačeslav Ivanov i literaturnye vkusy 1890-ch godov”*) argues that Ivanov, in spite of his efforts, for a significant part of his visual imagery (particularly the motif of “*solnce-serdce*”) is indebted with the literary taste of early Modernism and with its Romantic origin. N. Nikolaev (*Ideja Tret’ego Vozroždenija i Vjačeslav Ivanov perioda Bašni*) notes that the notion of a Slavic primacy in a forthcoming Third Renaissance was introduced in Russia by F. Zelinskij, first formulated in his essay *Drevnij mir v poeziji Majkova*, dated 1899, and further developed in a number of studies. His ideas became a theoretical framework for the attraction for antiquity and the myth cultivated, among the others, by Ivanov and Annenskij.

O. Kuznecova (*Putešestvie Vjačeslava Ivanova vokrug Sicilii*) analyzes the refraction of the natural and allegoric landscapes of Sicily in three different genres: letters, travel notes and poetry (particularly the poem *S puti*, included in *Prozračnost*). The actual sojourn in Sicily in 1982 and the imaginary travel (a never realized circumnavigation of the island) merge with classical reminiscences, leading to different degrees of “mythologization”. In *Simvolika dragocennogo kamnja v poetičeskoj knige Vjač. Ivanova “Prozračnost”* T. Igoševa shows how associations of alchemical, biblical, hermeneutical and Dionysian nature are echoed in the representation of precious stones.

A third group of articles is devoted to the exploration of the impact of Ivanov’s ideas on his contemporaries, including those traditionally not associated with his sphere of influence. In spite of the controversial relationship between the two poets, O. Lekmanov, E. Gluchova (*Osip Mandel’stam i Vjačeslav Ivanov*) find a number of textual echoes (including the motif of “černoje solnce”) and intellectual reminiscences witnessing the influence Ivanov exerted on Mandel’stam’s poetic world. D. Magomedova (*Otsročennyj otvet: k probleme “Vjač. Ivanov i B. Pasternak”*) identifies a clearly Ivanovian theoretical substratum in two poems written by Pasternak in 1956: *Vo vsem mne chočetsja doiti do samoj suti...* and *Noč*.

In *Posle Bašni: echo “bašennogo teksta” v stat’jach N. Berdjaeva i Vjač. Ivanova epochi pervoj mirovoj vojny (diskurs o Rossii i russkoj duše* M. Cimborska-Leboda states that the critical texts produced by the two thinkers at the time of World War I (particularly Ivanov’s *Živoe predanie* and Berdjaev’s *Duša Rossii*) find their origin in the debate at the Tower experience, when Russian history and the nature of the Russian soul were first interpreted in terms of a dynamic interaction between male and female principles, as reflected in *O Dionise i kul’ture* and *O russkoj idee*. In *Toržanaja Bašnja* R. Bird discusses a surprising echo of the Tower experience in the Soviet era: its mention in Prišvin’s novel *Kaščevna cep’*, dated 1927. The autobiographical and mythological background behind this quotation is revealed, and identified as a part of the Symbolistic heritage in early Soviet literature.

According to L. Iezuitova (*Ustojčivaja arhetipičeskaja formula “voschoždenie – niscoždenie – voschoždenie” v tvorčestve Vjač. I. Ivanova i L.N. Andreeva*) the triadic formula seems to be largely shared by the two apparently distant authors. In Ivanov it progresses from the initial “neomythological” character to its application to the creative process and then to the interpretation of

Russia's present; Andreev also presents a multifaceted gallery of "buntujušćie-voschodjaščie" heroes, from the early diaries to the artistic creations in the *povest' T'ma*. In a second article (*Chraniteli ognja, iskateli sveta: Bašnja Vjačeslava Ivanova i naši dni*) she notes that Ivanov's heritage and echoes of the spirit informing the "Bašnja" can be traced in different literary areas, ranging from the studies of V. Manujlov and D. Maksimov to the poems of E. Švarc and V. Krivulin.

In *Golos s Bašni: "Venok iz fgovyeh list'ev" Maksimiliana Vološina* A. Lavrov resumes the position of Vološin as expressed in his unpublished article devoted to Kuzmin's *Kryl'ja* (1906) and L. Zinov'eva-Annibal's *Tridcat' tri uroda* (1907). They had raised a number of negative reactions and gained the accusation of "pornography" to their authors. Echoing the contemporary debate on homosexual themes in literature, Vološin defended the moral and literary value of those two works and advocated freedom of expression. On the basis of mostly unpublished materials L. Ivanova (*Vjačeslav Ivanov – Boris Zajcev – Georgij Čulkov (iz arhivnyh razyskanij)*) traces the epistolary dialogue between Ivanov and Zajcev and describes the memorable visit the Čulkovs paid to Ivanov in Rome in 1910. N. Grjkalova (*V.N. Knjažnin (Ivojlov) – istoriograf simbolistskogo dviženija*) resumes the main intellectual features of a rather neglected visitor of the Tower: an admirer of Ivanov (to whom he dedicated an unpublished poem, included in this article), a close friend of Blok and one of his first biographers, Knjažnin was a man of moral integrity and encyclopaedic culture. He collected a huge amount of iconographic and literary materials concerning Symbolism, planning to write a history of this Russian movement within the European context.

Three other articles deal with the reciprocal influences among Ivanov and his contemporaries. In *Blok na Bašne* A. Šiškin shows how texts as *Neznakomka* and *Balagančik* gave a fundamental contribution to the edification of the Tower myth, and modelled the work of other members, as in the case of Zinov'eva Annibal's tale *Golova Meduzy*, where the vision of Blok is interwoven with the image of Don Juan, of her *pièce Pevučij osel*, and of Ivanov's poem *Deus in Lupanari*. The author illustrates how "Bašennyj" Blok and the perception of the destructive power of his Eros is vividly reflected in those works.

E. Gluchova (*Andrej Belyj – Vjačeslav Ivanov: koncepcija duhovnogo puti*) shows the progression of the intellectual and human relationship between the two Russians, evolving from the initial intimacy to the later distance. She presents mostly unpublished materials illustrating Belyj's work on a critical evaluation of Ivanov's *oeuvre*. In *Dve Bašni – dva mifa (Stefan George i Vjačeslav Ivanov)*, K. Azadovskij writes that Ivanov was initially introduced to the knowledge of the German Symbolist by Johannes von Günther, discussing the well-established parallel between the two poets.

Within the Tower a particular emphasis was put on the Symbolistic idea of the crucial relation literature entertains with the visual arts and the theatre. In *V.E. Mejerchol'd na Bašne Vjačeslava Ivanova* Ju. Galanina describes the efforts aimed at creating a new scene, informed by the Symbolistic conception of a mystical and "popular" theatre, where the Greek roots could fruitfully combine with a modern repertory. The project of the "Fakely" theatre never saw the light, but found an echo in the subsequent activities organized by Mejerchol'd. Ju. Demidenko (*Chudožniki na Bašne*) explores the connections between Ivanov's entourage and the development of a new art. Particularly highlighted are here the contributions given by Somov, Dobužinskij and Bakst, who fulfilled Ivanov's expectations on the mission of the artist as an intermediary between the world of ideas and that of images.

In *Stat'ja E.A. Znosko-Boronskogo "Bašennyj teatr" kak teatral'nyj manifest "Apollona"* P. Dmitriev focuses on the reception of Calderon's *pièce La devoción de la Cruz* as reflected in the article written immediately after its representation at the "Bašnja" in April 1910. It offers a new aesthetic per-

spective on the Russian theatre, based on the obliteration of the boundaries between stage and public, and the disregard for conventionality and naturalism. K. Isupov (*Estety na Bašne*) identifies three typologies of aestheticism and discusses the evolution of the idea of self-organization of the personal biography as a text, from its archetypal Romantic versions to the Messianic aestheticism of Dostoevskij, Tolstoj and Fedorov, and to the different philosophical and cultural meanings it acquired in the XX century Avant-garde.

The volume is enriched by 32 illustrations, many of them published for the first time.

Paola Ferretti

P. Thiergen, M. Munk, *Russische Begriffsgeschichte der Neuzeit. Beiträge zu einem Forschungsdesiderat*, Böhlau Verlag, Köln-Weimar-Wien 2006, pp. 547.

La presente recensione raccoglie alcune riflessioni sul volume curato da P. Thiergen e M. Munk presentate in occasione della sua presentazione presso l'Università di Roma Tre. La pubblicazione, frutto di un convegno, tenutosi a Bamberg dal 19 al 23 settembre 2001, contiene ventisette contributi sia in tedesco, sia in russo. Non potendoli esaminare tutti in dettaglio, vorrei in primo luogo offrire qualche osservazione metodologica, basandomi anche sulla stimolante recensione di A. Renner (<http://hsozkult.geschichte.hu-berlin.de/rezensionen/2006-3-133>).

Il suo titolo e la premessa di P. Thiergen manifestano chiaramente l'innovativa proposta di rileggere la storia della cultura russa contemporanea (*Neuzeit*) secondo una prospettiva filosofica, che si basa sulla "storia dei concetti" (*Begriffsgeschichte*). Questo approccio, elaborato da R. Koselleck già negli anni settanta, costituisce un contributo importante alla storia della filosofia e della cultura europea, dando vita a una serie di progetti editoriali di vasta portata (pp.XVI-XVII). Qualche analogia, pur con gli inevitabili distinguo, si può riconoscere in ambito italiano nel *Lessico intellettuale europeo*, un progetto curato dall'omonimo istituto del CNR che opera dal 1970 e ha al suo attivo oltre un centinaio di pubblicazioni.

Se esaminiamo, però, il volume in realtà solo tre studi sono connessi direttamente alla "storia dei concetti": W.S. Kissel affronta la "civilizzazione" russa all'inizio del XIX sec., R. Lauer il concetto di "progresso", mentre G. N. Skljarevskaja affronta l'idea di "intellettuale". È interessante osservare che nessuno di questi termini è di origine russa o più genericamente slava, ma si tratta di prestiti da lingue occidentali. La terminologia russa di origine slava si incontra in un'altra serie di articoli legati soprattutto alla storia della letteratura, più generalmente alla riflessione filosofica e teologica o alla linguistica. Fra questi ultimi vorrei ricordare in particolare l'articolo di H. Keipert sulla *glasnost*. Un lavoro condotto secondo la migliore metodologia degli studi lessicografici, che non a caso presenta il sottotitolo: "i presupposti lessicografici alle ricerche di storia dei concetti in russo". Alla terminologia filosofica e teologica si dedicano invece G. Ressel, che studia il linguaggio filosofico di V. Solov'ev e H.-J. Röhrig che analizza il concetto di *kenosis* nella teologia russa.

Rimane dominante, comunque, la voce dei letterati, che escono dai rigidi parametri della "storia dei concetti". In particolare vi sono una serie di interventi che analizzano alcuni termini

chiave della letteratura e della critica letteraria russa: M. Böhmig parla del concetto di *istina* e di *čudožestvenna pravda*, A. Ebbinghaus di *narodnyj e narodnost'*, solo per ricordarne alcuni. Queste riflessioni hanno il merito di allargare l'orizzonte degli studi letterari, superando il metodo puramente formalistico e strutturale di analisi e si rivelano particolarmente utili per lo studio della letteratura russa. Probabilmente ci si è resi conto che determinate metodologie hanno fatto il loro tempo e che è necessario elaborare un approccio più complessivo al fenomeno letterario, come sta avvenendo negli Stati Uniti con i *cultural studies*. Non v'è dubbio che anche in questo caso giochino un ruolo importante gli sviluppi della sociologia contemporanea. Nell'ambito della cultura tedesca è naturale che si cerchi di recuperare un approccio filosofico per certi aspetti anche teologico, magari, come in questo caso secondo la metodologia della "storia dei concetti", ma non deve mancare mai la consapevolezza della peculiarità del fenomeno letterario, difficilmente delimitabile all'interno di un'unica disciplina. Lo stesso approccio filosofico e teologico, a mio parere, se assolutizzati, impediscono di percepire le dinamiche interne della letteratura. Mi vengono in mente, per esempio, i preziosi saggi sulla letteratura teologica bizantina e bizantino-slava, scritti dal G. Podskalsky che sulla base della propria ampia formazione filosofica e teologica applica rigidamente gli schemi del pensiero occidentale al mondo bizantino-slavo. Pur rappresentando strumenti bibliografici utilissimi, questi volumi rischiano per certi aspetti di ostacolare la ricostruzione della storia della cultura e letteraria dell'altra volta dell'Europa.

Cercando di cogliere la storia dei concetti e delle parole, che li esprimono, questi studi hanno il merito di volgere la nostra attenzione alle dinamiche interne alla cultura russa. Se ancora oggi il linguista e il letterato tendono a definire l'oggetto delle loro ricerche in forma sincronica, delimitando la loro ricerca all'interno di un ristretto quadro cronologico, qualora assumano il punto di vista della "storia dei concetti", saranno costretti a cogliere lo sviluppo diacronico, la storia del concetto o della parola. Rimane, tuttavia, ancora difficile, a nostro parere, per gli studiosi delle letterature o delle lingue moderne cogliere le origini più profonde di determinati processi, quei fenomeni di "lunga durata", in cui si manifesta maggiormente il peso della storia e che per la Russia non coincide con gli sviluppi della cultura occidentale. Grazie alla *Begriffsgeschichte* possediamo sicuramente degli strumenti che chiariscono bene la storia delle idee sviluppatasi in Occidente (soprattutto a partire dalla Scolastica medievale), ma quando parliamo della cultura russa non si possono cercare le origini in Agostino e Boezio, quanto si dovrà frugare nel patrimonio della Slavia ortodossa, nella sua storia, nelle sue dinamiche e quindi nei suoi complessi rapporti con la cultura occidentale.

Farò solo qualche esempio. Ho letto con interesse l'articolo di I. Schierle che illustra l'idea di *syn otečestva*, ricostruendo la nascita di una certa idea di patriottismo nella Russia del XVIII sec., ma mi sono stupito di non trovare alcun riferimento alla cultura barocca, che l'ha mediata. Questa idea era già enucleata nel titolo con cui venne definito Pietro il Grande, *pater patriae*, e che ha origine sicuramente nel processo di latinizzazione della Russia in epoca barocca. Da questo concetto nasce l'idea di *filius patriae* o *syn otečestva*. Nell'ultimo contributo D. Uffelmann affronta il concetto di *ikonomija*, *ekonomija*, *ekonomika*, cioè la doppia storia dell'idea di economia in Russia tra teoria dell'economia e diritto canonico. Manca, tuttavia, un approfondimento ineludibile del concetto di "economia" in greco, un concetto fondamentale non semplicemente del diritto canonico, ma della teologia bizantina e poi di quella russa. Su queste basi è stata elaborata una filosofia della storia, cioè quell'idea che il linguaggio teologico contemporaneo, recuperando la patristica, definisce "economia della salvezza".

Mi soffermo in particolare su un articolo, lo studio di G. Langer, dedicato alla melanconia, che ho apprezzato particolarmente. Solo dopo averlo letto ho scoperto che la studiosa è scomparsa recentemente e il volume è a lei dedicato. La melanconia nel sentimentalismo russo e nel primo romanticismo rappresenta un tema importante e fondamentale. La studiosa lo affronta giustamente in modo diacronico, facendo riferimento al penetrante saggio di R. Klibansky, E. Panofsky, F. Saxl su Saturno e la melanconia (Torino 2002, il volume purtroppo è esaurito). Langer recupera così le teorie antiche sul temperamento, con l'identificazione del passato di questa parola nel mondo greco e il suo legame con l'interpretazione dell'influsso degli astri. Solo più tardi nell'interpretazione pseudo-aristotelica essa si lega all'idea del genio ed entra in rapporto con il concetto di accidia che invece ne rivela la connotazione negativa. In particolare la studiosa approfondisce il concetto di melanconia all'interno del sentimentalismo inglese, laddove da una parte si sottolinea l'aspetto del temperamento terrigno del genio e dall'altra si rileva il legame particolare di questo temperamento con l'antica Albione. Langer studia, quindi, l'influsso del sentimentalismo inglese nel mondo russo, soprattutto analizzando l'opera di Karamzin e di Žukovskij. Lo fa scegliendo una serie di citazioni particolarmente utili per capire una realtà su cui si è molto discusso. Proprio verso la fine la studiosa, citando direttamente un passo di un contributo di Žukovskij (1845), coglie un punto fondamentale che doveva, forse, aprire la sua riflessione sulla ricezione del sentimentalismo nella cultura russa: "*melancholija est' element mira drevnego... christianskogo unynija net, a est' christianskaja skorb'*" (p.268). La ricezione del sentimentalismo inglese e soprattutto il concetto di melanconia deve tener conto della terminologia elaborata dal medioevo slavo-ecclesiastico sulla base del greco. Gli elementi che caratterizzano il carattere umano, legato a Saturno, è esattamente quello dell'*unynie*, che va a collegarsi con l'accidia, ad essa si contrappone la *skorb'* che invece è l'atteggiamento della compunzione, quel dolore, quello spirito di penitenza che apre l'uomo alla voce dall'alto.

Questa riflessione ci rimanda a un problema più complesso, che non possiamo affrontare qui, e che è stato affrontato anche se brevemente nella presentazione del volume. Si è constatata una certa differenza di approcci all'interno dello stesso volume fra quanti si sono maggiormente attenuti alle indicazioni metodologiche iniziali, e quindi alla riflessione sui "concetti", e quanti invece si sono orientati alle "parole" e alla loro storia. Non si tratta, a mio parere, solo di una differenza metodologica, ma di un approccio che ha le sue origini in prospettive diverse di interpretazione. La concezione di Kosellek presuppone un'elaborazione filosofica, che presuppone il pensiero scolastico e il dibattito occidentale sugli universali, mentre soprattutto nella tradizione russa è ancora particolarmente vivo, come dimostra la riflessione filosofica e teologica del ventesimo secolo un approccio diverso, che affonda le sue radici nel platonismo cristiano, in cui la parola (e non il concetto) assumono una posizione centrale. Forse è proprio, perchè hanno percepito questa inevitabile contraddizione, i curatori del volume hanno scelto il sottotitolo *Beiträge zu einem Forschungsdesiderat*, che potremmo tradurre "Contributi per un progetto di ricerca ancora non realizzato". Non possiamo che augurarci che il progetto continui e che porti sempre in un dialogo costruttivo fra le diverse prospettive interpretative i suoi migliori frutti.

Marina Balina, Helena Goscilo, Mark Lipovetsky (a cura di), *Politicizing Magic: An Anthology of Russian and Soviet Fairy Tales*, Northwestern University Press, Evanston (Illinois) 2005, pp. 418.

Come sottolinea Katerina Clark nella sua monografia sul romanzo sovietico “In Stalinist culture of the thirties there were... two orders of reality, ordinary and extraordinary, and correspondingly, two orders of human beings, of time and place and so on... In order to describe *homo extraordinarius*, one needed more fabulous forms, such as fairy tales”¹. Non a caso uno degli slogan in voga in quell’epoca suonava precisamente così: “*My roždeny, čtoby skazku sdelat’ byl’ju*”. Ma la “riscoperta” della fiaba (*skazka*), come discorso adatto a propagandare ed esaltare i valori sovietici non fu immediata.

Negli anni Venti, infatti, si assistette al tentativo di imporre la versione sovietica della disciplina “empirica e scientifica” della “pedologia” – peraltro poi sconfessata ufficialmente nel 1936 come antimarxista, borghese e reazionaria – che doveva sostituirsi a quella tradizionale della pedagogia stabilendo standard e metodi di misurazione esatta dell’attività dei bambini al fine di elaborare regole applicabili anche alla letteratura per l’infanzia dalla quale, inevitabilmente, doveva essere esclusa la fiaba, considerata un genere assolutamente inadatto ad educare in modo corretto la coscienza di classe delle nuove generazioni di cittadini sovietici. Tra i nemici più acerrimi della fiaba va ricordata la Krupskaja (all’epoca presidente del Comitato Centrale per l’Educazione Politica, *Glanpolitprosveť*) che nel 1924 mise al bando le fiabe dalle biblioteche e quattro anni più tardi lanciò anche una campagna contro le fiabe letterarie di Kornej Čukovskij denunciandole sulla *Pravda* come “*buržuaznaja mut*”. Sempre nel 1928 usciva a Char’kiv una miscellanea di saggi dal significativo titolo *My protiv skazki*.

Fu Maksim Gor’kij a riabilitare la fiaba per fini sociali ed educativi durante il I Congresso degli scrittori nel 1934, proprio per l’ottimismo intrinseco dei suoi personaggi, sostegno nella lotta per il rinnovamento del mondo. La fiaba del folclore russo entrò così a far parte dell’arsenale dei generi letterari di epoca sovietica che da essa attinsero in abbondanza motivi, immagini, miti, personaggi, strutture narrative per proclamare valori, spronare all’eroismo, creando l’illusione di una utopia seducente e credibile.

In epoca staliniana ci si impegnò particolarmente in quest’opera di elaborazione di uno “pseudofolclore” che modellasse in modo adeguato la coscienza collettiva. Il cinema svolse un ruolo importantissimo grazie ai memorabili adattamenti delle fiabe russe di Aleksandr Ptuško e Aleksandr Rou e particolarmente attivi furono anche scrittori come Arkadij Gajdar, Aleksej Tolstoj, Pavel Bažov, Valentin Kataev, che, per parafrasare il titolo di una celebre fiaba di Aleksej Tolstoj, fornirono la “chiave” magica per accedere alla mentalità e alla cultura sovietica con la sua fede nel radioso futuro.

L’antologia che qui recensiamo è stata curata da tre studiosi, numero che casualmente coincide con la struttura tripartita dell’azione nella fiaba popolare. Si tratta di nomi ben noti a chi si occupa di letteratura russa: H. Goscilo, autrice di numerosi saggi e monografie dall’ampio profilo, in particolare su scrittrici russe contemporanee, dalla Petruševskaja alla Tolstaja; M. Balina, curatrice assieme a N. Condee ed E. Dobrenko di un volume dal titolo *Endquote: Sots-Art Literature and Soviet Empire Style* (Evanston 1999) e infine M. Lipovetsky, autore di numerosi saggi sul postmodernismo e di una storia della letteratura russa contemporanea, che ha esordito con un volume dedicato proprio alla fiaba letteraria di epoca sovietica (*Poetika literaturnoj skazki. Na*

¹ K. Clark, *The Soviet Novel: History as Ritual*, Univ. of Chicago Press, Chicago 1980, pp. 146-147.

materiale russkoj literatury 1920-1980-ch godov, Sverdlovsk 1992), ciò che ha reso la sua collaborazione a questo volume non solo auspicabile in virtù dei legami di amicizia con le altre due curatrici, ma addirittura indispensabile per la sua competenza in materia.

L'intento del volume è proporre al lettore alcuni dei testi canonici delle fiabe popolari russe (nella prima parte, curata da H. Goscilo) per meglio evidenziare i criteri di selezione e di rielaborazione dei materiali folclorici, nucleo d'innesto dei testi elaborati a scopi propagandistici tra il 1935 e i primi anni '40 (antologizzati nella seconda parte, curata da M. Balina), ed esplorare infine, assieme a M. Lipovetsky (nella III parte), come altre opere narrative o drammaturgiche, in un periodo che va dai primi anni '20 e arriva sino alla "stagnazione" brežneviana, abbiano sovvertito ironicamente l'utopia ottimistica della fiaba sovietica. Si è preferito escludere da questa rassegna la fiaba d'arte romantica, non solo per ovvi motivi di spazio, ma anche perché a giudizio dei curatori, avrebbe "violato la coerenza del volume" (p. XIII); ciò a causa del diverso atteggiamento degli autori romantici che utilizzano il materiale tratto dal folclore per esplorare complesse questioni etiche, filosofiche ed estetiche, mentre gli autori sovietici "requisiscono" in blocco il paradigma della fiaba popolare per adattarla ai propri fini propagandistici, e i loro "doppi" della distopia ne esaltano gli aspetti grotteschi e addirittura crudeli.

Nell'introduzione della prima parte la curatrice fa un ampio *excursus* di classici della folcloristica, da Propp¹ a Bettelheim, Lüthi e Zipes integrandoli magari con approcci ispirati alla critica femminista. Questa sezione, come s'è detto, offre una carrellata di dodici fiabe che ben compendiano i caratteri e i motivi tipici di questo genere in ambito russo e non solo: la Bellissima Vasilisa, l'ambigua Baba Jaga, l'Uccello di Fuoco con il Principe Ivan e il Lupo Grigio, il Falco e lo Specchio magico, personaggi della *bylina* come Il'ja Muromec e il Drago, ma anche un esempio di "zavetnaja skazka", esclusa di solito dalle raccolte canoniche di fiabe russe a causa del suo contenuto osceno, come "L'anello magico". Ci si propone essenzialmente di fornire il termine di paragone e il materiale di partenza per le successive rielaborazioni letterarie: i personaggi stilizzati, la schematicità dell'intreccio, il ripetersi delle situazioni, l'assenza di spessore psicologico o di verosimiglianza caratteristiche della fiaba. Va detto però che, pur considerando le restrizioni di spazio del volume, i criteri della selezione non vengono esplicitati, e non risulta evidente una linea di continuità e confronto con i testi antologizzati nelle altre due sezioni. Resta comunque il piacere di farsi coinvolgere da un genere che, nonostante tutte le ideologie, continua ad avvincere e far sognare non solo i bambini, ma anche gli adulti.

Le cinque fiabe sovietiche presentate, alcune in forma ridotta (procedura adottata anche nella terza parte), sono limitate ad un ambito temporale ritratto che va dal I Congresso degli scrittori sovietici (1934) al 1940. Un periodo che vede l'elaborazione di una mitologia sovietica ottimistica e trionfalistica che coinvolge tutti gli aspetti della vita quotidiana, ad esempio con la costruzione delle stazioni della metropolitana di Mosca, veri e propri palazzi sotterranei adornati ricorrendo ampiamente agli antichi simboli agrari della fertilità, come spighe e pomi maturi, ed ispirandosi occultamente ai modelli di quell'arte "borghese" tanto deplorata ufficialmente. Anche la fiaba popolare veniva inclusa tra i generi letterari sovietici, ma a condizione di contribuire a "costruire il comunismo" veicolando il messaggio del "trionfo della realtà sovietica sulla fantasia" (p. 108).

¹ Con qualche affermazione non sempre condivisibile, come ad esempio quella secondo cui Propp non si interessava del contenuto delle fiabe, affermazione vera per *La morfologia della fiaba*, ma non altrettanto vera per *Le radici storiche e La fiaba*, a cui peraltro la Goscilo ricorre per commentare proprio il contenuto di alcune fiabe.

La *Skazka o voennoj tajne, o Mal'čiče i ego tverdom slove* di Arkadij Gajdar (1935), fa diretti riferimenti ad un passato recente, quello della Guerra Civile, vista come la “Grande Guerra” dove i nemici sono i “borghesucci” (*Buržujny*). La realtà sovietica viene qui rappresentata sfruttando la trama tipica delle fiabe che diviene così veicolo di ideologia; la struttura tripartita viene usata per mostrare come ogni generazione continui la lotta rivoluzionaria; non vi è tuttavia bisogno di aiutanti magici perché Mal'čič, le cui energie si accrescono magicamente, è dotato di qualità tali da garantire la vittoria dell'esercito dei bambini. Il suo antagonista, Mal'čič-Plochiš, tradisce i compagni per soddisfare la propria ingordigia, tradizionalmente presentata nel contesto sovietico come un vizio borghese; si tratta di un tipico esempio di “nemico interno”, contro il quale occorre vigilare, un messaggio che suona particolarmente sinistro alla luce delle purghe degli anni Trenta.

Seguono due testi la cui inclusione nell'antologia avrebbe dovuto essere motivata esplicitamente, al di là della loro indubbia popolarità, tenendo conto del fatto che il loro nesso con il canone delle fiabe russe tradizionali è, a dir poco, tenue. *Zolotoj ključik, ili priključenija Buratino* (1936) di Aleksej Tolstoj (di cui Aleksandr Ptuško fece una versione cinematografica nel 1939), com'è noto, si ispira liberamente a *Le avventure di Pinocchio* di Collodi. Della fiaba tradizionale russa vi ritroviamo l'oggetto magico, assente dalla fiaba italiana, la chiave d'oro, appunto, che dovrebbe dischiudere le porte di un mondo di giustizia e uguaglianza. Si tratta di una specie di paradiso che Buratino vuole conquistare non solo per sé, ma per tutto il genere umano, grazie anche allo sforzo collettivo di altri personaggi positivi, le cui abilità in un certo senso, sostituiscono i poteri magici della Fata dai capelli Turchini di collodiana memoria nell'impresa di “rieducare” il protagonista e farne un vero *homo sovieticus*, degno di abitare nel “paese dei bimbi felici, l'URSS”.

In *Starik Chottabych* di Lazar Lagin (1938), il motivo del genio della lampada, attinto da *Le mille e una notte*, viene rovesciato: è l'aiutante che si trova costretto a ricorrere all'assistenza di un semplice scolaro tredicenne di Mosca, Vovka Korostylev. Ciò a dimostrazione della tesi che l'Unione Sovietica non necessita di magia perché, come proclama lo slogan succitato, la realtà altro non è che la realizzazione del sogno utopico.

Un altro oggetto magico, *Malachitovaja škatul'ka* (1939), sta al centro della raccolta di racconti che nel 1943 valse all'autore, Pavel Bažov, il premio Stalin. Esso rivela esplicitamente la propria “coscienza” di classe eludendo gli avidi ricchi e restituendo il proprio contenuto ai poveri. Il narratore, Ded Slyško, è una sorta di ponte ideologico tra un passato, quando la vita era dura per la povera gente, e un presente in cui le fiabe sono diventate realtà.

In *Cvetik-semicvetik* (1940) Valentin Kataev abbandona la struttura binaria di lotta tra oppressi e oppressori e di confronto tra un tempo prima e dopo la rivoluzione; la conversione morale di Buratino, sostenuta dagli amici, diventa la battaglia individuale contro i propri istinti egoistici e i propri difetti; gli aiutanti magici non sono più necessari perché l'importante è la bontà interiore di Ženja che le fa conquistare l'indipendenza e trasforma lei stessa in una figura, disinteressata, di aiutante. Ciò permette al racconto di Kataev di essere meno schematico e dogmatico degli altri antologizzati in questa sezione, pur restando chiaro che il messaggio si applica precisamente ad un contesto sovietico.

Diversamente dalla fiaba popolare il cui tempo, come sottolinea D. Lichačev in *Poetika drevnerusskoj literatury*, non traborda dai suoi confini, la fiaba del realismo socialista coinvolge anche la realtà sovietica e, come afferma Katerina Clark, nella cultura stalinista “the distinction between ordinary reality and fiction lost the crucial importance it has in other philosophical systems”¹.

¹ K. Clark, *Op. cit.*, p. 146.

Il mondo della fiaba e quello reale si scambiano continuamente, i personaggi fiabeschi e quelli reali si mescolano a quelli della realtà sovietica passando da una dimensione all'altra, la trasformazione del personaggio fiabesco viene sostituita dalla trasformazione dell'intero paese, l'URSS, in un sogno utopico realizzato. Sarebbe stato tuttavia auspicabile, a nostro parere, includere in questa sezione degli esempi veri e propri dello "pseudofolclore" in voga all'epoca, con Lenin e Stalin come protagonisti, confezionati appositamente per scopi propagandistici nelle campagne dell'URSS.

Come si è visto, l'utopia sovietica assorbe il paradigma fiabesco e lo collega all'inconscio collettivo mirando proprio agli elementi che possiedono un potenziale utopico. Questo meccanismo contiene tuttavia i presupposti stessi del proprio "scoronamento": infatti la fiaba ha le sue radici nel mito, dissociato dal rito, e può diventare, come sottolinea Propp in *Istoričeskie korni vol'sebnoj skazki*, una forma di protesta contro di esso, rivelando il proprio potenziale antitotalitario e trascendendo spesso nell'oscuro e nel blasfemo. Ciò spiega perché sin dai primi anni Venti si registrassero i primi esempi di fiaba satirica che si prefiggevano di smontare la fiaba utopica del nuovo regime. A questi testi appunto è dedicata la terza parte, "Fairy Tales in Critique of Soviet Culture", curata, come s'è detto da M. Lipovetsky, e che abbraccia un diapason temporale più ampio, dalle *Bol'sim detjam skazki* di Zamjatin (1922) a *Tot samyj Mjunchauzen* (1976) di Grigorij Gorin. Inoltre, in questa sezione, accanto ai testi che riprendono la modalità narrativa della fiaba tradizionale, vengono proposte due "commedie fiabesche" che fanno ripensare alle cupe commedie di Witkiewicz (*Matka, Szewcy*) o a *Iwona, księżniczka Burgunda* di Gombrowicz.

L'"omuncolo" Fita del ciclo di quattro raccontini di Zamjatin è l'epitome dell'anima burocratica; egli infatti risolve tutto a colpi di decreti come ad esempio nel caso del colera, liquidato in virtù di disposizioni burocratiche, ovvero della perniciosa intelligenza degli individui, ai quali viene ingiunto di essere tutti ugualmente stupidi, cosicché "tutti cominciarono a vivere felici e contenti. Perché non c'è nessuno più felice di un emerito cretino" (p. 266).

Evgenij Švarc sperimenta il genere della commedia fiabesca rivisitando celebri fiabe letterarie della tradizione europea di stampo romantico e modernistico e creando un corto circuito con le strutture archetipiche dell'inconscio collettivo. Particolarmente significativa, da questo punto di vista, è la commedia *Drakon* (1943) che, pur camuffando con Hitler il tiranno di turno, si riferisce chiaramente alla realtà del suo paese dimostrando l'assuefazione della gente alla schiavitù che si traduce nell'assioma secondo cui "l'unico modo di liberarsi di un drago è averne uno proprio". Dopo l'uccisione del drago, infatti, la menzogna e l'inganno continuano ad essere gli strumenti del potere, usurpato dal Borgomastro al prode Lancillotto, il quale alla fine di questa amara commedia conclude che occorre uccidere il drago in ciascuno di noi per potersene liberare davvero (p. 314).

La fiaba satirica vide una particolare fioritura negli anni Sessanta e Settanta quando l'oppressione politica sembrò allentarsi un poco. Benché fosse stata pubblicata pochi mesi prima dell'invasione della Cecoslovacchia, la *Skazka o Trojke* dei fratelli Strugackij (1968) alla luce di quei drammatici avvenimenti suscitò l'ostracismo della critica ufficiale che non poté non cogliere l'esplicito accenno ai comitati di tre commissari che si erano sostituiti al consueto sistema giudiziario durante il Terrore, nonché al drago dalle tre teste di tante fiabe del folclore.

In *Do tret'ich petuchov* (1975) di Vasilij Šukšin il personaggio di Ivan Duračok viene spedito a procurarsi un certificato di intelligenza prima del terzo canto del gallo se vuole continuare a far parte dei personaggi "ufficiali" della letteratura russa. L'autore, scegliendo proprio un personaggio così specifico della fiaba russa tradizionale, ne decostruisce tutti i meccanismi tipici.

Ovviamente, Ivan si dimostra dotato di un'incredibile intelligenza che gli permette di tener testa alla Baba Jaga, alla sua baffuta figlia, al drago a tre teste, a diavoli e diavoletti vari, e soprattutto al Vecchio saggio, tutti spassose personificazioni delle assurdità della burocrazia e della censura sovietica. Ad esempio il Drago gli chiede di eliminare una strofa dalla sua canzone "perché troppo volgare... e cattiva estetica" (p. 359) e Ivan difende il suo diritto "Non si può tagliare il punto centrale della canzone! Non canterò una versione tagliata!" (p. 358). Il finale aperto della fiaba di Šukšin non solo si allontana dal canone folclorico, ma anche da quello della fiaba sovietica, sottolineando l'impossibilità di enunciare una "morale" univoca e consolatoria.

Conclude il volume un estratto da un'altra commedia fiabesca, *Tot samyj Mjunchauzen* che Grigorij Gorin scrive quando, nel 1976, il mondo magico dell'ideologia totalitaria era ormai tramontato e il paese languiva nella "stagnazione" brežneviana. La versione letteraria russa di Kornej Čukovskij aveva contribuito in certo senso a inserire le avventure del barone bugiardo nel canone della fiaba russa, arricchendolo con il genere della facezia o buffoneria, che nella commedia di Gorin recupera l'antico nesso di genere con l'agiografia e in particolare con la vita del santo folle, di cui Münchhausen è una moderna incarnazione con le sue iperboliche vicende e incredibili verità che qui lo portano ad essere perseguitato e commettere suicidio, salvo poi resuscitare e infine volare sulla luna.

I curatori, pur consapevoli degli studi nel campo della folcloristica, non hanno adottato l'approccio specialistico di questa disciplina (al quale peraltro non pretendevano) per selezionare il materiale incluso nel volume e, specie nella prima parte, non hanno chiarito bene i criteri della scelta delle fiabe del folclore, optando piuttosto per una selezione abbastanza ampia e variegata di testi che mantengono una certa coesione logica e tematica prevalentemente all'interno di ciascuna sezione, ma sembrano smarrirla al di fuori di essa. La fiaba d'arte romantica, esclusa da questa antologia per motivi di coerenza, avrebbe tuttavia potuto fornire indicazioni interessanti sull'interazione tra folclore e letteratura colta: certi passi del testo di Šukšin, ad esempio, fanno venire in mente le *Pestnye skazki* di Odoevskij. Potrebbe essere questo l'oggetto di una nuova impresa della *troika* di studiosi, i quali peraltro con *Politicizing Magic* sono riusciti ad offrire al pubblico un'antologia ricca di spunti interessanti e stimolanti che si destreggiano tra diverse discipline: critica letteraria, studi di genere, psicologia della letteratura e studi storici e culturali sull'epoca e la società sovietica.

Gabriella Imposti

Antonello Venturi (a cura di), *Franco Venturi e la Russia. Con documenti inediti*, Feltrinelli, Milano 2006 (= *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, 40), pp. XXXIX-542.

È stato da più parti rilevato come la notorietà internazionale di Franco Venturi sia legata essenzialmente al *Populismo russo*, opera che, pur se monumentale e scientificamente ineccepibile, poco o nulla ha a che fare con la formazione originaria dello storico torinese. In altre parole, Franco Venturi non nasce né come slavista né come storico della Russia: il suo percorso universitario, compiuto nell'ambito della *Sorbonne* sotto la guida di studiosi del calibro di Henri Hauser, di

Paul Hazard e di Daniel Mornet, lo spinge infatti, sin dagli inizi, all'esplorazione dell'Illuminismo europeo, *leit-motiv* di tutta la sua lunga e fortunata 'carriera'.

Se dunque la Russia non è necessariamente iscritta nei suoi geni, è però vero che sin dalla giovinezza Franco Venturi appare orientato verso un cosmopolitismo cui non sono certamente estranee le note vicende familiari e il conseguente esilio parigino. Né va ignorata, nella sua prima formazione, la particolare atmosfera della Torino di inizio '900, la Torino di Piero Gobetti e di Leone Ginzburg, curiosa e ricettiva nei confronti della Russia e della sua cultura. Negli ultimi mesi del 1936 il ventiduenne Venturi soggiorna per un breve periodo in URSS, dando così inizio ad un rapporto protrattosi, con fasi alterne, per l'intero arco della sua vita e di cui offre ampia testimonianza il volume collettaneo *Franco Venturi e la Russia*, curato dal figlio Antonello e uscito negli *Annali* della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. I saggi raccolti, opera di alcuni tra i migliori specialisti italiani e corredati da un'ingente documentazione proveniente dall'archivio privato dello storico torinese, aggiungono un importante tassello alla ricostruzione della complessa personalità del Venturi e in qualche modo completano i contributi già usciti per iniziativa di colleghi e di amici. In proposito segnaliamo, perchè particolarmente funzionale e in qualche modo complementare al volume che andiamo ad esaminare, la raccolta curata da L. Guerci e G. Recuperati ed intitolata *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita* (Torino 1998), che ospita, tra gli altri, due interessanti saggi relativi alla ricezione del *Populismo russo* rispettivamente in ambito anglosassone (A. Gleason) e russo/post-sovietico (V. Tvardovskaja).

Come rileva M. Confino nell'articolata *Introduzione*, Franco Venturi perviene alla professione universitaria in maniera abbastanza anomala (anche se non del tutto inconsueta, come dimostra, con i dovuti distinguo, la tragica esperienza di Marc Bloch): "approdò a Clio e al mondo dell'accademia dopo anni di opposizione al fascismo, di esilio in Francia, di prigionia nella Spagna franchista, di internamento in Italia, di attività clandestina nella Resistenza, di partecipazione politica a Giustizia e Libertà e al Partito d'Azione, e di servizio diplomatico a Mosca".

Rigore e passione civile resteranno per Venturi una costante irrinunciabile anche dopo la 'svolta' degli anni '50 che si traduce, concluso il triennio di permanenza moscovita, nell'abbandono di qualsiasi esposizione politica e nell'applicazione esclusiva al mestiere di storico. Aiuta a chiarire i motivi di tale scelta la lettura della corrispondenza che dalla capitale sovietica Venturi invia ad amici e conoscenti italiani e della quale Adriano Viarengo pubblica ed opportunamente introduce una corposa selezione (*Franco Venturi a Mosca attraverso il suo carteggio, 1947-1950*). Ne emerge il profilo di un Venturi progressivamente disilluso nei confronti della realtà sovietica, per molti aspetti affine proprio ai totalitarismi contro i quali si era scontrato nella giovinezza e che aveva poi combattuto nella Resistenza. Una 'scoperta' che all'inizio Venturi pare riluttante ad accettare (come testimonia il critico giudizio del cognato Altiero Spinelli, riportato dal Viarengo), ma che, una volta 'digerita', porterà il nostro ad assestarsi su posizioni irrevocabilmente antisovietiche e, in generale, contrarie all'azione e all'orientamento del Partito comunista italiano. Molti gli spunti della corrispondenza venturiana che suonano familiari a quanti si occupano di cose russe, dal difficile accesso alle fonti di informazione, biblioteche e archivi *in primis*, al "ritmo amministrativo non [...] precisamente rapido" e al contatto con i russi "difficile e macchinoso": limiti e condizionamenti che rendono veramente 'eroico' l'imponente sforzo documentario che contraddistingue il *Populismo* e giustificano appieno, a diversi decenni di distanza, la reazione dell'autore all'accusa di presunti aiuti di parte sovietica che leggiamo in nota alla poderosa e illuminante *Introduzione* alla seconda edizione italiana dell'opera (1972). Non pochi elementi della riflessione venturiana mantengono ancor oggi carattere di pregnante attualità: basti pensare al

noto dibattito sulla collocazione (o meno) della Russia in Europa (“gli elementi non europei dell’anima russa non esistono, e [...] perciò non riusciranno a scoprirli né coloro che vogliono servirsene per il loro isolamento politico, né coloro che vogliono usarli per isolare la Russia...”) o ad altre riflessioni difficilmente archiviabili come datate (“più la si guarda da vicino e più la politica delle zone di silenzio fatta in questo paese è impressionante. C’è tutta una serie di problemi, di persone, di cose, intorno alle quali si è messa una nuvoletta come quella degli dei omerici. Sembra leggera ma non si riesce a penetrarvi. Il nostro isolamento qui è dello stesso tipo, elastico e rigido insieme ...”). Nè mancano, e già lo si è rilevato, tratti di ingenuità valutativa su cui offrono interessanti proposte di riflessione i saggi di A. Graziosi e di A. Masoero, oltre a quello del già citato M. Confino. Introducendo la pubblicazione dei rapporti diplomatici redatti da Franco Venturi nel triennio moscovita (*Nazione, socialismo e cosmopolitismo. L’Unione Sovietica nell’evoluzione di Franco Venturi*), A. Graziosi si sofferma sull’approfondimento della “relazione tra alcuni grandi concetti – nazione, socialismo e cosmopolitismo – che sono tra l’altro anche l’oggetto di alcuni dei più belli tra i rapporti scritti a Mosca [...] pagine, come si diceva una volta, di storia etico-politica, e forse anche di politica *tout court*, o meglio di un certo tipo di politica, la cui assenza pesa...”. Una profondità di analisi cui si contrappone, agli occhi di Graziosi, la tendenza del Venturi ad ignorare, crocianamente, deviazioni ed errori della realtà sovietica, da lui accettata come “una componente certo ormai criticabile ma fondamentale” del socialismo. Ed è lo stesso socialismo a rappresentare, nella critica di A. Graziosi, un elemento di debolezza dell’analisi storiografica venturiana, al cui interno esso assume il duplice e contraddittorio ruolo di oggetto di studio (“di eccezionale interesse morale e politico”) e di strumento (“cosa morta, fondata su presupposti teorici fallaci”) per l’indagine e la ricostruzione storica. Il richiamo all’ideale socialista sottende l’intera narrazione del *Populismo*, opera non a caso concepita e strutturata nell’ultimo periodo della permanenza moscovita, quando il distacco di Venturi dalla realtà sovietica (e dall’URSS post-bellica in particolare) diventa esplicito e irreversibile. Nella vicenda populista e nei suoi attori (dai quali egli rimane letteralmente affascinato, come testimonia la felicità espositiva che accompagna l’intera opera) Venturi individua una suggestiva sintesi dei suoi modelli di riferimento primari, il socialismo non marxista e l’illuminismo: il movimento russo pre-rivoluzionario ri-trova così naturale collocazione all’interno della storia europea, cui l’opera di Venturi consegna la testimonianza di un’esperienza che lo stalinismo aveva invece deciso di rimuovere e cancellare.

La riflessione sulla genesi, sul significato e sulla perdurante vitalità di quel libro occupa, tra gli altri, l’ampio saggio che D. Steila dedica a *Franco Venturi e il Populismo russo*. All’esame delle edizioni italiane dell’opera (1952 e 1972, quest’ultima corredata, come noto, da un saggio introduttivo di grande spessore storiografico) e di quelle inglese (1960) e francese (1972), D. Steila affianca materiali di notevole interesse documentario quali risultano le lettere e i giudizi espressi sul testo da parte di colleghi come Isaiah Berlin, Riccardo Picchio e, particolarmente significativo, Alexander Gerschenkron e le repliche (scarne, asciutte, determinate) dell’autore. Una corrispondenza di cui Steila ripercorre con filologica attenzione i momenti più salienti, restituendo al lettore l’intensità di un confronto intellettuale e di un contesto di riferimento per molti aspetti eccezionali. Rilievo a parte merita invece la lunga lettera-analisi sul *Populismo* (di cui si pubblica il testo integrale) inviata al Venturi da Andrea Caffi, intellettuale italo-russo amico di diversi esponenti del movimento populista, conosciuto dallo storico torinese all’epoca dell’esilio parigino (M. Bresciani, *Una ‘recensione privata’ al Populismo russo: lettera di Andrea Caffi a Franco Venturi, 22 ottobre 1952*).

Di taglio forzatamente diverso la corrispondenza, pesantemente condizionata dalla censura, intrattenuta da Franco Venturi con alcuni colleghi sovietici (in prevalenza studiosi del Sette e Ottocento russi ed europei). All'interno spicca, per originalità e per drammaticità, l'epistolario di Lev S. Gordon, "erudito allo stato puro" e raffinato studioso dell'Illuminismo reduce da anni di deportazione nel gulag, corrispondente di Venturi dal 1957 al 1963. Le lettere del Gordon, scritte in una "lingua settecentesca di grande efficacia, con una capacità di creazione metaforica degna di un Lorenzo Da Ponte" e intercalate da alcune risposte dei coniugi Venturi, propongono al lettore uno spaccato di vita sovietica drammatico, ma tutt'altro che isolato, cui offre adeguata cornice la ricostruzione attenta e sensibile di Fabio Bettanin (*La corrispondenza di Franco Venturi con gli storici sovietici, 1947-1994*).

Pur se, come si è visto, estremamente intenso, il rapporto di Venturi con l'Ottocento russo (o, per meglio dire, con la storia della sua *intelligencija*) in larga misura si risolve nel *Populismo*. Altri saranno, in seguito, i suoi interessi, che raramente toccheranno la Russia e sempre, comunque, in maniera non esclusiva (come dimostra il lavoro dedicato ai fratelli Poggio). Fa eccezione Aleksandr Herzen, oggetto di perdurante riflessione anche negli anni successivi alla partenza da Mosca, cui A. Masoero dedica un contributo ampio e coinvolgente intitolato *Il partigiano e il cosacco. Franco Venturi, Herzen e l'Unione Sovietica, 1952-1962*: la non casuale scelta dei termini ('partigiano' e 'cosacco' si autodefinisce lo stesso Herzen in una lettera a Mazzini) ben si adatta alla figura del partigiano e resistente Venturi. Nel pensiero herzeniano, "intimamente unitario ma aperto e plurale", Venturi riconosce elementi di ancor notevole attualità a oltre un secolo di distanza: "in altre parole – come rileva Masoero – la vita e il pensiero di Herzen, pur così radicale in un'epoca storica precisa e lontana, quella postquarantottesca e risorgimentale, offrivano quanto meno i materiali adatti a una rilettura posttotalitaria e poststaliniana del socialismo". Analizzando l'evoluzione delle posizioni herzeniane, Masoero rilegge con grande finezza il ruolo giocato dall'ideale socialista nella biografia esistenziale e politica del Venturi. In particolare, il tema del rapporto tra intellettuali e popolo, tanto ricorrente e tanto determinante nella storia russa, viene analizzato nella prospettiva di un socialismo che solo può consentire di "capovolgere l'impotenza in azione" rendendo così tanto le forze intellettuali quanto le masse popolari protagoniste consapevoli della propria storia.

Opera per molti aspetti pionieristica, il *Populismo* non è immune da limiti e da mancanze: particolarmente rilevante, nel giudizio di A. Panaccione (*Franco Venturi e i menscevichi sul populismo russo: un confronto mancato?*), il 'disinteresse' dimostrato da Venturi nei confronti del menscevismo e, in particolare, dei contributi offerti da studiosi e intellettuali menscevichi (come Fedor Dan e Julij Martov) alla riflessione sul movimento prerivoluzionario russo, populismo compreso. Una 'disattenzione' che lo stesso Venturi riconoscerà *a posteriori*, senza però imputarle un ruolo particolarmente significativo, come dimostra, di fatto, la pubblicazione della seconda edizione del 1972 ancora priva di richiami e di riferimenti alla storiografia di matrice menscevica.

Conclusa la fase di massimo interesse per l'Ottocento, il brillante storico dell'Illuminismo non poteva non inserire, nel suo percorso di ricerca, l'indagine sull'influenza esercitata dalla stagione dei Lumi sul mondo russo. Già negli anni '40, alla vigilia della partenza per Mosca, Venturi aveva progettato di pubblicare e far conoscere in Italia la figura e l'opera di Aleksandr Radiščev e a maggior ragione, una volta raggiunta la capitale sovietica, l'idea di un lavoro sul Settecento russo riprende vigore. Risalgono al 1949 due saggi sinora inediti e dedicati rispettivamente a Michajlo Michajlovič Ščerbatov e a Nikolaj Ivanovič Novikov, figure di grande rilievo, ma all'epoca ancora quasi completamente sconosciute in Italia. I due lavori, qui per la prima volta pubblicati,

testimoniano della capacità di Venturi di fare storia generale partendo da singole esperienze individuali: un tratto, questo, che ritroviamo costante anche nella produzione dell'età matura e, in particolare, per quanto riguarda la Russia, in quella a più riprese dedicata a Caterina II e alla sua epoca (pensiamo soltanto alla magistrale trattazione del *Settecento riformatore* e, in particolare, ai tomi terzo e seconda parte del quarto).

Molti e interessanti, dunque, gli spunti offerti dal volume per una rilettura della produzione venturiana di argomento russo che diventa anche, inevitabilmente, riflessione sulla progressiva evoluzione delle posizioni dello storico torinese. Franco Venturi non è soltanto uno dei più importanti e brillanti storici del XX secolo: è anche, e profondamente, figlio del suo tempo, di un'epoca segnata da grandi tragedie, grandi riscatti, grandi passioni. Una passione morale e civile che pervade tutta la rievocazione storica venturiana, accendendone i fatti e i protagonisti e che rende difficile convenire con certa critica incline a risolvere in mero terrorismo l'azione dei membri della *Narodnaja Volja* o a non valutare le motivazioni etiche che spingono e sostengono i populistici anche nei momenti meno condivisibili. Una serie di distinguo, esposta con stile piano e argomentato, emerge d'altronde anche dai già ricordati contributi di Graziosi e di Masoero, che prendono le distanze da una certa 'idealizzazione' venturiana dei *narodovol'cy*. Senza entrare in un dibattito storico e storiografico che testimonia, tra l'altro, l'ancor viva attualità del *Populismo*, troviamo forse una risposta nelle osservazioni – che mi paiono integrarsi a vicenda – di altri due studiosi. Come rileva M. Confino, “Venturi ha narrato la storia dei populistici nei loro tempi e relativamente ai loro tempi. Di analogie, somiglianze e metafore se ne possono trovare – ma sono proprio indispensabili per una spiegazione accurata del fenomeno storico in esame?”. Da parte sua, con affettuosa ammirazione, D. Steila ci ricorda che ai suoi ‘eroi’ “Venturi non dedicò soltanto le sue fatiche di studioso; a essi, prima di tutto, si trovò ad assomigliare”.

Cecilia Ghetti

Raja Zaimova (a cura di), *Kafene Evropa*, Damjan Jakov, Sofia 2007, pp. 230.

“Kafene Evropa” raccoglie, in un'elegante e curatissima veste editoriale e con numerose e significative illustrazioni e fotografie, gli atti di una conferenza nazionale organizzata nel 2006 dall'Istituto di Balcanistica dell'Accademia Bulgara delle Scienze, come progetto avanzato dalla sezione “Storia culturale” sotto la direzione di Raja Zaimova. In una breve introduzione (pp. 5-6) viene sottolineato il ruolo dei caffè nell'insieme dell'area europea e mediterranea, non solo come locale per consumare appunto la celebre bevanda, ma anche come osteria, bettola, ristorante, spazio pubblico dove si incontrano persone celebri e altre del tutto sconosciute, dove si discute di politica, si avanzano proposte rivoluzionarie, si scambiano informazioni e pettegolezzi, si ascoltano musica e canzoni. Il volume presenta 23 contributi, che spaziano dalla storia dei caffè nella cultura dell'impero ottomano in Turchia, e nelle aree balcaniche e danubiane, Bulgaria, Romania, Albania, Grecia, fino alla Francia, Croazia e altre regioni europee.

Jordanka Bibina traccia una storia del caffè e dei caffè nella cultura turca (pp. 7-17). La data convenzionale della nascita dei caffè risale al 1511. Dal Cairo, attraverso la Siria, la presenza di caffè si diffonde in seguito ad Istanbul tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento. I

locali per il caffè costituiscono uno spazio sociale permeato di educazione e rispetto per gli altri destinato ad accogliere e far fiorire in primo luogo l'arte della conversazione. Non era neppure pensabile che chi stesse parlando potesse essere interrotto o che non si concedesse a qualcuno il diritto di interloquire. L'autrice segue lo sviluppo e i cambiamenti relativi ai caffè in area turca cogliendo la significativa influenza dei modelli francesi frequentati dai turchi "europeizzanti": la primitiva fontana al centro del locale viene man mano a sparire per essere sostituita da un podio per i musicanti. Lo sviluppo dei caffè turchi *alafranga*, dapprima sorti a Pera e a Galata, si diffonde presto anche nella capitale. Raja Zaimova presenta un quadro della diffusione e dell'importanza letteraria e politica di questi locali in Francia (pp. 18-24). Lidija Kirova si sofferma sul fascino intramontabile dei caffè balcanici (pp. 24-29), mentre Rozmari Statelova scrive sui salotti bulgari che ospitavano esecuzioni di musica da camera (pp. 30-34). Importante per novità e originalità di metodo è il saggio di Lozanka Pejčeva sul caffè-osteria come terreno privilegiato per indagini etnomusicali. L'autrice analizza diverse esecuzioni di un celebre canto popolare bulgaro, *More sokol pie*, in locali diversi, che vanno da un ristorante di Sofia ad una bettola di Melnik, per finire ad un'osteria tedesca nel centro di Helsinki: diverse le capacità e le cifre musicali degli esecutori, diversi i luoghi, diverse le reazioni del pubblico, che giunge in alcuni casi ad immedesimarsi col pathos eroico del testo e a cantare e a ballare con vibrante empatia e partecipazione (pp. 35-44). Il musicologo Vencislav Dimov, autore di un importante libro sulla musica pop che presenta impostazioni innovative rispetto all'opposizione-scontro tra musica "alta" e musica popolare (compresa la celebre *čalga* balcanica) ricostruisce in dettaglio la storia delle prime incisioni, a partire dai primi del Novecento, della musica e delle canzoni etniche dei Balcani (pp. 45-59). Nikolaj Aretov, fine ed eruditissimo storico della letteratura, studia l'importanza dei caffè, osterie e salotti per la letteratura bulgara della seconda metà del XIX secolo (pp. 60-65). Altri articoli trattano i caffè ateniesi della fine dell'Ottocento, quelli greci della diaspora in Bulgaria, la cultura politica dei caffè, i caffè nella poesia albanese contemporanea (con riferimenti a Kadaré), osterie e vino nella letteratura croata, le osterie (*mehani* dal turco *mejhane*, ovvero casa del vino), le eccentricità della bohème tra i modernisti dei Balcani, i salotti letterari, l'alcool e il dibattito intellettuale nei romanzi croati dell'inizio del Novecento. Di notevole significato è la "passeggiata sentimentale" di Rumjana Pašalijska, direttrice del Museo letterario bulgaro, attraverso i locali che hanno ospitato letterati, artisti e scienziati bulgari, a partire dal mitico *Car osvoboditel*, che presenta anche bellissime foto di gruppi di scrittori (pp. 148-156). Altri articoli infine trattano del modello in Bulgaria del "caffè viennese", di letteratura e menu dei locali, della scapigliata vita artistica a Parigi del noto pittore d'avanguardia Georgi Papazov, degli affreschi e delle decorazioni dei locali di divertimento a Plovdiv, del motivo del caffè-osteria nella pittura bulgara a cavallo tra Otto e Novecento, del caffè come bottega creativa degli artisti bulgari nella prima metà del Novecento e della demolizione e ristrutturazione di celebri locali storici, in grazia delle quali con le architetture sparite è come perduto per sempre un particolare colorito che contrassegnava lo spirito della bohème artistica, letteraria, ma anche politica della Sofia di un tempo che fu.

Da quanto esposto si evince che siamo di fronte ad una miscellanea "mirata" di notevole valore oltre che documentario anche storico-letterario ed esegetico, utile allo studioso di cultura, letteratura ed arte bulgara e più in generale balcanica, ma che offre anche un'occasione di piacevole lettura per la quantità di informazioni e curiosità che vi sono contenute.

Giuseppe Dell'Agata

“Autoportret. Pismo o dobrej przestrzeni”, Małopolski Instytut Kultury, Kraków 2002-2008 e ss.

Che la grafica sia stata un'arte particolarmente amata e curata in Polonia lo si sa almeno dal XIX secolo (in realtà fin dalle incisioni delle edizioni del Rinascimento). Sulla grafica del XX sec. anche il lettore italiano può facilmente documentarsi oggi grazie agli ampi capitoli dedicati nei volumi di “Pl.It” (2007, 2008), la nuova Rassegna di Argomenti Polacchi edita da Lithos. La pubblicazione che qui segnalo necessita di questa premessa per poter essere apprezzata in tutto il suo valore e spessore culturale. Essa si presenta infatti con un peculiare formato quadrangolare (segno della regolarità di una specie di libro ideale, cf. l'editoriale di Z. Faifer al Nr. 4/2006), con un'impostazione grafica apparentemente dimessa ma sostanzialmente molto ricercata, con un giuoco sofisticato di disegno e di sfumati in bianco e nero intercalati da pochi tocchi di verde, celeste, rosa o rosso, con una carta che rinuncia alle stucchevoli patinature delle grandi tirature per il grosso pubblico, per scegliere invece la piacevolezza del tocco nelle mani e la pacatezza del satinato. In primo luogo, dunque, ricerca di gusto e di armonia, invito alla presa di coscienza del bello e alla riflessione. Complimenti alla redazione, formata da Joanna Orlik, Marcin Klag, Emiliano Ranocchi ed altri.

Non a caso, nell'editoriale del Nr. 2/2005, quest'ultimo scriveva del “*greckie piękno*” quale radice delle migliori realizzazioni del funzionalismo nell'architettura del primo quarantennio del XX secolo, poiché “nie da się oddzielić architektury ... funkcjonalnej od jej wymiaru estetycznego”. Quel numero è dedicato alle migliori realizzazioni dell'architettura fra le due guerre, non solo in Polonia (da Gdynia a Cracovia), ma anche in Slovacchia, Cechia, Ungheria: le foto restituiscono le più belle angolature, gli spazi, l'armonia delle linee, la ricerca del gusto. I commenti sono scritti con sobrietà da ottimi studiosi e architetti. La volontà di recupero del patrimonio di bellezza del periodo fra le due guerre in Polonia va dunque di pari passo col desiderio di ricreare una trama di comuni memorie ed esperienze intellettuali ed estetiche che si ritrova ancor oggi nel concetto di *Europa centro-orientale*. In questo caso, una *Mitteleuropa* che non è sogno nostalgico e un po' decadente di una mitica età dell'oro, ma proiezione in avanti di ricerca di un nuovo presente ed un nuovo futuro che permetta il recupero di uno “spazio vitale” a misura di uomo, creato su razionalità e benessere (cioè: “essere bene, stare bene, sentirsi bene”), all'interno di un rinnovato senso della civiltà e della cultura, di una “politica” nel senso della greca *politia*, vita civile all'interno della *polis*, delle sue case, dei suoi spazi pubblici, intellettuali, artistici, mentali (così ancora E. Ranocchi nel citato editoriale). Mi pare questo un punto qualificante non solo di questo numero, ma di tutta la rivista, espressione, fra le altre cose, della volontà di ricreare tessuti urbani, culturali e psicologici che permettano alle società civili post-comuniste di riappropriarsi di una tradizione di bellezza allorché si avanza nella ristrutturazione delle città, delle istituzioni, dei costumi mentali e sociali, della vita intellettuale dopo i traumi del totalitarismo e del post-totalitarismo, con i scempi dell'industria pesante, dei casermoni abitativi e del loro degrado, delle varie censure e autocensure, delle sue “lingue di legno”, e via dicendo.

Uno degli aspetti più emozionanti è forse il fatto che la rivista è concepita, diretta e realizzata prevalentemente da giovani: scorrendo le note informative sugli autori si trovano quasi solo trenta e quarantenni, molti dottorandi, anche studenti. Altro aspetto fondamentale: si tratta sempre di persone che hanno una formazione plurima – arte e lingue, storia, società e filosofia, economia e architettura, scienze umane e scienze politiche. Credo che da qui potrebbe venire un'utilissima lezione per i burocrati che impongono le riforme universitarie in Italia (ma anche

in Europa), imprigionando le discipline in compartimenti stagni che ricordano l'università del pre-1968 e non quella che dovrebbe essere dell'era dell'informatica (con la differenza che quella del pre-1968 a modo suo funzionava, quella di oggi sembra piuttosto un fantoccio ingessato). Avrebbero molto da imparare certi baroni universitari e politici da strapazzo se guardassero un po' anche oltre le rive dell'Elba e delle Alpi orientali. Peccato che ciò avvenga di rado, con detrimento nostro e anche di quei "nuovi" paesi europei che cercano di innovare.

Col numero 3/2007 la redazione di "Autoportret" faceva il "punto della situazione" dopo 5 anni di pubblicazione: sottolineando le scelte volutamente sobrie di tipo grafico-estetico e di tipologia di comunicazione, la capo-redattrice J. Orlik auspicava ulteriori aperture tematiche, interdisciplinarietà, attenzione alle linee d'intersezione fra le varie arti, gli spazi e le idee. Non sorprende quindi di trovare un numero tutto dedicato allo "spazio della salute", alla sua architettura, ma anche alla sua "filosofia", all'evoluzione diacronica della sua concezione. Vi si trovano così splendide, a volte inquietanti immagini di sanatori, sale operatorie e centri termali (da Budapest a Karlsbad a Otwock, Cambridge, Berna, la ex-DDR e altri), con articoli informativi sul nuovo senso della cura del corpo e della malattia, l'igiene concepita non solo come ovvio presupposto di sterilità per la chirurgia, ma anche come fondamento psicologico e culturale degli spazi ospedalieri, mentali e abitativi (A. Nadolny); di nuovo viene da E. Ranocchi una ricerca delle radici storiche (da Goethe in poi) delle cure termali quali centri di socializzazione mondiale e intellettuale, di luogo di contatto fra le generazioni e le classi, le correnti letterarie e le nazioni.

Particolarmente attraente per chi si occupa di letteratura è il Nr. 4/2006: "Lo spazio del libro". Si va in questo caso da analisi filologiche sui modi di realizzare la stampa, ivi compresi i "non-modi" che mutilano i testi letterari delle loro inscindibili componenti illustrative (esempio emblematico il *Tiger* di Blake con le sue miniature) o impongono un ordine numerico "normale" laddove era volontà esplicita dello scrittore lasciare spazi vuoti o interrompere la sequenza numerica dei capitoli (dal *Tristram Shandy* di Sterne a Cortázar). Altri esperimenti portano dal libro-fabbrica di R. Nowakowski alle colonne di versi di A. Bednarczyk, passando attraverso le strisce di bambù con gli ideogrammi cinesi (II sec. a.C.), le scritture tedesche gotiche e latine, o le sempre riattualizzate forme di poesia figurata, fiume sotterraneo che ricompare in superficie in ogni epoca e in ogni letteratura, evidentemente una delle figure mentali e semiotiche più profondamente iscritte nei genomi stessi della creatività artistica umana.

L'inventiva dei redattori di "Autoportret" sembra non conoscere ostacoli: i vari numeri sono dedicati allo spazio del vuoto, allo spazio totalitario, alla scena, alle biblioteche, al privato; non poteva mancare lo spazio del sacro, del museo, dei giardini, di strade e piazze, ma non mancano spazi più originali quali quello del commercio, della vecchiaia, della rivitalizzazione, del comunicato. In futuro si prevede lo spazio "di nessuno", la morte nell'Europa centrale, lo spazio della luce. Ci lasceremo quindi sorprendere. Nel frattempo abbiamo una nuova redattrice responsabile, D. Leśniak-Rychlak (sarà un caso che il ruolo dominante in questa rivista sembra essere delle donne?). L'ultimo numero che mi è pervenuto (1/2008) porta il sottotitolo "Przestrzenie władzy", lo spazio del potere. Non poteva mancare l'architettura fascista e quella staliniana, ma vi troviamo anche l'obbligatorio e surreale finto ottimismo dei parchi di divertimento e delle costruzioni della Polonia di Gomułka e Gierek, che sembravano sbriciolarsi al primo gelo (Konwicki); non poteva mancare il Palazzo della Cultura, il ben noto PKiN (detto anche Pekin o sogno di un pasticcere ubriaco), ma il discorso si amplia alla nuova Berlino-capitale, al vecchio e al nuovo Louvre, alla "Acropoli cecoslovacca" di Masaryk e Plečnik, oppure torna indietro all'architettura gesuita della Baviera. In questa rivista, che scaturisce dalla più centrale delle città eu-

ropee (la stessa distanza la separa da Mosca e da Roma) e dell'Europa centrale incarna lo spirito più autentico, c'è dunque veramente da scegliere e da comparare, da dilettere gli occhi e attivare il cervello. Quello che più impressiona, ripeto, è il fatto che non è uno sguardo nostalgico volto al passato, ma un modo attivo e concreto per far vivere agli uomini una vita degna e bella. La rivista meriterebbe di essere conosciuta da un pubblico più ampio di quello che presumibilmente fino ad ora la recepisce. Ci auguriamo che si continuino a trovare coloro che la sostengono, che essa non cada stritolata dalle ruote uncinata delle varie crisi economiche. Forse qualche abbonamento in più potrebbe giovare alla sua continuità.

Giovanna Brogi Bercoff

Bartosz Osiewicz, *Intertekstual'nost' v poëzii Vladimira Vysockogo*, UaM, Poznań 2007, pp. 123.

La produzione poetica di Vladimir Vysockij è diventata oggetto di studio a partire dalla seconda metà degli anni '80, ma a lungo ha scontato il pregiudizio di genere nei confronti della *pesnja*. Oggi negli studi letterari si è ormai consolidata una tradizione vysockiana e l'aspetto amatoriale, di culto, di molte delle prime ricerche è tappa in buona misura superata. L'ultima generazione di studiosi non ha il complesso di dover dimostrare la letterarietà del discorso poetico di questo autore, e ne è una prova il saggio di Bartosz Osiewicz, giovane ricercatore dell'università di Poznań, che ha elaborato uno studio organico sul rapporto fra l'opera di Vysockij e i vari substrati, non soltanto letterari, di cui essa si nutre. Individuando le forme in cui Vysockij aderisce alla tradizione letteraria russa e in essa si riconosce, diventa possibile dargli una collocazione precisa all'interno di tale tradizione. Il saggio di Osiewicz raggiunge in maniera soddisfacente tale obiettivo, in quanto innesta su basi teoriche rigorose un'analisi articolata della produzione poetica di questo autore. L'analisi è incentrata sull'individuazione dei livelli di intertestualità presenti in singoli testi e in determinati cicli tematici dell'ampia produzione di Vysockij.

L'introduzione delinea lo stato degli studi vysockiani; vi viene sottolineato in particolare il grandissimo interesse da sempre dimostrato in Polonia nei confronti di questo autore: la bibliografia riportata è senz'altro preziosa per venire a conoscenza di questo apporto polacco, perlopiù ignorato in Russia.

Il primo capitolo ha carattere metodologico: viene precisato il concetto di intertestualità nelle sue diverse interpretazioni, dai rappresentanti storici della semiologia francese fino agli aggiustamenti più recenti, anche di area slava e russa. Questa demarcazione si rende necessaria per giustificare una delle tesi principali del lavoro: la diversa applicabilità del concetto barthesiano di 'morte dell'autore' nel contesto letterario russo: "La 'morte dell'autore' acquista in tale contesto un significato diverso, più tragico e non comparabile con ciò che il semiologo francese intende con la propria definizione" (p. 34). Il motivo della differenza va riconosciuto nel ruolo assolutamente specifico e autonomo rivestito dall'autore nella tradizione letteraria russa (vedi il tema del destino tragico dei poeti russi, cui Vysockij ha contribuito non meno di Lermontov, Esenin e Majakovskij). L'accento posto nel saggio sulla categoria di intertestualità viene a giustificarsi

osservando il ruolo storico e letterario della *bardovskaja pesnja*, e in particolare della produzione di Vysockij, il cui significato marcatamente dialogico si contrappone al monologismo totalitario dell'epoca staliniana. Non a caso la canzone d'autore è l'espressione più tipica del post-stalinismo e del tentativo di ricucire il rapporto con le tradizioni culturali e di colmare le lacune nella *'consecutio temporum'* della società russa. In questo processo, la riscoperta del passato può avvenire attraverso il tessuto delle citazioni e dei rimandi che costituiscono il 'doppio fondo' della canzone. Di qui anche il ruolo accresciuto della personalità dell'autore, che con le sue scelte soggettive si pone nell'arte uno scopo individuale e al tempo stesso sociale (principio autoriale), dove le citazioni costituiscono il legame che rinasce con la tradizione letteraria (partecipazione dell'autore al dialogo culturale con la tradizione, cf. p. 13).

Il secondo e il terzo capitolo procedono in senso cronologico: nel secondo è analizzata la produzione giovanile di Vysockij (inizio anni '60), dando risalto particolare alla *blatnaja pesnja*, che secondo lo studioso già racchiude in sé tutti i procedimenti intertestuali che Vysockij più avanti svilupperà su un piano di letterarietà più articolato. Assai proficuo risulta il rivolgere l'attenzione al procedimento dello *skaz*, che Vysockij impiega in modo magistrale, e che rimanda a diversi momenti della grande tradizione letteraria russa; in particolare, Osiewicz individua paralleli diretti con Zoščenko: lo *skaz* partecipa alla costruzione del punto di vista dell'eroe che in prima persona espone la propria vicenda con la candida convinzione di essere dalla parte del giusto. Vysockij-autore si cala in panni diversi, facendo propria la parola altrui tramite lo *skaz*, la citazione e altri procedimenti di natura intertestuale.

Nel terzo capitolo è analizzata la produzione matura del poeta. In particolare, vengono evidenziati il ciclo alpino (le canzoni per il film *Vertikal'*), quello sportivo, le canzoni comiche e quelle di contenuto allegorico. Ogni ciclo presenta diversi livelli di riferimenti intertestuali, di natura sia letteraria che più genericamente culturale, ed essi rendono i testi poetici di Vysockij leggibili a più strati, come viene ampiamente esemplificato. L'ultimo capitolo è incentrato sull'influenza dell'*Amleto* di Shakespeare-Pasternak sul sistema poetico di Vysockij, ovviamente con riferimento anche alla sua esperienza parallela di attore e interprete del dramma shakespeariano.

La scelta del russo rende il saggio di Osiewicz accessibile al di fuori della Polonia, e appare orientata soprattutto verso la Russia, dove una certa sistematicità negli studi vysockiani non è ancora del tutto raggiunta. Si tratta di un lavoro ricco di spunti originali e meritevole di attenzione. Anche laddove riprende argomenti ben noti e sviluppati dalla critica (il tema puškiniano, l'*Amleto* di Pasternak...), rimane molto utile come 'punto della situazione' grazie alla completezza e, appunto, alla puntigliosa sistematicità dei rimandi.

Stefano Aloe

Oleksa Horbač, *Ukrajins'ke argo*, Instytut ukrajinoznavstva im. I. Kryp'jakevyča NAN Ukrajinjy, L'viv 2006, pp. 636.

Il monumentale lavoro di O. Horbač sull'*argot* in Ucraina, che solo ora viene offerto al lettore in una bella edizione critica, costituisce la *summa* di una ricerca durata tutta la vita: come

racconta nella postfazione A.G. Horbač, vedova del grande slavista, essa ha avuto inizio negli anni trascorsi a Leopoli, durante i quali lo studioso, ancora ragazzo, cominciò ad interessarsi al gergo diffuso fra gli studenti, per poi proseguire ininterrottamente dopo l'emigrazione a Monaco nel 1947. I criteri che hanno guidato la scelta e l'organizzazione dell'immensa mole di materiale contenuta nel libro, che per la prima volta conosce una sistemazione di tipo unitario, sono illustrati dallo stesso Horbač nell'introduzione all'opera: ampio spazio è stato dedicato all'analisi etimologica dei gergalismi e alla loro analisi etimologica, mentre il problema del funzionamento della lingua gergale nel contesto della lingua standard è stato affrontato solo tangenzialmente, in parte a causa dell'impossibilità di accedere a materiali d'archivio localizzati nel territorio dell'Ucraina sovietica.

Nel primo capitolo, *Džerela do vyvčenijsja ukrajins'koho argo*, vengono passate in rassegna le fonti etnografiche, linguistiche e letterarie – circoscritte agli anni tra il 1870 e il 1950 – in cui è contenuta una concreta documentazione delle diverse tipologie di gergo. Per ciascuna di esse è riportato anche il relativo dizionario, e ciò consente di avere rapido accesso a materiali altrimenti dispersi in opere di difficile reperimento. Per il gergo “professionale” sono citati, tra gli altri, lo studio di K. Viktorin (1886) sulla lingua dei *lirnyky* [cantastorie] della regione di Ternopil' (*didivs'ka [lybijs'ka] mova*), quello di V. Boržovs'kyj sui *lirnyky* del Podil' orientale, quello di F. Nikolajčyk (1890) sugli *šapoval* (conciatori di pelli) di Černihiv, la cui lingua condivide molti termini con quella dei *lirnyky*, e, infine, quello di K. Studyns'kyj (1894) sui *lirnyky* della regione galiziana.

Per il gergo della malavita e dei detenuti, il cui radicamento è meno localistico e più trans-territoriale rispetto a quello dei gerghi professionali, l'elenco comprende *Zapiski iz mertvogo doma* (1861-62) di F. Dostoevskij, lo studio di S. Maksimov (1871), sul *bajkovoju jazyk* dei *mazuryk* [delinquenti] di Pietroburgo e lo *Slovnyk mony žłodzijskiej* (1896) di A. Kurka sulla lingua della malavita di Leopoli, in cui è forte l'influsso, fonetico e morfologico, della lingua polacca. Il primo studio comparativo di rilievo è invece *Die Geheimsprachen bei den Slaven* (1896), di V. Jagić, che si serve di alcuni dei lavori precedenti.

Tra gli studi prodotti nel XX secolo, B. Larin (1931) ha descritto gli elementi occidentali nel gergo della malavita russa, A. Barannykov (1931) si è occupato dell'apporto delle lingue zingare, N. Dmytriev (1931) delle lingue turaniche, mentre V. Straten (1931) ne ha isolato gli elementi odessiti. In *Lemberger ukrainische Stadtmundart (Znesinnja)* (1934), Ja. Rudnyc'kyj ha tentato di aggiungere una descrizione dialettologica della “lingua della strada” parlata a Leopoli. Nel secondo dopoguerra, O.Dans'kyj (1946) ha studiato il lessico in uso tra i prigionieri slavo-orientali nei campi di concentramento tedeschi, mentre Ju. Tys (1950) e I. Kostec'kyj (1950) hanno descritto, rispettivamente, la “lingua della strada” di Leopoli e Odessa.

Per i gergalismi e i volgarismi in uso tra i detenuti e gli studenti di Odessa, Char'kiv, Poltava, Dnipropetrovsk, Černihiv, Užgorod, Chust e Tjačev (regione carpatica), Černivci (Bukovina), Leopoli, Drohobyč, Ternopil', Stanislavov e Kolomij viene invece presentato un breve dizionario compilato a Monaco dallo stesso Horbač nel 1949-1950, servendosi di informatori linguistici scelti nella cerchia dell'emigrazione.

Il secondo capitolo, *Nazva argo*, ricostruisce la *querelle* terminologica sviluppatasi attorno al concetto di “registro linguistico utilizzato solo all'interno di una cerchia ristretta di persone”. In *Die Geheimsprachen bei den Slaven* (1896), V. Jagić parla di “lingua segreta”; questo punto di vista, focalizzato sulla “segretezza”, con cui concorda lo stesso Horbač, è stato adottato dagli studiosi russi (P. Tichanov), ucraini (K. Studyns'kyj, V. Hnatjuk) e sovietici (V. Žirmunskij, B. Larin e V. Straten). Altri, come K. Studyns'kyj, hanno parlato di “lingua artificiale” [*vydumana mova*], mentre

tra gli etnologi occidentali (Levy-Bruhl, Jaspersen) è diffuso il paragone con le lingue “sacre” in uso tra gli aborigeni dell’Oceania. Il termine francese *argot* è stato adottato dalla letteratura scientifica russo-sovietica (Žirmunskij, Larin e Straten) e ucraina (Ju. Šerech) come termine di tipo generale per indicare tutte le lingue gergali e non – a differenza di quanto avviene in francese – solo la forma in uso tra la malavita.

Il terzo capitolo, *Argo j kojne*, presenta al lettore il problema di come stabilire confini precisi tra le lingue: quali differenze intercorrono tra “argotismi”, “gergalismi”, “volgarismi”, “regionalismi”? L’*argot*, infatti, non è una lingua indipendente, con un sistema fonetico e morfo-sintattico autonomo, ma un insieme di termini, con una spiccata connotazione emotivo-espressiva, che spesso possono interagire con quelli appartenenti alla *koinè*. Quando un termine gergale entra in uso in un più vasto contesto sociale (tramite canali di diffusione ‘trans-classisti’ come la scuola o il mercato), allora può trasformarsi in un volgarismo; quando perde la propria connotazione emotiva, perché ormai logoro, può invece diventare un colloquialismo.

Un ulteriore problema nell’ambito dell’interazione tra gergo e *koinè* linguistica è quello dell’influsso delle altre lingue slave parlate sul territorio ucraino, ovvero, del russo e del polacco. Le secolari divisioni politico-amministrative delle terre rutene hanno portato, infatti, ad una spiccata differenziazione nel gergo in uso nelle città dell’Ucraina occidentale, dove è più forte l’influsso del polacco, e quelle dell’Ucraina orientale, dove invece predomina l’elemento russo. L’influsso del russo si avverte, inoltre, nella *koinè* dell’Ucraina meridionale, soprattutto tra i lavoratori delle fabbriche.

Il quarto capitolo, *Pochodžennja argo*, affronta, seppur brevemente, il problema delle funzioni svolte dall’*argot* nel corso del suo sviluppo storico. Nel XIX secolo gli studiosi hanno interpretato la lingua della malavita come un fenomeno di tipo storico, il cui insorgere è legato alla divisione della società in classi, avviatasi nel Medioevo con la nascita delle corporazioni; analogamente, gli studiosi sovietici hanno sottolineato il carattere di lotta di classe di questa lingua, leggendovi una “piaga” dell’ordine sociale destinata a scomparire con l’avvento di una società egualitaria. Nel XX secolo, il problema ha suscitato l’attenzione di etnologi e sociologi, i quali, come Van Gennepe, hanno negato che l’*argot* possa trarre origine dalla struttura economica di un popolo. Sostenendone la funzione eminentemente sociale e psicologica di strumento di differenziazione di un dato gruppo rispetto ad altri, essi hanno riscontrato delle somiglianze con le lingue “speciali” delle tribù dell’Oceania, il cui uso era iniziatico e magico-sacrale. Con il tempo l’*argot* non ha perso le proprie connotazioni “esclusive”, diventando un “indicatore di appartenenza sociale”, soprattutto dopo l’avvento dell’industrializzazione e il riversarsi nelle città di numerose persone provenienti dalla campagna. L’aumento degli scambi sociali ha favorito, d’altra parte, una maggiore diffusione territoriale dei gergalismi che, in questo modo, si sono trasformati in colloquialismi.

Il quinto capitolo, *Argo v Ukrajini*, riassume il percorso degli studi di documentazione sull’*argot* nell’area slavo-orientale, dove le registrazioni di materiale linguistico sono cominciate, in modo tardivo, tra il XVIII e il XIX secolo, mentre in Occidente se ne ha notizia già nel XIV sec. I primi ad essere documentati sono stati i gerghi professionali: quello dei mercanti ambulanti [*ofeni*], dei sarti, dei mercanti di pelli e di cavalli. Tra il XIX e il XX secolo si sviluppa il gergo delle città: in particolare, quello della delinquenza di Pietroburgo (*mazyryk*) e Mosca (*žulik*) influenza fortemente quello di Kiev ed Odessa. Dalla seconda metà del XIX secolo si comincia a raccogliere il lessico in uso nelle prigioni moldave (*smecherească*), la cui base è il cosiddetto *Rotwelsch* ebraico-tedesco, con alcuni prestiti dalla lingua zingara. Nel XX secolo, con l’urbanizzazione e

l'emergere del fenomeno del proletariato cresce l'interesse verso la lingua del *Lumpenproletariat*, soprattutto tra chi deve garantire il controllo sociale. Cresce l'interesse anche tra i linguisti, sulla scia degli studi francesi (F. Michel, L. Sainéan) e tedeschi (E. Ave-Lallemand, F. Kluge). Con la prima guerra mondiale e la rivoluzione l'*argot* allarga, invece, i propri confini sociali; dopo avere subito una netta flessione durante gli anni '30, poiché considerato una manifestazione ormai obsoleta dell'ordine sociale prerivoluzionario, l'*argot* torna a diffondersi, grazie ai canali 'transferitoriali' del lager, delle prigioni, delle fabbriche, dei *komsomol* e del servizio militare.

Il sesto capitolo, *Etymolohyčna analiža argotyžmin*, presenta un'analisi dettagliata dell'apporto lessicale autoctono e straniero nella formazione del gergo ucraino, puntualmente corredata da un'immensa mole di materiali linguistici. Vengono così passati in rassegna gli ucrainismi (metafore, metonimie; prestiti dai dialetti; nomi propri per indicare una categoria di persone; onomatopée; prestiti dalla lingua infantile; parole formate con l'aggiunta di un prefisso, di un suffisso o di un infisso assenti nella *koinè*; metatesi; eufemismi; abbreviazioni); gli slavoecclesiasticismi; i polonismi, presenti in special modo nella lingua parlata a Leopoli; i russismi; i boemismi, penetrati con il dominio austriaco e l'occupazione ceca della Transcarpazia (1919-1939); gli ebraismi, la cui influenza è pari, per importanza storica, a quella dell'elemento linguistico russo; i gitanismi, di notevole interesse poiché, nel corso delle peregrinazioni di questo popolo, la sua lingua ha assunto elementi morfo-sintattici e lessicali greci. Per il tramite zingaro sono inoltre entrate in ucraino parole magiare e rumene; gli orientismi (turco, arabo, persiano); i grecismi, ricollegabili all'insegnamento del greco nelle scuole superiori; i romenismi, frequenti tra gli abitanti di Odessa e la popolazione dei Carpazi (molti romenismi, penetrati nell'*argot* di Leopoli, sopravvivono tuttora come volgarismi); i magiarismi; i germanismi; i prestiti dalle altre lingue europee occidentali (francese, italiano, inglese, olandese), di minore importanza, poiché mediati dalla lingua letteraria ucraina e russa; i gergalismi di provenienza incerta.

In appendice a questo studio fondamentale per la dialettologia e la sociolinguistica ucraine troviamo inoltre un elenco di tutti i gergalismi citati nel testo (più di cinquemila), un ricordo di O. Horbač scritto dall'amico Ju. Shevelov e la pubblicazione di alcuni stralci del carteggio privato dello studioso, in cui si fa menzione del lavoro svolto per la preparazione di *Ukraïns'ke argo*.

Maria Grazia Bartolini

Tamara Hundorova, *Pisljačornobyl's'ka biblioteka. Ukraïjins'kyj literaturnyj postmodern*, Krytyka, Kyjiv 2005, pp. 263.

La tesi che apre l'ultimo studio di T. Hundorova sul post-modernismo letterario in Ucraina, attraversandolo come una presenza – una *radiazione* – a tratti fin troppo ingombrante, ha la potenza e i limiti che certe macrometafore spesso recano con sé: Čornobyl (inteso nel duplice senso di evento reale e pratica discorsiva) come simbolo della letteratura ucraina della fine del XX secolo e del suo ingresso nella postmodernità.

Le premesse di una simile affermazione risiedono, secondo la Hundorova, nelle parole dei due padri della postmodernità: secondo Baudrillard e Derida, la filosofia millenarista e il catastrofismo atomico sono, infatti, i due *ideologemi* su cui si fonda la coscienza postmoderna,

mentre il “discorso nucleare” costituisce il “referente assoluto” della letteratura nell’era atomica. Di fronte al fantasma apocalittico, sostiene Deridda, la letteratura deve farsi “archivio culturale”, o, come postula l’alternativa proposta da Baudrillard, *congelare* (“crionizzare”) il passato e la memoria di una civiltà.

Funerea incarnazione materiale di una metafora post-moderna, Černobyl – argomenta a sua volta la Hundorova – è il “referente assoluto” della letteratura ucraina di fine secolo: da evento reale che precipita la modernità nella pre-modernità di un medioevo post-tecnologico, la nube radioattiva si gonfia fino ad assumere i contorni di un simbolo culturale, che ridiscute e annulla i confini geopolitici, profetizzando la fine dell’URSS e, al contempo, l’avvento della globalizzazione.

Come testo virtuale, *simbolico*, Černobyl inserisce l’Ucraina nella realtà globalizzata, decentralizza l’atto letterario, desacralizza la lingua ufficiale e i suoi miti totalitari. L’impossibilità di raccontare la tragedia segna l’inizio della crisi del linguaggio e della rappresentazione, sdoganando la polifonia e il dialogismo che covavano nei meandri della letteratura *underground*. Černobyl, *sarcofago* di testi “creoli, ironici, auto-ironici e polifonici”, rompe il senso della continuità e della teleologia della storia, compresa quella sovietica, sancendo l’incontro *esplosivo* tra la crisi della modernità e la crisi del totalitarismo.

I primi cinque capitoli, *Jadernyj diskurs, Čornobyl’ i postmodern, Postmodernizm: synchronnist’ istoriji, Ukrajin’s’kyj post-modernizm: istorična ramka e Proščannja z klasycjoju*, presentano al lettore i nomi e i temi che popolano la biblioteca-sarcofago fuoriuscita dall’esplosione della postmodernità. L’intenzione della Hundorova è sottrarre l’evento-testo Černobyl alla tradizionale lettura “vittimista” e trasformarlo in un (involontario?) catalizzatore di possibilità letterarie. Se in alcuni punti il “discorso nucleare” lascia trasparire i limiti di una eccessiva rigidità – e artificiosità – teorica, la studiosa sa però tracciare con precisione l’evolversi delle coordinate del discorso postmodernista in Ucraina, individuando nella “riscrittura del canone” e nella “condizione post-coloniale” alcuni dei suoi nodi tematici tuttora in fase di definizione. Entrambi i problemi sono proiettati sullo sfondo dell’accusa di “incompletezza” che, formulata nel 1956 da D. Čyžev’s’kyj, continua a pesare sulla letteratura ucraina moderna. Secondo il grande slavista, la condizione “coloniale” della nazione ucraina e il sostrato “popolare” della sua lingua letteraria avrebbero limitato drasticamente la portata degli esperimenti modernisti e avanguardisti, privando il corpo letterario di alcuni generi, sostituiti dal canone socialista. Da questo punto di vista, la ricezione sincronica delle correnti letterarie pre-sovietiche (barocco, futurismo, neoclassicismo...), a cui si è assistito negli anni immediatamente successivi alla fine dell’URSS, incarna l’illusione di riempire gli “spazi vuoti” sanciti dall’accusa čyžev’s’kiana; tuttavia, sostiene a buon diritto la Hundorova, per colmare le cavità disseminate lungo il “corpo letterario” è necessario innanzitutto munirsi di nuovi criteri ermeneutici, di “ridefinire il canone”.

La centralità accordata a queste due istanze costituisce uno degli indubbi punti di forza del libro, poiché esso riesce assai felicemente nel tentativo di inserire la letteratura ucraina post-sovietica e le lacerazioni che la attraversano nel più vasto alveo della letteratura mondiale; un’operazione che, fino a questo momento, poteva dirsi realizzata solo da un testo seminale come *Diskurs ukrajin’s’koho modernizma* (1997), della prematuramente scomparsa Solomija Pavlyčko, con cui la Hundorova ha sicuramente più di un tratto in comune, a partire dalla predilezione per il discorso femminista.

Tra le caratteristiche che contraddistinguono la biblioteca post-Černobyl, la Hundorova elenca alcuni tra gli elementi fondanti del discorso postmodernista occidentale: il rifiuto del ca-

none, la de-romantizzazione della pratica letteraria, la de-eroicizzazione dell'eroe, la stilizzazione del già detto, l'eteroglossia, la demistificazione dei classici. Dopo Černobyl, la letteratura post-totalitaria cessa di esercitare la funzione normativa di *Logos* che “programma l'ontologia della vita sociale e culturale del paese” e si fa “archivio di testi, enciclopedia, elenco-museo di autori e citazioni”.

Nel capitolo *Zustrič z inšym*, l'incontro con l'Altro, uno dei momenti-chiave del discorso post-modernista, è letto come il catalizzatore del crollo della totalità del modello sovietico: la metafora di questo nuovo sentire diventa il Carnevale, nel duplice significato di *gioco/cultura di massa*/eccentricità e *apocalisse/boufonade/desacralizzazione*. La rivalutazione della cultura nazionale (la de-ideologizzazione del mito ševčenkiano) e la saldatura di cultura alta e cultura bassa, unite nel rituale carnevalizzato, ristrutturano il canone letterario ucraino, segnando l'avvento di una letteratura di massa che si nutre del rifiuto del monologismo. Nel complesso, secondo T. Hundorova, il post-modernismo ucraino ha portato alla nascita di un *homo ludens* post-totalitario, ha acuito le frizioni tra centro e periferia, canone e anti-canone. Il dato più rilevante, tuttavia, è che il postmodernismo si è affermato all'inizio del periodo post-totalitario e, cioè, in una fase che sancisce *de facto* l'abbandono e la sostituzione dei paradigmi dominanti.

Nel capitolo *Karnaval'nyj postmodern*, l'eteroglossia che contraddistingue il discorso post-moderno è ricostruita attraverso la parabola artistica dell'ormai disciolto gruppo BU BA BU (*Burlesk-Balağan-Boufonada*), capitanato dal 'patriarca' Andruchovyč, in cui la Hundorova identifica non solo l'“inversione”, ma anche il “negativo” della semiosfera ufficiale. BU BA BU è dominato da una retorica erotico-mascolina, da una stilistica autoerotica e narcisista; i romanzi di Andruchovyč, in questo senso, sono tautologici e auto-tematici. Il romanzo *Rekreacija* è la migliore manifestazione del post-modernismo 'neo-barocco' ucraino: il paesaggio ideologico del romanzo sono le trasformazioni profane delle maschere di un eroe uno e trino, il poeta-bohemien che si sostituisce al poeta del popolo e alla sua missione civile. *Moskovjada* è un romanzo meta-letterario, una collezione di ideologemi e citazioni tardo-sovietiche; un romanzo-apocrifico che parodia il *topos* imperiale da una posizione marginale – il poeta-intellettuale contro il “corpo grottesco” dell'Impero sovietico – richiamando, dall'elenco-museo della parola già detta, l'odissea alcolica di Venička.

Alla carnevalizzazione e al narcisismo superomista del BU BA BU, i capitoli *Ritoričnyj Apokalipsis* e *Virtual'nyj Apokalipsis* oppongono la prosa di T. Prochas'ko e Ju. Izdryk, in cui dominano il decentramento del soggetto, la frammentazione della coscienza che trascolora nella malattia mentale. L'eroe della trilogia di Izdryk è affetto da schizofrenia, il suo io è tripartito tra *res cogitans* (la mente), *res extensa* (il corpo) e l'Altro. La lingua, incapace di riprodurre la smaterializzazione della psiche è spesso ridotta al suo grado zero: segni grafici, sintagmi, parti elementari del discorso. Alla base di questa “apocalisse retorica” non c'è il già detto, il collage di citazioni di Andruchovyč, ma l'ipertrofia del discorso, l'“autonomia della retorica”.

Alla simbolica mascolina del BU BA BU fa da contrappunto anche la prosa femminista di Oksana Zabužko (*Feminističnyj postmodern*), il cui romanzo-bestseller *Pol'onye doslidžennja z ukerajins'koho seksa* (1996) è analizzato come un esempio di scrittura post-coloniale sul modello di quella di Toni Morrison e Salman Rushdie. Il dramma sentimentale della protagonista, incapace di amare e di provare piacere, è proiettato sullo sfondo del *trauma coloniale* che colpisce e desertifica lo spazio intimo dell'individuo totalitario.

Il capitolo *Groteski kyjiv's'koho andergraundu* è dedicato ai progenitori delle correnti post-moderne sorte all'inizio degli anni '90, identificati con i protagonisti dell'underground kieviano (la

“scuola ironica”) tra gli anni ’70 e ’80: V. Dibrova, B. Žoldak, L. Poderv’jans’kyj. Dibrova “musicifica” l’eroe totalitario, immortalato nel personaggio di Pel’ce, trasformandolo in marionetta; Poderv’jans’kyj crea una parodia-collage della mitologia sovietica ambientata in un universo ibrido, ctonio. B. Žoldak, che impiega il *suržyč*, anticipa quel fenomeno della situazione ucraina post-moderna che è la *contaminazione* dei livelli gerarchici.

Il capitolo *Postmoderna topografija: nostalgija ta revanš* illustra due aspetti tra loro complementari della “topologia dell’identità” del post-modernismo ucraino, in cui l’Europa si trova a perdere la centralità di cui aveva goduto nel dibattito modernista degli anni ’20. L’*arrier-garde* neo-barocca e antimoderna LUGOSAD proclama l’autosufficienza dell’Ucraina, mentre Andruchovyč demitologizza l’uropeismo di M. Chvylyjovyj, pensando l’Ucraina in senso “locale”, come la Galizia del passato imperiale asburgico. Alla nostalgia filo-asburgica si oppone, d’altra parte, la decostruzione *revanscista* del discorso imperialista di *Moskoviada*, dove domina la “feticizzazione carnevalesca” del cadavere sovietico.

Il capitolo *Postmoderna bezdomnost* affronta il problema dello sradicamento (“deteritorializzazione”, “migrazione”) come cifra etica ed estetica della sottocultura giovanile, rappresentata dalla “poetica *punk*” di Serhij Žadan. Orfani dell’esperienza radicale e contestataria occidentale, gli anni ’90 ucraini replicano, secondo T. Hundorova, gli anni ’60 in Europa e negli USA. Il fenomeno dei *šestidesjatyki*, infatti, ha avuto alcuni tratti in comune con l’esperienza esistenzialista – da cui tuttavia lo separano il populismo e la vocazione civile – ma non può in alcun modo essere assimilato a quello delle subculture occidentali (pop-art, hippies, punk). L’ideale culturale, morale ed estetico dei *šestidesjatyki* si cristallizza attorno a Ševčenko, mentre negli anni ’90 il “poeta del popolo” è sostituito dal poeta-bohemien del BU BA BU, o dal clown triste di S. Žadan, il cui “infantilismo-punk” meglio di tutti rappresenta la “deteritorializzazione” della nuova letteratura ucraina, ormai orfana dei suoi padri storici.

Il capitolo *Post-totalitarnyj kajf* è dedicato al fenomeno del *kitsch* e dell’“eteroglossia post-totalitaria”. Secondo la Hundorova, la raccolta *Majn Kajf* (2000) di V. Cybul’ko è il “segno apologetico” di una letteratura neo-totalitaria, il *novoliteričym*: trionfo del ‘monoteismo’ (monologismo) sul politeismo post-modernista, letteratura di massa basata sul riciclaggio di immagini preconfezionate (*literičym* gioca volutamente sull’assonanza con l’inglese *to litter*: inquinare, sporcare). Lo “sballo” del titolo è la soddisfazione dell’uomo post-totalitario di fronte alla caduta delle gerarchie tra pubblico e privato, sfera ufficiale e non-ufficiale; la *narcosi* che annulla il bisogno di nuove domande e di nuove risposte che era stato proprio della dissidenza e del suo culto dell’individualità. Il risultato dell’azzeramento dei livelli gerarchici è l’eclettismo linguistico, la formalizzazione delle pratiche discorsive, la nascita del *kitsch* (opposto alla *performance* del BU BA BU) e della letteratura di massa.

Chiude il libro la ristampa di un articolo, apparso nel 2001 sul “Journal of Ukrainian Studies” (*The Canon Reversed: New Ukrainian Literature of the 1990s*), che ricapitola idealmente l’affannoso percorso della ‘nebulosa’ apparsa sul finire degli anni ’80 ai confini dell’Europa.

Nonostante alcuni ‘eccessi’ teorici, che inchiodano troppo strettamente il libro al meta-discorso postmodernista (un uso a tratti entusiasticamente anacronistico della categoria bachtiniana della carnevalesizzazione, l’opposizione fin troppo insistita di testo “maschile” e testo “femminile”, un’eccessivo indulgere alle mode critiche importate da oltreoceano), lo studio della Hundorova è senza dubbio uno strumento estremamente valido e stimolante per comprendere la natura e gli effetti a lungo termine della *radiazione* postmoderna.

Silvano De Fanti (a cura di), *La lezione dei Vecchi Maestri. Saggi sulla letteratura polacca 2001-2007*, Forum, Udine 2007, pp. 160.

Esce a Udine, Silvano De Fanti curante, un'importante raccolta di saggi sulla letteratura polacca più recente, seconda tappa di un percorso di ricognizione storico-critica inaugurato da De Fanti con un convegno organizzato sempre a Udine nel 2001 (gli atti in: *Letteratura polacca*, a cura di S. De Fanti, in *Cinque letterature oggi. Russa, polacca, serba, ceca, ungherese*, a cura di A. Cosentino, Forum, Udine 2002, pp. 126-236). È la più ampia trattazione sulla letteratura polacca del post-Ottantanove apparsa sinora in Italia, per di più interamente in italiano, grazie anche – piace sottolinearlo – all'impegno degli studenti della polonistica udinese, ai quali si deve la traduzione della gran parte dei nove scritti che compongono il volume. Nove, di cui cinque dedicati alla poesia, tre alla prosa e uno al teatro e alla drammaturgia, che si vanno ad aggiungere ai nove del citato volume del 2002. Il quadro rispetto ad allora si va facendo più chiaro, il che spinge lo stesso curatore a una maggiore audacia, evidente sin dalla scelta del titolo. "La lezione dei Vecchi Maestri" non è infatti un titolo neutro: tratta dal popolare manuale di P. Czapliński e P. Śliwiński dedicato alla letteratura polacca tra il 1976 e il 1998, dov'era posta in coda, quasi in appendice, tale formula diventa qui invece il *leitmotiv*, e l'effetto ossimorico prodotto dalla sua combinazione con il sottotitolo suggerisce un giudizio di valore, dando a intendere come i veri eventi letterari dei primi anni del nuovo millennio siano stati gli ennesimi volumi di Miłosz, Różewicz, Szymborska, Hartwig, Kapuściński.

Normale dunque che a Julia Hartwig – poetessa fatta oggetto, recentemente, di un'appassionata riscoperta in patria e all'estero (vd. da noi i recenti *Sotto quest'isola e Lampi*) – sia affidata l'*ouverture* del volume: una dichiarazione di poetica perfettamente conforme al suo lucidissimo misticismo della realtà, il quale trae sostanza da quello che ella chiama un "doppio sguardo, 'su' e 'attraverso'" la realtà stessa, mantenendo come parola chiave *dwoistość*, dualità, che non a caso dava il titolo al volume poetico della svolta (1971), coincidente con la scoperta di Nerval e la stesura della monografia a lui dedicata (su ciò si veda almeno l'illuminante – al solito – saggio di Jerzy Kwiatkowski *Dwie poezje Julii Hartwig*, in: Id., *Magia poezji*, WL, Kraków 1995, pp. 369-372); "essere poeta" per la Hartwig significa infatti conciliare una serie di opposizioni: solitudine e coesistenza; mondo visibile e sfera dell'invisibile; realtà esteriore e realtà interiore; veglia e sogno. Notiamo: nel 2001 l'onore di rappresentare la letteratura polacca di "oggi" era affidato a Olga Tokarczuk, una delle voci più rappresentative della giovane prosa polacca, che proponeva un tipico intervento di rivolta generazionale contro il ruolo tradizionale dello scrittore in Polonia in nome di una normalità – storico-politica, ergo storico-letteraria – finalmente riconquistata ma sempre da riaffermare.

Due altri Vecchi Maestri, Różewicz e Miłosz, sono oggetto di altrettanti interventi critici. Quello di Tomasz Kunz fornisce una puntuale rassegna ragionata dell'opera 'tarda' di Różewicz (vera sorpresa e riscoperta degli anni Novanta: dopo un ventennale silenzio poetico ben otto volumi in diciassette anni) e della sua ricezione critica. Różewicz, tra i "vecchi maestri" sicuramente il più provocatorio, sempre fedele a se stesso e sempre contraddittorio, sempre fedele cioè alla contraddizione di fondo – fare poesia dopo la morte della poesia, fare poesia sulla morte della poesia – dalla quale trae origine quell'antiverso, quella "forma smarrita" (J. Ślawiński) che è il "verso różewicziano", è autore di una "lirica che disconosce se stessa" (J. Gutorow), di qui gli scarti verso la dissacrazione e la mescolanza di trivialità e gravità che hanno sconcertato molti critici. Ha ragione De Fanti quando afferma che Kunz intende "veramente a fondo e innova-

tivamente il senso dell'annullamento della distinzione tra banalità e serietà, tra satira 'leggera' e riflessione 'profonda', quando la interpreta come forma volutamente scelta da Różewicz per rompere radicalmente con la propria consacrata immagine pubblica" (p. 10) e riaffermare l'avvenuta "estinzione" della poesia.

Dariusz Pawelec da parte sua riflette sullo status genologico nell'opera milosziana, la problematicità del quale, derivante dalla ben nota aspirazione autoriale a quella "forma più capiente" che è fonte di polimorfismo e ibridazione tra generi, si riflette nelle sorti di una macrometafora come quella di "Libro", usata da più critici, ma con significati divergenti, per descrivere quell'opera nella sua sostanziale unità di fondo: se R. Nycz scorge nella sua "silvicità" una "dimensione decostruttiva", ponendo l'accento sulla dispersione del significato, A. Fiut viceversa pone l'accento sulla incessante ricerca del significato, e dunque sulla sua progressiva ri-costruzione, e M. Stala individua l'archetipo del Libro milosziano nel Libro dei libri, la Bibbia, libro composto da molti libri e addirittura da redazioni diverse di uno stesso libro, storia di una progressiva Rivelazione. Su questa linea si pone anche la proposta di Pawelec, che – col proposito di smascherare l'inopportunità del richiamo all'idea del Libro di Mallarmé o a quella avanguardistica di work in progress, e riallacciandosi da un lato alla concezione propria di Miłosz di un poeta che non dev'essere "solo" poeta, "układacz słów", un tecnico della parola rinchiuso nel suo laboratorio estetico, bensì un poeta-filosofo, poeta-ermeneuta, poeta-teologo, dall'altro al sogno di un "secondo Rinascimento", di una cultura nuovamente una, cui Czesław Miłosz, sulla scia di Oscar Miłosz, dava voce in chiusura de *La terra di Ulro* – individua un antecedente spirituale del Libro milosziano nel concetto (che i teorici della poesia rinascimentali avevano attinto dal *De Oratore* di Cicerone) di *genus universum*.

Gli interventi di Jacek Napiórkowski e Piotr Łuszczkiewicz sono dedicati alla poesia dei "giovani". Il primo si sottrae all'esigenza ordinatoria, classificatoria tipica dello studioso, alla quale rispondeva invece il brillante saggio di Jerzy Franczak incluso nel volume del 2002 (ma dello sforzo intellettuale profuso da Franczak non è rimasta nella retina della nostra memoria che la macchia luminosa del lampo col quale ci rivelava i profili di otto poeti nati negli anni Settanta, tornati nel frattempo per lo più nell'ombra), e affidandosi a un criterio di gusto soggettivo tipico del critico militante (Napiórkowski, egli stesso poeta, dirige la rivista "Nowa Okolica Poetów"), trasceglie con dichiarato arbitrio (da fenomenologo della bellezza poetica, potremmo dire, se una lunga metafora calcistica iniziale un po' fastidiosa alle orecchie di un italiano anche immune da snobismo anticalcistico – indulgenza per Napiórkowski, in Polonia il calcio non si è ancora impadronito del linguaggio dei media e della politica come in Italia, né è servito per andare al governo – non inducesse ad assimilarlo piuttosto ad un prosaico talent scout del pallone) tre voci "giovani" – ma ormai neppure tanto – come Józef Kurylak (1942), Jarosław Miłojewski (1960) e Wojciech Kass (1964), delineando alcuni tratti delle rispettive poetiche. Łuszczkiewicz invece propone un'integrazione del tema cui era dedicato il suo intervento al convegno del 2001, la poesia erotica – o meglio, amorosa – delle giovani generazioni (i cui confini, notiamo, sono però non precisati: non basta, credo, che in un dato componimento vengano menzionati un uomo e una donna perché si possa parlare di poesia amorosa), mostrandone – sulla scorta di esempi tratti soprattutto dai due poeti più di grido, Świątlicki e Podsiadło – le ricche implicazioni intertestuali con quella "filosofia popolare del XX secolo" che è la canzone pop e rock, soprattutto anglosassone.

Se si volessero trarre delle conclusioni dai contributi di Napiórkowski e Łuszczkiewicz, e da quello precedente di Franczak, si dovrebbe riconoscere che la situazione della nuova poesia

polacca è ancora fluida, le gerarchie non ancora ben stabilite, e questo certo si deve anche all'ingombrante presenza dei Vecchi Maestri. Va bene parlare, come fa Napiórkowski, di campionati giovanili, ma il suo Kurylak è nato nel 1942 e definirlo "più giovane ancora" (p. 19) rispetto a due ultrasessantenni come Zagajewski o Barańczak (comunque di un paio d'anni più giovani di Kurylak) dà un'idea di quale sia la situazione. Le cose sono certamente destinate a cambiare. A meno che non siamo di fronte a una generazione che, come già quella positivista, esprime al meglio la propria visione del mondo in prosa. Si ha in effetti la sensazione che la nuova prosa, a differenza della nuova poesia, abbia già vinto. La dominanza della giovane prosa narrativa nel panorama letterario polacco è un dato di fatto. Qui i vecchi maestri o tacciono o sono scomparsi; il campo è occupato dai nuovi, e sembrano già delinearci gerarchie non effimere, con autori come Tokarczuk o Stasiuk che hanno dato continuità al successo ottenuto negli anni Novanta pubblicando anche nel nuovo millennio opere apprezzate dalla critica e dal pubblico.

Una proposta di sistematizzazione delle nuove tendenze della prosa polacca viene da Julian Kornhauser, che assume invero un punto di vista limitato a un solo anno, il 2005, e a un solo concorso, della cui giuria era membro, ma partendo dalla premessa che "il 2005 è stato sintomatico per la prosa contemporanea [...] nel senso che non ha segnato nessuna svolta e che i libri in prosa pubblicati non si differenziano per nulla di particolare da quelli degli anni precedenti" (p. 29). Kornhauser formula nell'ultima parte dell'articolo, dopo aver esaltato il promettente esordio narrativo di Mieczysław Abramowicz e gli appunti di viaggio in Eritrea di Piotr Ibrahim Kalwas, e aver stroncato con gesto deliberato (non era infatti tra i candidati di quel concorso) il romanzo di Dorota Masłowska *Paw Królowej*, vincitore del premio Nike 2005, una sua proposta classificatoria su base tematica (prosa per la e sulla gioventù, piccolo realismo; prosa provinciale su vari registri: realistico, lirico, grottesco, caricaturale; prosa di viaggio; prosa storica), sottolineando al contempo il prevalente venir meno dei modelli di prosa dominanti negli anni Novanta.

A parziale conferma di tale diagnosi giungono gli altri due articoli dedicati alla prosa, che rispetto agli anni Novanta testimoniano una evidente discesa – quella della prosa della mitizzazione, oggetto dell'eccellente saggio di Tomasz Mizerkiewicz, il quale ne scorge però alcune varianti innovative nella prosa degli anni Duemila, per es. della Tokarczuk e di Stasiuk – e una evidente ascesa – quella della prosa di viaggio, cui è dedicato il contributo di Dorota Kozicka; questo tipo di scrittura – nota lo stesso Kornhauser – "nasce sotto il tacito influsso di Kapuściński" (p. 42), inevitabile modello di riferimento anche in negativo, come nel caso di Mariusz Wilk, talento emergente di aspra traducibilità a causa del particolare idioletto, un polacco incrostato di russismi (vd. su questo anche l'articolo di Maria Janion pubblicato su "Pl.it. Rassegna italiana di argomenti polacchi", 2007), e ha il suo principale elemento di novità nell'aprirsi "al vagabondaggio, agli spazi sconosciuti, alla conoscenza delle altre culture. Qui la sindrome dell'emigrazione non è affatto presente" (p. 42). Come a dire che il polacco oltreconfine non è più, come da tradizione, solo il migrante o l'esule, che reca nel sacco il fardello di ciò che ha perduto, bensì l'uomo curioso di conoscere il mondo, che nel sacco ripone come un tesoro i propri incontri con l'Altro.

Infine, l'ultimo saggio del volume, firmato da Jacek Popiel, è una densa disamina delle tendenze del teatro polacco dopo il 1989 tra sociologia e drammaturgia: la diagnosi di Popiel non è ottimistica, pur cogliendo alcuni segnali di speranza in una nuova generazione di registi grazie ai quali, a suo dire, "si sono poste le fondamenta di una nuova estetica teatrale" (p. 156).

In conclusione, comunque si voglia leggere il giudizio di valore sotteso al titolo di questo libro – in positivo, come plauso all'inesausta attualità dei Grandi, o in negativo, come un'implicita riserva verso la nuova generazione – la sempre valida "lezione dei Vecchi Maestri" impone

una riflessione sullo status della “svolta” dell’Ottantanove in letteratura: svolta epocale, come in politica? oppure piccola svolta, analoga a quelle del 1956 e del 1968? o addirittura nessuna svolta, poiché in effetti nella poesia e nella prosa i cambiamenti cominciano già a metà degli anni Ottanta (ma vale forse la pena di ricordare come anche il famoso verso di Lechoń “E in primavera ch’io veda la primavera, non la Polonia” fosse in anticipo rispetto alla svolta storico-politica, risalendo al 1916)? Quanto più ci si avvicina al ventennale, con l’inevitabile raffronto con il “ventennio” per antonomasia della letteratura polacca – quello tra il 1918 e il 1939 – e la sua imponente eredità letteraria, tanto più cresce l’urgenza di rispondere a questo e ad altri interrogativi sulla letteratura più recente. Un ulteriore utile strumento orientativo a disposizione del lettore italiano sarà, dopo l’ampio e interessante forum promosso da G. Brogi e da G. Franczak su “Studi Slavistici” (2007), anche il numero del 2009 di “Pl.it” attualmente in preparazione.

Andrea Ceccherelli

Andrea Trovesi (a cura di), *I serbo-lusaziani: storia, letteratura, lingua*, The Coffee House art & adv., Milano 2007, pp. 136.

L’intenzione del volume che qui recensiamo è di introdurre gli studenti di slavistica alla conoscenza della storia, della cultura e della lingua di un popolo slavo la cui notorietà è talmente esigua che persino nella sua denominazione italiana si registra una certa variazione. In linea di massima si è affermato il termine “serbo-lusaziano”, che ha il vantaggio di rispecchiare, almeno nella sua prima parte, l’etnonimo con cui i membri stessi di questo popolo si nominano: Serby ovvero Serbja. L’aggiunta “lusaziano” invece, tratta dalla denominazione italiana “Lusazia” per la zona geografica dove è stanziato il popolo in questione, è estraneo all’uso locale. Però, questa aggiunta viene resa necessaria dal contesto slavo generale, cui appartiene ancora un altro popolo denominato “serbo”, quello residente nella penisola balcanica e decisamente più noto rispetto ai serbo-lusaziani. Così già il termine composto riflette la sorte specifica dei serbo-lusaziani, entrati a far parte della coscienza storica europea molto più tardi ed in modo meno nettamente definito rispetto ai “serbo-balcanici”.

L’altro termine, “sorabo”, si rifà all’etnonimo attribuito ad una tribù appartenente a questo popolo in testi medievali redatti in lingua latina da autori di provenienza tedesca. Al giorno d’oggi, in italiano, il suo uso sembra essere un po’ meno diffuso, anche se è assai frequente nell’ambito linguistico. Tra i serbo-lusaziani, invece, anche questo termine, nella forma “sorbisch”, è molto diffuso, almeno quando il serbo-lusaziano bilingue: 1) parla tedesco e 2) è nazionalmente cosciente. Se il serbo-lusaziano bilingue: 1) parla tedesco e 2) è nazionalmente indifferente e/o appartiene al gruppo dei serbo-lusaziani inferiori, utilizzerà piuttosto l’etnonimo “wendisch”. La gran parte dei serbo-lusaziani nazionalmente coscienti aborrisce quest’ultima parola, perché spesso caricata da forti connotazioni negative nella bocca di persone etnicamente tedesche.

I titoli dei sei contributi riuniti in questo volume riflettono questa variazione terminologica: in quattro titoli è presente il termine “serbo-lusaziano”, in due invece il termine “sorabo”. Pare che il curatore abbia lasciato ad ogni autore la libertà di operare una scelta a seconda delle proprie preferenze personali.

La tematica dei singoli contributi si articola come segue: un panorama storico (*Breve storia dei serbo-lusaziani* di Andrea Trovesi), una descrizione della situazione sociolinguistica attuale (*I sorabi oggi* di Timo Meškank), un panorama della letteratura (*La letteratura serbo-lusaziana* di Tomasz Derlatka), una storia della lingua letteraria (*Breve storia della lingua serbo-lusaziana* di A. Trovesi), una descrizione comparativa della grammatica (*Il sorabo nel contesto delle lingue slave occidentali* di Matej Šekli) e uno studio sul contatto linguistico (*Il contatto linguistico tedesco-serbo lusaziano* di Markus Bayer). Il peso è quindi chiaramente su tematiche di ordine linguistico, mentre in secondo luogo viene la cultura dotta e manca in gran parte la cultura popolare.

L'ultimo contributo, quello di M. Bayer, si presenta piuttosto come un studio originale invece di una presentazione riassuntiva di informazioni già note. Sulla base di un corpus di fatti linguistici estratti da testi dialettali pubblicati l'autore cerca di stabilire il grado di penetrazione della lingua tedesca in quella serbo-lusaziana. L'autore arriva alla conclusione che il serbo-lusaziano si trova attualmente sotto una "forte pressione culturale", la quarta gradazione sulla scala di S.G. Thomason e T. Kaufman (*Language Contact, Creolization and Genetic Linguistics*, Berkeley 1988) consistente in cinque gradazioni di intensità di pressione culturale, quindi presenta fenomeni di prestiti strutturali (articolo, diatesi passiva), testimoni di un contatto linguistico durativo ed intenso. Interessante che anche in questo aspetto si noti un comportamento differente nel serbo-lusaziano inferiore rispetto a quello superiore, con una maggiore corrispondenza nell'uso dell'articolo determinativo con il tedesco.

Il contributo di M. Šekli presenta con ammirevole brevità la grammatica serbo-lusaziana. Oltre ad offrire una presentazione contrastiva rispetto al ceco e al polacco, mette soprattutto in rilievo le differenze tra la lingua letteraria del serbo-lusaziano inferiore e quello superiore. I vari livelli di descrizione (fonologia, morfologia ecc.) partono sempre da un quadro unico per il serbo-lusaziano come tale, nel quale poi vengono apportate differenziazioni per le due lingue letterarie. Questo è senz'altro valido per tanti aspetti della grammatica, ma nel caso del sistema vocalico serbo-lusaziano questo risulta una forzatura. Entrambe le lingue conoscono un grafema <ó>, ma il suo status fonologico non è uniforme. Nel serbo-lusaziano superiore esso è un riflesso dell'opposizione quantitativa; nella lingua moderna ha una pronuncia tra [o] e [u] e partecipa in alternanze morfologiche, per esempio, *lód* ~ Gsg *loda* 'ghiaccio'. Qui /ó/ è chiaramente un fonema. Nel serbo-lusaziano inferiore, invece, il cambiamento della /o/ è legato a un contesto consonantico gutturale o labiale e mostra nella lingua moderna una pronuncia non uniforme che varia da una [o] chiusa attraverso la [e] aperta allo schwa, per esempio, *kóza* 'capra', *wóda* 'acqua'. Inoltre non partecipa in alternanze. Essendo ancora sempre intatto il contesto consonantico che dava origine a questo fenomeno, questi suoni sono da valutare come allofoni del fonema /o/. Esistono quindi due sistemi vocalici serbo-lusaziani e non uno unico. I sistemi consonantici invece vengono giustamente già da subito divisi in uno per il serbo-lusaziano inferiore e uno per quello superiore.

Anche per quanto riguarda certe categorie grammaticali si registrano forti differenze tra il serbo-lusaziano inferiore e quello superiore. Presenti nella variante superiore, mentre quella inferiore ne è priva sono: la classe dei rationalia tra i sostantivi maschili, il vocativo, il condizionale del passato e i gerundi. Il serbo-lusaziano inferiore può vantarsi di conoscere il supino, forma infinita assente dal serbo-lusaziano superiore. Infatti, un serbo-lusaziano superiore che adopera la lingua serbo-lusaziana inferiore facilmente dimostra delle difficoltà nell'uso di quest'ultima forma.

Sulla base di questi dati il lettore capirà meglio passi come “due lingue – o due varietà della stessa lingua” (p. 5), “due varietà di un’unica lingua oppure due lingue separate” (p. 73), sparsi qua e là nel volume. Queste sono allusioni a una lunga e accesa discussione linguistica che non ha apportato conclusioni definitive.

La presentazione di T. Derlatka offre un quadro assai esauriente della storia letteraria recente. A parte questo merito, prende in considerazione le caratteristiche specifiche di una letteratura “piccola” per quanto riguarda il numero di autori, di lettori e dei mezzi di pubblicazione. A questi fattori oggettivi si aggiungono “le peculiarità di una letteratura permanentemente in dialogo con la propria tradizione popolare, in costante elaborazione della sua funzione all’interno della comunità che rappresenta e impegnata in una estenuante lotta con una serie di fattori esterni” (p. 70). Molto valido anche l’approccio, che include nel panorama le opere di autori serbo-lusaziani scritte in tedesco. Come espressione di atteggiamenti artistici serbo-lusaziani esse fanno parte a pieno titolo della letteratura serbo-lusaziana. Poi, come nota l’autore del contributo, “la quantità limitata dei testi ‘letterari’ non implica tuttavia necessariamente un basso livello qualitativo” (p. 45).

T. Meškank passa in rassegna tutta l’infrastruttura organizzativa attualmente in esistenza che serve per dare espressione alla cultura serbo-lusaziana (organi di rappresentanza, d’istruzione e di cultura, attività religiose, mezzi d’informazione) e per sostenere questa espressione (le leggi regionali, la “Fondazione per il popolo sorabo”). Nonostante la posizione favorevole in cui si è trovato il serbo-lusaziano nella Germania Socialista – specialmente rispetto al periodo immediatamente precedente – le intenzioni delle regolazioni ufficiali di allora erano talvolta in conflitto con gli sviluppi socio-economici reali: devastazione di oltre 50 paesi di maggioranza serbo-lusaziana per motivo dello sfruttamento dei giacimenti di lignite ed una massiccia immigrazione di parlanti lingua tedesca per le nuove industrie. Il risultato era una progressiva “folklorizzazione” della cultura serbo-lusaziana, mentre le pressioni sociali a detrimento della salvaguardia della lingua continuavano ad essere presenti. Solo misure radicali, prese nella piena consapevolezza della situazione disastrosa attuale, possono ancora dare qualche motivo di speranza.

Una simile misura l’autore la individua nel programma Witaj, che prevede scuole materne che offrono un approccio tipo “full immersion” nella lingua serbo-lusaziana. Il programma è innanzitutto pensato per le parti luterane del territorio serbo-lusaziano dove lo stato di conservazione della lingua è decisamente peggiore rispetto alla parte cattolica. Organizzato secondo il modello bretone, questo programma si è potuto allargare da un’unica scuola materna nell’anno 1997 a 18 scuole nel 2003. Per garantire uno sviluppo parallelo delle capacità d’espressione in lingua tedesca, i genitori dei bambini che partecipano a questo programma sono tenuti a comunicare con i loro figli esclusivamente in tedesco. L’autore sottolinea due fattori che possono influenzare in modo negativo i risultati del programma Witaj: 1) il personale educativo non deve assolutamente utilizzare la lingua tedesca come lingua ausiliaria e 2) manca ancora un programma simile al livello delle scuole primarie.

Mentre il secondo fattore non necessita di una spiegazione, per il primo aggiungiamo che spesso anche per il personale insegnante il serbo-lusaziano non è la lingua madre, così come non lo è per i genitori dei bambini partecipanti. Parlanti madre lingua si trovano principalmente nelle generazioni anziane che non hanno l’abitudine di comunicare in serbo-lusaziano con persone di età più giovane di loro. Ricordiamo qui il caso, accaduto 10 anni fa, di un alunno del Ginnasio Sorabo di Cottbus che solo dopo di aver interpellato i suoi nonni su questo argomento doveva scoprire che essi parlavano serbo-lusaziano.

Anche se in forma velata, T. Meškank richiede una “discriminazione positiva” da parte degli enti statali nei confronti dei serbo-lusaziani. Infatti, la rigida applicazione del numero minimo di iscritti per tenere aperta una scuola anche in zone rurali cattoliche con una netta presenza di serbo-lusaziani dimostra che la legislatura regionale manca ancora di flessibilità per poter reagire sulle specificità locali. Solamente in scuole relativamente piccole gli alunni serbo-lusaziani possono formare un gruppo talmente numeroso da poterli educare tenendo conto della loro lingua, mentre in una scuola con un grande numero di iscritti i pochi alunni serbo-lusaziani semplicemente spariscono nel mare tedesco.

L'impressione che il volume sotto esame lascia è senz'altro positiva. Il collettivo di autori è riuscito ad offrire un quadro conciso e chiaro che servirà come guida per lo studente di slavistica italiana, non nella mancanza di altre guide su questa tematica, ma grazie ai propri meriti.

Han Steenwijk

François Esvan, *Vidová morfologie českého slovesa*, Nakladatelství Lidové Noviny – Ústav Českého národního korpusu, Praha 2007 (= *Studie z Korpusové lingvistiky*, 5), pp. 344.

Vidová morfologie českého slovesa di François Esvan è il primo studio di un autore straniero ad essere pubblicato nella collana *Studie z korpusové lingvistiky*, inaugurata nel 2006 presso il centro di ricerca *Ústav českého národního korpusu* (Istituto del Corpus nazionale ceco, <http://ucnk.ff.cuni.cz>) e esplicitamente dedicata a studi di linguistica computazionale in cui viene fatto uso dell'ingente banca dati raccolta e catalogata nel Corpus nazionale ceco. L'approccio statistico-matematico adottato, di cui ci si rende subito conto sfogliando il libro, oltre ad essere particolarmente congeniale all'autore, è caratteristica della collana stessa.

Vidová morfologie českého slovesa affronta in maniera sistematica ed esaustiva la questione relativa alle modalità di formazione degli aspetti, argomento questo in generale trascurato nella letteratura linguistica sull'aspetto verbale nelle lingue slave, nella quale ha sempre invece prevalso la discussione intorno alla natura categoriale dell'aspetto. Nello specifico, l'obiettivo della ricerca di Esvan è quello di illustrare la frequenza di tutti verbi presenti nel *Corpus SYN2000* – che conta complessivamente circa cento milioni di parole – e di mostrare i legami che tra questi esistono dal punto di vista della morfologia aspettuale, in breve: perfettivi da imperfettivi tramite prefissazione, imperfettivi secondari da perfettivi prefissati tramite suffissazione, formazione di iterativi. La quantità di dati elaborata è impressionante. Si tratta di circa 20 000 forme verbali ricavate dal *Corpus SYN2000*, a cui vengono aggiunte quelle riportate nelle principali opere lessicografiche del ceco (*SSJČ – Slovník spisovného jazyka českého*, *SSČ – Slovník spisovné češtiny*) ma assenti nel Corpus. I risultati delle analisi sono illustrati tramite il massiccio impiego di elenchi, grafici e tabelle.

La ricerca prende le mosse dalla verifica della presenza di gravi lacune nelle informazioni relative alle modalità di formazione degli aspetti contenute nelle grammatiche e nei dizionari di ceco esistenti. Si tratta, in realtà, di lacune in qualche modo incolmabili fino ad oggi, poiché un'analisi esauriente e completa dell'argomento presuppone l'elaborazione di una mole di infor-

mazioni del tutto ingestibile con i metodi tradizionali. La raccolta del materiale linguistico nel Corpus e la messa a punto di appositi strumenti informatici hanno solo di recente reso possibile affrontare lo studio delle modalità di formazione degli aspetti in modo sistematico e approfondito, permettendo di ricostruire un quadro della situazione assai rappresentativo e preciso.

Nel primo capitolo dell'opera (*Obecný statistický přehled*) vengono date informazioni generali di tipo statistico e quantitativo sui verbi contenuti nel *Corpus SYN2000*. Così, ad esempio, sono riportate le percentuali relative a gruppi di verbi distinti in base ai differenti processi di derivazione morfologica (verbi semplici senza derivati prefissati; verbi semplici con derivati prefissati; perfettivi prefissati; imperfettivi secondari; iterativi) ed è illustrata la distribuzione dei verbi in base all'aspetto. A questo proposito molto interessanti sono le osservazioni di Esvan circa le difficoltà incontrate nella classificazione dei verbi secondo questo principio, difficoltà dovute tra l'altro al fatto che nella segnalazione dell'aspetto le opere lessicografiche non sono sempre concordi (*dešifrovat* perfettivo per *SSČ* e biaspettuale per *SSJČ*). Ugualmente rilevante è qui la constatazione dell'esistenza di una discrepanza numerica non indifferente tra i verbi contenuti nel Corpus e quelli riportati nei dizionari: si tratta di 2000 lessemi circa che, come spiegato più avanti nel capitolo, riguardano elementi non standard, non di rado volgarismi, derivati prefissati particolari e, soprattutto, neologismi di origine straniera (ad esempio, *monitorovat rekonstruovat*).

Nel secondo capitolo (*Prefixace*) vengono sviscerati tutti gli aspetti relativi alle modalità di formazione dei verbi tramite prefissazione. Innanzitutto sono trattati i prefissi non aspettuali, prefissi cioè che non determinano un cambiamento d'aspetto nel verbo prefissato, sia quelli di origine straniera (del tipo *de-*: *organizovat – dezorganizovat*), sia quelli di origine slava (del tipo *spolu*: *pracovat – spolupracovat*) e la negazione *ne-* (*klidnět – neklidnět – zneklidnět*). Dei primi, in particolare, viene sottolineata la tendenza ad essere sostituiti col tempo da prefissi di ugual significato ma di origine slava, ad es. *DEinstalovat > ODinstalovat*. Nella sezione che segue – ben 110 pagine di tabelle, grafici e spiegazioni di accompagnamento – vengono forniti dati statistici sulla frequenza di occorrenza dei prefissi perfettivizzanti (il prefisso con la maggior frequenza risulta essere *vy-*), incluse le varianti vocalizzate di taluni prefissi (es. *nad-/nade-*). L'analisi di questi ultimi permette ad Esvan di giungere a delle generalizzazioni molto importanti circa i principi che ne regolano l'uso. Tutti questi dati vengono riassunti e sistematizzati nella lista – veramente notevole per la quantità delle informazioni contenute – dei verbi semplici e dei prefissi con cui ciascun verbo può essere combinato: a partire da *jet* che dà origine a ben 19 derivati prefissati (*do-*, *na-*, *nad(e)-*, (*v*)*ob-*, (*v*)*od(e)-*, *po-*, *pod-*, *pro-*, *pře-*, *před(e)-*, *pří-*, *rozř(e)-*, *s-*, *u-*, *v-*, *vy-*, *z-*, *za-*) fino ai 2051 verbi che si legano con un solo prefisso. Particolarmente rilevante è poi la trattazione dei verbi con prefissi composti, i quali vengono suddivisi in classi (1. perfettivi con verbo di base perfettivo (tipo: *rozpoznat*), 2. perfettivi con verbo base imperfettivo (tipo: *požbasínat*), 3. imperfettivi secondari da perfettivi prefissati (tipo *rozpoznávat*), 4. altri verbi (tipo: *zabírat*). Argomento del terzo capitolo è la suffissazione verbale (*Suffixace*), in particolare quella tramite cui vengono formati imperfettivi secondari, verbi cioè di aspetto imperfettivo derivati da un perfettivo prefissato (*přinést > přinášet*). L'analisi delle strategie di formazione di tali imperfettivi porta Esvan ad identificare ben 375 modelli, numero questo che tiene conto non solo della suffissazione vera e propria ma anche delle alterazioni che possono intervenire nella radice del verbo (*-ést > -ášet*). Si va così dal più produttivo *at > ávat* (*dodat > dodávat*), per cui sono state rilevati ben 1044 verbi, fino a tipi che riguardano un singolo verbo (90). Dei quattro suffissi più frequenti (*-vat*, *-et*, *-at*, *-ovat*) vengono illustrate le relazioni che intercorrono tra questi e le coniugazioni di appartenenza del verbo base. La parte centrale e più corposa del capitolo è dedicata alle alternanze morfonologiche che hanno luogo

nella formazione degli imperfettivi secondari: alternanze vocaliche, alternanze consonantiche, alternanze miste. Delle diverse alternanze viene dato il ranking delle frequenze (per le alternanze vocaliche ad esempio, il tipo più frequente è: *á / a*, mentre per quelle consonantiche *d' / ʒ*), a cui fa seguito l'elenco completo dei verbi base e degli imperfettivi secondari ordinati in base ai tipi di alternanza. In questi elenchi compaiono i numeri romani I – II, il cui significato, bisogna dire, avrebbe forse dovuto essere spiegato in maniera più esplicita. Solo oltre, nel paragrafo dedicato ai casi di omonimia, infatti, risulta chiaro che si tratta di uno strumento per distinguere forme omonimiche di imperfettivi secondari derivati da verbi di base differenti (*nakupovat* I < *nakoupit*, *nakupovat* II < *nakupit*). Nel paragrafo successivo viene trattato un argomento assai problematico, l'esistenza di varianti, più o meno in concorrenza, di imperfettivi secondari derivati da un medesimo verbo base. Qui sono elencate tutte le varianti di imperfettivi secondari per verbo base, assieme all'indicazione sia della frequenza in *SYN2000* che della presenza o assenza di tali forme in *SSČ* e *SSJČ*. Si va da casi con cinque varianti (*žalebnout* > *žalébat žalebávat žaléhávat žalíbat žalebat*) a casi con due varianti (*udělit* > *udělovat udílet*). Conclude il capitolo un paragrafo sulla formazione di imperfettivi da verbi base non prefissati, tra cui si distinguono modalità non produttive, ad esempio *koupit* > *kupovat*, e modalità produttive, del tipo *kopat / kopnout*.

Argomento dell'ultimo capitolo del libro (*Iterativní slovesa*) è la formazione di imperfettivi iterativi del tipo *chodit* > *chodívat chodívávat chodívávat*, in cui tramite una modalità di suffissazione tendenzialmente ricorsiva viene espressa iteratività, ripetizione. Tali forme verbali sono conosciute anche nelle altre lingue slave, ma in ceco, soprattutto letterario, hanno una diffusione senz'altro maggiore. Dei verbi iterativi viene mostrato l'inventario di tutti i modelli di suffissazione, o meglio di tutti gli eventuali mutamenti morfonologici che possono intervenire tra il verbo base e il derivato, e viene data la descrizione dei tre tipi di suffissazione identificati (*říkat říkávat, být bývat, jíst jídat*). Tutte le forme verbali iterative sono riportate in ordine di frequenza. È interessante notare che il 75% dei verbi di questo elenco mostra una frequenza inferiore alle cinque occorrenze, mentre un gruppo ristretto di forme verbali ha una frequenza superiore alle 200 occorrenze. Tra questi, *bývat* da *být* è in assoluto il più frequente.

È evidente che *Vidová morfologie českého slovesa* di François Esvan si rivolge ad un pubblico di specialisti, linguisti, assettologi, per di più non estranei alla linguistica computazionale e ad analisi linguistiche di impostazione statistico-matematica. I principali fruitori di quest'opera saranno senza dubbio redattori di grammatiche e compilatori di dizionari, sia monolingui che bilingui, i quali nelle loro opere non potranno prescindere dai risultati e dalle indicazioni contenute in questo libro. In attesa che i frutti della ricerca di Esvan vengano recepiti da lessicografi e grammatici, è possibile tuttavia che alcune sezioni del libro, per esempio l'elenco delle varianti degli imperfettivi secondari, destino l'interesse di un pubblico più ampio, studenti e studiosi sia di madrelingua ceca che apprendenti di ceco, i quali in quest'opera possono trovare risposte ad alcuni degli eterni dubbi circa la selezione delle forme aspettuali.

Andrea Trovesi